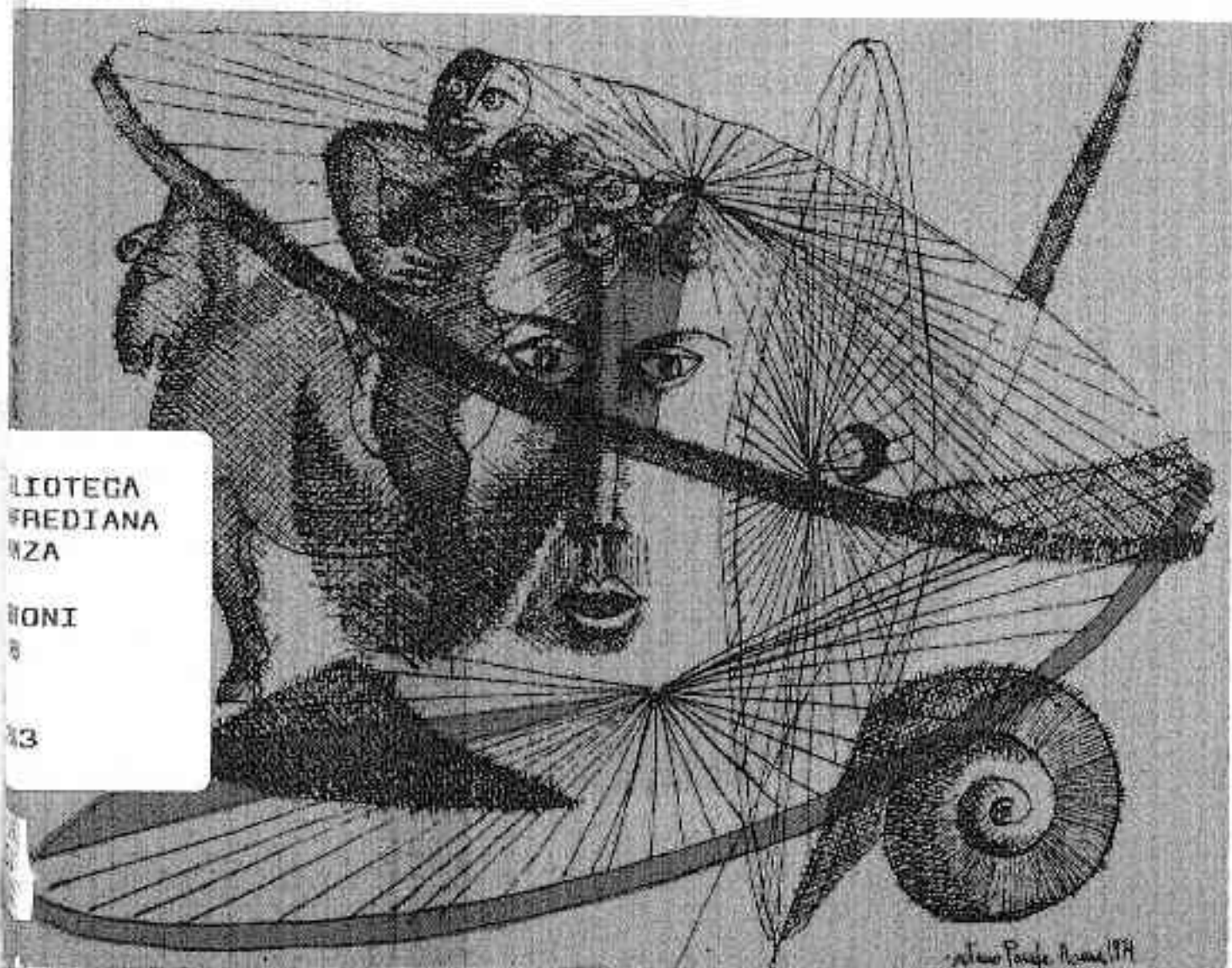


INTERVENTO

FASCICOLO SPECIALE DEDICATO A GIOACCHINO VOLPE
NEL CENTENARIO DELLA NASCITA — STUDI DI FRANCO
VALSECCHI, ROSARIO ROMEO, WOLF GIUSTI — ACQUE-
FORTI DI SIGFRIDO BARTOLINI — IL FASCICOLO COM-
PRENDE SAGGI EDITI ED INEDITI DI GIOACCHINO VOLPE
SU TEMI AUTOBIOGRAFICI, STORICI, POLITICI, METODO-
LOGICI.

23



LIOTECA
FREDIANA
NZA

IONI

23

DEFICIENZE DELLA PRODUZIONE STORICA

E la nostra produzione storica, emanazione quasi tutta delle Università? Le sue deficienze essa le rivela a prima vista. Cognizione poco diffusa e poco profonda delle discipline giuridiche ed economiche, e per conseguenza inadeguato apprezzamento dei fatti relativi e difficoltà di utilizzare una quantità grande di dati e documenti da cui sarebbero pure rischiarati molti lati d'ombra della storia.

Ancora: troppo si inclina ad esagerare il valore di ciò che è aneddoto, curiosità, varietà, eccezione, trascurando il resto che è difficile a ritrovare e valutare adeguatamente, senza una speciale cultura che finora non è mai entrata nelle Facoltà di lettere; ed a far posto eccessivo all'erudizione, alla ricerca minuziosa di nomi, date, località e simili. Ed è male. Non che il comune, il permanente, il tipico siano e debbano essere proprio l'oggetto della ricerca storica, che anzi il singolo, il vario, il caratteristico, la deviazione dalle tendenze generali permettono assai spesso di scorgere tante altre forze propulsive della storia che altrimenti rimarrebbero all'oscuro; non che certi fatti siano indegni di storia ed altri solamente portino impresso il suggello della storicità, posto che qualunque distinzione dei fatti stessi, in ordine all'importanza loro, è assurda e vi è solo una inclinazione degli uomini di un certo tempo, come a giudicare in una certa maniera così ad appassionarsi per un certo ordine di questioni che si sentono più vicine ed affini alle proprie, in confronto degli uomini di un altro tempo propensi ad altri giudizi e ad altri ordini di fatti; non, infine, che si faccia poco conto dell'erudizione minuta e delle piccole indagini, necessarie, a chi voglia lavorare seriamente, anche per le più complesse e generali ricostruzioni. Ma è pur sempre vero che dei punti fermi, degli elementi costanti in mezzo al flusso perenne, spesso accidentale, delle cose, lo storico deve pure averli sotto i piedi; che una sistemazione dei risultati particolari bisogna farla se non si vuole rimanere nel caos; che se non si cominciano a studiare le energie elementari e fondamentali e inconsapevoli di questa che chiamiamo « società umana » nelle sue varie unità etniche, nazionali, politiche, ecc. non si ricostruisce il processo storico nel suo ordine naturale, non si ritrovano le origini, le radici della bella fioritura che ci sta immediatamente sotto i sensi; che, infine, senza lo studio e la intelligenza dei fatti e delle forze generali e comprensive, è impossibile passar dalla erudizione storica alla storia, collocar al loro posto le molte pietruzze ritrovate, coordinarle in determinate linee e figure, inquadrarle entro una certa cornice e sopra un fondo da cui siano sostenute; tutte operazioni che richiedono la esperienza e l'uso continuo di molteplici strumenti, di cui gli storici nostri possono apprendere il maneggio per conto proprio, molto faticosamente e imperfettamente, ma che di solito, nel periodo della loro preparazione scientifica, non imparano a conoscere neanche di vista.

GIOACCHINO VOLPE (1907)

Motivi e aspetti della presente storiografia italiana

Nel 1915, quando l'Italia entrò nella guerra, la storiografia italiana era già, da una quindicina di anni, in via di crescere: crescere, come idee animatrici, come capacità di intendere e rendere la vita storica oltre che come capacità di riflettere su se stessa e ricostruire la propria vicenda ed i propri sviluppi. Chi confrontava la letteratura storica di quegli anni con i malinconici bilanci di fine secolo XIX, trovava materia di compiacimento. Punto di partenza di questa nuova fase storiografica era stato il più vivo interesse portato ai problemi della politica, cioè al presente, e il più stretto nesso sentito fra passato e presente come dire che era superato, ormai, quel punto morto in cui passato e presente si trovavano nella coscienza dello storico e quasi davanti ai suoi occhi come due mondi staccati e da tenere ben distinti, per evitar contaminazioni. Ricordiamo le malinconiche parole del Fiorini: « Nulla quasi mai riattacca la nostra professione storica alla vita che viviamo », alla fine del secolo scorso. Nulla, aggiungeva, che esca, in fatto di lavori storici, da quel complesso di idee che costituiscono la vita intellettuale della Nazione al presente e ne dirigono la vita attiva; nulla in essi che, d'altra parte, concorra alla vita. Cioè i nostri studi, né traggono ispirazione, alimento, impulso dalla vita italiana, né concorrono a indirizzarla e formarla. Non possono perciò rivolgersi al pensiero del popolo italiano, di quella parte del popolo che rappresenta la cultura ed agisce nella po-

litica. Ma ora, ricongiunti passato e presente, anzi storia e politica, anzi ricongiunti ivi in modo nuovo e più organico e più storico che non facessero taluni dei nostri maestri, si tendeva a ristabilire quel circolo, che è di tutti i tempi di buona storiografia, per cui gli interessi pratici, i sentimenti e le passioni politiche sospingono verso il passato e, fornendo allo storico la esperienza delle cose vive, aiutano l'intelligenza del passato stesso; e il passato così inteso refluisce nel corso del presente, lo illumina, lo pone in un quadro più vasto: sino a che passato e presente si collocano come un blocco solo davanti al nostro spirito. Di qui, il nostro sempre ripensar e sempre riscrivere la storia, in modo nuovo e vero.

Mi richiamo a quegli anni che, con frase usata e abusata, si sono detti della storiografia economico-giuridica. Sforzo di vedere in profondità, veder sotto la cortecchia, ritrovar, oltre quella verità che si raggiunge coi mezzi della filologia, un'altra verità, non diversa e contrastante ma più comprensiva e universale e umana; cioè andar oltre i miti, le illusioni, le ideologie, le teorie politiche ecc., non per negarne il valore ma per ritrovar concreti elementi di vita, e la vita coglierla alle sorgenti, la storia vederla pullulare dal di dentro. Sforzo di vedere in unità, che è poi approfondire, poiché la superficie delle cose è sempre accidentata e discontinua, e solo scavando si trova l'omogeneo e il continuo. Non serve ricordare come la più approfondita conoscenza abbia non poco colmato il fosso profondo che una volta si vedeva tra antichità e Medio Evo, tra Medio Evo e Rinascimento ecc. Sforzo, infine, di veder le cose nel loro moto, nel loro divenire: quindi un sentimento dialettico della storia, il quale, pur essendo una più o meno meditata filosofia, a noi giovani fra i 20 e 30 anni veniva solo indirettamente dalla filosofia, intendo dai libri dei filosofi, allora in tutt'altre faccende affaccendati, ma nasceva, come una risultante, da questo sforzo di vedere le cose in profondità, in unità, in movimento. Era una filosofia quasi da autodidatti, spremuta stilla a stilla dai fatti, con i pregi che ha la cultura degli autodidatti, di scaturire

più direttamente dalle cose, aderire più strettamente alle cose, immedesimarsi con le cose. Gli uomini della mia generazione sanno bene tutto questo per esperienza personale. Ricordano il vivo anelito di sollevarsi prima dalla mera erudizione ad una storia più storia; e poi, via via, superare anche, vincere, quel che poteva esserci nella loro ricostruzione di troppa economia cioè materialismo, di troppa sociologia cioè schematismo, di cogliere i fatti nella loro individualità concreta che è il compito dello storico. Ricordano come poi si allargasse il campo di questa storiografia che aveva a oggetto quasi solo il Medio Evo, e gli studiosi di storia invadessero le epoche successive, specie il Risorgimento. Anche qui, interessi politici, sentimenti vivi davano il primo impulso: cioè il rinascere patriottismo, un patriottismo più sostanzioso, più fattivo, più dinamico. Si volgevano le spalle un po' dispettosamente alla generazione ultima, che si diceva degli epigoni, cui si rimproverava di aver governato una grande Nazione come una piccola azienda domestica e avere frustrato le speranze dei padri, e si guardava ad un passato più remoto: fatto costante dei figli che vogliono innovare e che perciò si ritrovano, nel momento che vogliono innovare, negli avi più che nei padri. Ma anche interessi politici e scientifici, che, dopo aver fatto le loro prove nella storia medievale d'Italia, investivano il Risorgimento, per portarvi i medesimi metodi e criteri storiografici, trattarlo non come mera storia del patriottismo italiano ma storia della vita italiana, tutta in processo unitario di formazione e trasformazione, vederlo nella storia dell'Europa oltre che della Penisola, perseguirlo oltre il XIX secolo, oltre il 1815 o 1796 o 1789 o la stessa fase delle riforme, coglierlo nelle manifestazioni intime e riposte della vita italiana, nella economia e formazioni sociali, nel rinnovato sforzo produttivo e nelle esigenze di una economia che voleva uscir fuori dei piccoli cerchi politici in cui la Penisola era divisa, nel movimento della cultura e nei nuovi atteggiamenti della vita morale, nelle tendenze liberistiche in economia e liberali in religione e in politica ecc. E non serve qui specificare quanto lavoro fu compiuto in que-

sto nuovo campo, che fu punto di incontro di studiosi venienti dalla storia civile e dalla storia letteraria o del diritto, dall'economia politica e dalla filosofia; e come si elevò il tono degli studi storici italiani e questo lavoro cominciò ad acquistar risonanza, destar interesse, avere più largo cerchio di lettori; e come la storia ricominciò un poco a parlar un linguaggio intelligibile e fornire un cibo assimilabile agli Italiani colti.

Venne poi la guerra e gli anni dopo la guerra. Della quale non serve qui dire che cosa è stata per l'Europa e per il mondo, che cosa per noi Italiani. Una guerra di quattro anni, combattuta con alterna vicenda ma con l'incrollabile fiducia, anzi certezza della vittoria, come questa rientrasse nella logica del secolare processo formativo della Nazione italiana: fiducia e certezza che nel Re Sabauda rimasero ferme anche in momenti in cui parvero vacillare e vacillarono in molti Italiani e da Lui rifluirono negli Italiani stessi. Poi, qualche anno di turbamento profondo, di disordine mentale e pratico, alimentato non poco da un senso come di vanità degli sforzi compiuti. Fondato o no questo sentimento, esso servì come pungolo per andar oltre. E dalla guerra e dopoguerra venne a noi impulso ad un movimento che squassò tutta la Nazione, fu di conservazione e di rivoluzione, promosse la vita degli elementi vivi, accelerò la morte degli elementi esausti. Tutto questo volle dire qualche cosa per gli studi storici, per la visione e interpretazione della vita storica? Innanzi tutto, volle dire un più caldo, quasi amoroso sentimento del passato. Ogni età sente il bisogno di ricollegarsi alle età precedenti, ritrovare in esse le identità e le peculiarità nei rapporti con sé stessa. E l'ufficio degli storici è compiere o agevolare, per sé e per tutti, quel ricollegamento e ritrovamento: quasi sacerdoti anche essi, come gli altri che ricollegano l'uomo a Dio. Ma questo bisogno è più intensamente sentito dalle età che più intensamente operano e soffrono, sperano, tendono al futuro. Così avvenne durante la guerra e, in modi diversi, dopo la guerra. Il fatto è generale, anche se noi lo cogliamo in Italia. I

figli si volsero ai padri quasi per averli presenti e solidali nello sforzo. Non solo furono mobilitati i vivi ma anche i morti. E i morti, tutti i morti risorsero, come cantò il poeta dell'inno di Garibaldi. Specialmente il Risorgimento tornò attuale. I nostri si misero sotto la nobilissima egida di quel momento della vita italiana che conosceva solo guerre di liberazione, animate da un largo spirito di solidarietà europea per il giorno in cui tutte le patrie fossero state liberate e unificate. Tutto un secolo, 1815-1915, fece massa unica, fu sentito come unità perfetta. Non era concepita e da molti profondamente sentita, quella che i nostri cominciarono a combattere nel 1915, come l'ultima guerra del Risorgimento, con taluni degli stessi problemi rimasti insoluti allora? E si ebbe una continua rievocazione che accompagnò le opere e si fuse con esse. Manifestazioni popolari e simboli e canti e gridi di guerra, non diversi da quelli che avevano riempito di sé i decenni delle insurrezioni popolari e delle guerre sabaude. Gli irredenti vi portarono un'anima da 1848 o 1859. Scrittori e lettori si volsero e personaggi e fatti che trovavano rispondenza nel presente e meglio potevano suggellarlo di sé: Mameli, con la sua poesia che era una battaglia, la sua coerenza pensiero-azione, il suo inno annunciatore ai fratelli d'Italia che l'Italia s'era desta; Gioberti, con il suo *Primato* che aveva raccolto attorno ad un pensiero e ad un mito tutti gli Italiani; Mazzini, col suo principio di nazionalità, le sue previsioni sulla sorte comune riserbata a Turchia ed Austria, la sua fede incrollabile che sopravviveva a tutti i disinganni; Pisacane, col suo socialismo nazionale caro ai socialisti interventisti, la sua democrazia armata e guerriera. Nel Risorgimento si cercarono le cause e i precedenti, la spiegazione ora dei prosperi eventi della guerra, ora dei rovesci, la giustificazione delle vedute ora ottimistiche ora pessimistiche sul nostro avvenire. Dopo Caporetto e nello sconforto del '19, quando s'invocò un'esame di coscienza collettivo, il pensiero andò a tutta la storia d'Italia e sue passività morali e politiche, vere o presunte, ma specie al Risorgimento, al modo come era-

si formata l'Italia, con scarsa partecipazione di popolo e molto concorso di fortuite circostanze.

Era, in gran parte, una letteratura d'occasione, con relativa superficialità, arbitrarietà, tendenziosità. Il passato, misurato sul presente e quindi deformato nelle proporzioni e nel valore, come sempre quando l'impulso al passato viene da motivi sentimentali o passionali, e il passato è fatto oggetto di storia senza adeguato pensiero politico, e la *historia* è con troppa immediatezza chiamata a fungere da *magistra vitae*. Si ebbe perciò un certo senso di tedio che fu cosa non solamente italiana ma di tanti paesi che soffrivano dei postumi della guerra: qua e là, una violenta reazione, non meno deformatrice della storia di ciò che era stato l'abuso o malo uso o uso troppo pratico della storia. Vi fu chi maledisse la storia, come al « prodotto più pericoloso che la chimica dell'intelletto abbia mai distillato ». Essa fa sognare, nutre i popoli di falsi ricordi, inasprisce le lor vecchie piaghe, li conduce alla megalomania o alla mania di persecuzione, rende le Nazioni superbe insopportabili e vane. Voci come questa, che è poi la voce di Paul Valéry, rappresentano l'ala estrema di un vasto movimento che nella storia, come gli storici la presentano più comunemente, vede la responsabile della vasta tragedia ultima. La quale, si è detto, ha distrutto dalle fondamenta la fede dell'uomo moderno nei suoi storici e nelle sue storie. Quindi, obbligo degli storici di cercare e vedere, nella storia, non la guerra, ma la pace, non i contrasti ma la collaborazione, insomma la civiltà, intesa come pace e collaborazione. Quindi, obbligo di maestri e di Governi di riformar programmi e insegnamento. Urge *disintossicare l'Europa*, ha detto di recente anche al Convegno Volta invocato dall'Accademia d'Italia, Stefano Zweig. Il nostro pensiero torna alla storiografia illuministica e a Voltaire storico, che, guardando indietro, non vedeva che vasti oceani di barbarie, cioè guerre, stragi, intolleranze, tirannie ecc.; in mezzo a cui sormontavano piccole isole sacre alla civiltà, le epoche in cui le arti della pace, la tolleranza e libertà, le scienze e le lettere e arti

avevano trionfato. E trascurando, come materia non da storia, i primi, si fissava sulle seconde. Non serve dire quanto questa concezione muti la storia e il suo corso, renda male intelligibile anche ciò che essa vagheggia con occhio amoroso, non veda sotto la esteriore brutalità della guerra il sacro travaglio dell'umanità che cammina, la forza costruttiva delle Nazioni e degli Stati, la gran prova che costringe i popoli agli esami di coscienza, lo stimolo potente al pensiero, la sorgente di energie morali che poi si ritrovano con raddoppiata lena nelle opere così dette della pace, la creazione o preparazione di più stretti rapporti e collaborazioni internazionali. Sì, quando c'è guerra, gli organizzatori di pace, i professionisti della cooperazione internazionale, rimangono senza lavoro e debbono trasformarsi in propagandisti di crociate, in banditori di crudeli punizioni e vendette contro i « responsabili della guerra », quasi inventori della guerra: ma il lavoro comune dell'umanità si attua, in quei momenti, non meno che nei momenti della pace. Come non considerare le guerre di nazionalità e libertà del secolo XIX, la stessa grande guerra del ventesimo secolo, in cui si è voluto assurdamente vedere solo una materialità brutale non illuminata da nessuna luce di ideali; come non considerarle tappe necessarie sul cammino di un'Europa più fusa, più assimilata una stirpe all'altra, più unita?

In Italia, non come altrove, col candido semplicismo che altrove, voci così fatte. Anzi, dall'Italia e da Italiani si è in più di un Convegno internazionale reagito ad esse¹. Tuttavia, quella ventata passò anche da noi. E si ebbe anche dell'altro: si ebbero, riecheggiando lontanamente filosofie attivistiche, per cui l'azione la passione l'intuito la volontà, l'irrazionale insomma, sono all'origine delle cose; si ebbero futuristiche negazioni, ancora più totalitarie e radicali, del passato: sebbene non perché fomite di lotta ma, al contrario, perché peso mor-

¹ Vedi, nel mio volume *Storici e maestri* il saggio *Guerra e pacifismo al Congresso storico di Oslo, 1927*.

to, intralcio ad una vita ancora più ricca di lotte, di lotte di ogni genere. Dove è un innegabile germe di verità, che la guerra e il dopoguerra hanno messo ancor meglio allo scoperto: ma una verità che può facilmente degenerare in errore e disordine, sostituire la frammentarietà della vita alla continuità e unità, l'arbitrio alla legge o norma. Si ebbero concezioni che non negano, non bandiscono, non mutilano, almeno in teoria, la storia, ma la vedono diversamente da come la vede quella filosofia che si considera e si proclama fondamento dello storicismo, il moderno storicismo. Ed ecco spiriti cattolicamente o misticamente religiosi, assetati di certezza, di assoluto, di trascendenza, bisognosi di Dio, del buono e vecchio Dio dei padri, quasi per terrore di un mondo nato dal caso, freddo e muto, protestare con rinnovata energia contro l'immanentismo proprio della filosofia idealistica e contro lo storicismo che si fonda su quella filosofia, nei quali si crede di vedere apportatori di amoralismo, consiglieri di inerte accettazione del fatto compiuto, di esaltazione della forza bruta e della anticristiana statolatria: in corrispondenza, tutto questo, ad una ripresa di filosofia cattolica, che ha naturalmente inasprito il contrasto tra religione e filosofia, l'altra filosofia o filosofia per eccellenza, che non intende ammettere due verità, una mondana e l'altra oltramondana, e due distinte moralità. Ecco, anche, accanto ai cattolici e mistici, gli sconsolati e pessimisti che rigettano i concetti di civiltà, di progresso, di libertà e vedono nella storia tutto un errare e un peccare e assegnano allo storico il compito di giudicare uomini e popoli, conoscere i loro errori e peccati, e, anziché additarli sotto nomi belli e ingannevoli, rimetterli ai colpevoli, come partecipe anche esso, lo storico, di quegli errori e peccati: concezione che riporta il suo autore ad Alessandro Manzoni, l'unico, egli dice, non chiuso nel XIX secolo all'intelligenza della storia. Ecco, infine, un ancora più arido scetticismo e pessimismo che esclude ogni linea di sviluppo progressivo nella storia, essendo essa un continuo irragionevole folle cadere e risorgere di forme di vita, senza che quella caduta abbia un'intima ragione, senza che quel risorgere rap-

presenti un progresso organico e si giustifichi in sé stesso. E oggi, una civiltà scomparire senza lasciar tracce di sé; domani una concezione di fraternità, come quella del Cristianesimo o del *Contratto sociale*, risolversi in incitamento alla strage; un altro giorno, il radioso Rinascimento rovinare l'Italia, e la guerra mondiale per la libertà esasperare nazionalismi e imperialismi...

Insomma, mutilazione o negazione della storia e, più ancora, assalti allo storicismo, cioè al concetto della storia come sviluppo, come razionalità, come immanenza ecc. Se non sono proprio aperte offensive, sono dubbi, sono dissidi interni, sono tristezze come pel vacillare di una fede, sono tentativi di rettifiche e di superamenti, sono constatazioni di un pericolo morale insito nello storicismo. Al che lo storicismo, in persona di chi se ne è fatto strenuo campione, contrappone i pericoli dell'antistoricismo, malattia dell'età nostra, che ha attaccato tutta la vita: antistoricismo di attivisti e settatori di nuovo per il nuovo, credenti nella mera vitalità e quindi nella vita senza nessi; e viceversa, antistoricismo di gente che vagheggia un ideale di esistenza ferma e tranquilla, e cerca o crea regimi autoritari che, negando il liberalismo, negano la storia come sviluppo, creazione dall'intimo, dialettica di forze diverse, libertà. Insomma, antistoricismo di rivoluzionari e antistoricismo di conservatori, di chi disconosce il passato e quindi non ha basi per costruirvi sopra il futuro, e di chi nega il futuro e quindi vede un passato morto, cioè senza storia. Non è un fatto nuovo, si aggiunge, l'antistoricismo: vi è stato quello del cristianesimo e dell'illuminismo. Ma questi, dannosi in sé, almeno contenevano un principio di nuova sanità e furono perciò benefici. Invece, l'antistoricismo moderno, che è impoverimento mentale, debolezza morale, disperazione, nevrosi, come non contiene nulla di sano in sé, così neppure è condizione o inizio di maggiore sanità: tanto è vero che esso si accompagna con la decadenza dell'idea liberale, che è quasi la religione dell'uomo moderno ed è strettamente connessa col sentimento storico; e si accompagna con uno stato d'animo

antieuropeo, laddove non c'è in Europa storia di singoli Stati e Nazioni che si possa intendere fuori della vita generale dell'organismo di cui son parte. — Così suona la critica del moderno « antistoricismo », fatta recentemente da un'alta cattedra: critica non delle opere della storiografia contemporanea, europea e italiana, ma del vivere presente, rappresentato come mera passività storica. Dove il lettore, facendo appello al suo buon senso che è poi anche quel senso storico che lo storicismo moderno ha poco o molto educato in lui; il lettore si chiede se può esistere un'epoca così fatta, quasi grande iato o voragine nel cammino della storia; se lo storicismo, in nome del quale si parla, può condurre ad una visione così fatta della vita; se non sia sommamente pericoloso questo materializzare o naturalizzare la storia, trasportando in essa i concetti di « malattia », di « nevrosi » ecc.; se non sia arbitrario considerare segno di una « mentalità antistorica » la moderna tendenza dei popoli a darsi più salda disciplina statale, a rendere meno disordinati i conflitti sociali, più regolata l'attività produttiva, laddove questa tendenza, in quanto significa accrescimento di poteri statali, controllo dal centro, correttivi quasi automatici al crescente peso politico delle masse, è in atto da secoli; se il concetto della storia come « libertà », debba vedersi realizzato e quasi consacrato in certi istituti che il liberalismo dell'800 ha creato, e se si presta un buon servizio allo storicismo legando le sue fortune alle fortune di questo o quel regime politico. E quanto al cosiddetto antieuropeismo, via, perché considerarlo, con tanta tragica gravità, negazione della civiltà europea, cioè della più nobile e ricca civiltà che sia mai esistita; negazione dei legami che stringono la vita storica dei popoli europei; anziché, più semplicemente e giustamente, come critica o negazione di certi aspetti e manifestazioni di questa civiltà, di certe ideologie o idealità o fedi che hanno animato il XIX secolo ma ora appaiono inadeguate, di certe egemonie politiche che nello stesso XIX secolo hanno su quelle ideologie o idealità o fedi trovato il loro fondamento? Diciamolo schietto: questa offensiva contro un « antistoricismo » che è un po' crea-

zione della fantasia non ha testimoniato bene dello storicismo, in nome del quale l'offensiva è condotta. E si può anche pensare ad una crisi già aperta.

Questo contrasto di filosofie diverse e di diversi modi di concepire o sentire la vita storica, noi lo ritroviamo un poco nell'attività storiografica italiana, quando si concretino e manifestino in pensieri politici e tendenze politiche. Così noi abbiamo oggi opere o lavori o saggi o semplicemente valutazioni e giudizi a tendenza cattolica, più o meno spiegata e consapevole, più o meno di sostanza o di semplice etichetta; altri, a tendenza prevalentemente nazionale o addirittura nazionalistica e imperialistica, in cui il primo posto è dato allo Stato, quasi massimo valore e centro motore per eccellenza, alle cui esigenze si commisura la liceità o moralità dell'azione politica; altri, a tendenza liberale, che affetta certa indifferenza per lo Stato e vede nel nazionalismo o imperialismo, in sé e nei loro eventuali riflessi storiografici, la negazione della storia e trasferisce l'interesse suo tutto su la cultura, intesa specialmente come vita morale. Ed ecco quella « storia etica » o « etico-politica », che vien proclamata a gran voce e alzata come bandiera di combattimento, accentuandone polemicamente i motivi di contrasto con la rimanente storiografia diversamente intonata: *storia etica o etico-politica* che valuta eticamente fatti e personaggi, cioè secondo l'animo di chi opera e secondo l'intima disposizione sua, e di ogni personaggio storico si domanda, nel valutarlo, se fu mosso da impulsi morali e di bene o solo da fini utilitari, strettamente politici, tecnici ecc. Così, la moderna storiografia italiana rispecchia, più che non facesse essa 20 o 30 anni addietro, le lotte e i contrasti che si svolgono nel campo filosofico e nel campo politico. Vi è chi di questo assai si preoccupa, come di una degenerazione e pericolo. Ma la storia si avvicina sempre più alla filosofia e alla politica; si tuffa, come è stato detto ed auspicato, in esse, per trarne quel senso dell'universale e quel senso del particolare e nazionale, che allo storico sono necessari. Questo avvicinamento alla filosofia e alla politica

dà ragione del grande e crescente interesse per la storia delle dottrine politiche e della storiografia, che sono insieme lavoro di storici e lavoro di filosofi e quasi realizzano quell'unità filosofia-storia di cui il Croce si è fatto banditore. A lui appunto si debbono ora i più notevoli saggi di storia della storiografia, prima su le orme del Fueter, poi in modo autonomo: ed essi sono stati quasi il ponte per cui il filosofo è passato dalla filosofia alla storia. Specialmente lo studio delle dottrine politiche è in gran voga, quasi moda. Non c'è Università e quasi Facoltà che non abbia o voglia una sua cattedra di dottrine politiche. Storici, filosofi, giuristi, si cimentano in questo campo.

Non tuttavia che quelle preoccupazioni siano affatto infondate. Tuffare la storia nella politica, va bene: ma non annegarvela, come molto spesso accade, quando al passato si vuol dare il nostro volto, che perciò diventa maschera; quando ci si mette alla ricerca degli immaginari precursori; quando si condannano uomini perché ebbero gli ideali del loro tempo e non del nostro, o viceversa si condanna il presente perché cammina per la strada e non per quella che piace a noi o che noi crediamo rappresenti la linea di sviluppo del passato, il « progresso ». In questi casi, si ha non elevazione della storia ma la contaminazione storia-politica. Egualmente, è da richiamare i giovani storici non a rifuggire dalla filosofia — sarebbe poi possibile, per uno storico, non avere, sia pure rudimentalmente, una filosofia? — ma ad essere prudenti nel trattare la filosofia dei filosofi, a non rimaner impigliati nel sistema, nello schema, nel gergo, nell'astrattezza, nella sofistica, che sarebbero la morte della storia, come anche la morte della filosofia. Innegabile il vantaggio che alla storiografia può venire ed è venuto dalla filosofia, in quanto negli storici si sia destato il desiderio e bisogno di approfondire, allargare la visuale, porre problemi veri, fondere al fuoco di un pensiero i materiali freddi e frammentari dell'erudizione; ma innegabile anche il danno che può venire ed è venuto quando storici o filosofi abbiano trasportato o trasportino

di peso la « filosofia », la scienza filosofica, nel campo storico e di essa facciano coperchio e pietra tombale alla viva realtà; o quando storici e filosofi si mettano allo studio delle dottrine politiche con un vistoso bagaglio filosofico ma con una appena rudimentale conoscenza di quella realtà empirica, di quelle condizioni di fatto in mezzo a cui e da cui il pensiero politico dei vari tempi è scaturito. Di studiosi così fatti di storia delle dottrine politiche ce ne sono, oggi, troppi e ne viene una tendenza a isolare, a sistematizzare, a irrigidire la dottrina politica, cioè un'attività che rampolla, nei suoi elementi vivi, dalla realtà vissuta. Si rischia di svuotare e impoverire nuovamente tanto la storia dei fatti quanto la storia dei pensieri; come anche si rischia, da parte dei zelanti della nuova formula della « storia etica », di ruzzolare nel moralismo, di sopravvalutare il momento così detto morale nella spiegazione dei fatti o perdersi nella casistica delle intenzioni, dell'animo buono o non buono, che presiede all'attività degli individui storicamente importanti...

Pur con quei diversi indirizzi o tendenze che si ritrovano nel lavoro degli storici, è comune lo sforzo di liberare la interpretazione storica da ogni determinismo: economico o geografico o altro che sia. Si accentua il momento della libera attività creatrice dello spirito umano. Per cui ai modernismi perannunciatori di immancabili decadenze o crolli di civiltà europea, tipo Spengler, si è potuto rispondere da quelli stessi che pur vedono nerissimo il momento presente, il momento dell'antistoricismo, che tutto può essere e avvenire a questo mondo; ma non è necessario che sia o avvenga, e sta in noi perché non sia e non avvenga. La guerra ha accentuato l'apprezzamento dei valori morali e il riconoscimento della loro importanza, come coefficienti di vita storica. Si nota negli stessi antichi seguaci e pur sempre simpatizzanti del socialismo, i quali, scrivendo la storia di quel loro movimento, pongono ogni cura nel mettere allo scoperto e magari accentuare i motivi morali che esso aveva o, secondo loro, avrebbe avuto; ritrovare nel moto operaio

italiano di anteguerra i moventi spirituali, specialmente vivi nel periodo delle origini, anche se poi sopraffatti da altri moventi: donde la disfatta del socialismo. In rapporto a ciò, si parla meno, dagli storici, di classi sociali, di lotte di classe, quasi come prima molla della storia. Anche chi studia la vita interna delle città medievali, cerca e scopre una assai più complessa e, in fondo, spirituale dinamica in quelle lotte di magnati e popolani, di borghesia grassa e magra; assai meno rispondenza fra classi e partiti che prima non si ammettesse. Non si parla più tanto di classi sociali quanto di classi politiche, di ceti dirigenti, considerati come una formazione spirituale, un fatto della cultura: che è giusto, purché non si torni a dimenticare che le classi sociali sono, sì, fatto di cultura, ma sono anche altra cosa, più elementare ma non meno reale, sono potenza, sono forza. Con la decadenza dei vari determinismi, con l'accentuazione della libertà creatrice dello spirito, con le suggestioni operate dalla viva esperienza della guerra e dei partiti che, pur guerra e partiti di masse, hanno mostrato la funzione e il valore dei piccoli nuclei selezionati e degli individui trascinatori; con queste e con altre circostanze, si collega il rinnovato apprezzamento delle personalità singole, come artefici di storia. Di qui, fra l'altro, le molte biografie. E' da salutare con gioia questo rinnovato gusto per la biografia, che è o potrebbe essere storia animata per eccellenza, sentimento collettivo fatto persona e consapevolezza, l'azione colta forse nel misterioso momento creativo, il particolare e l'universale composti in vivente armonia. Opera, perciò, difficile quanto mai, contrariamente alle apparenze che la mostrano facile e che perciò invogliano anche e specialmente i mediocri. Ne è venuto fuori una specie di nuovo genere letterario che in Italia è più scadente che altrove: ma non è detto che non possa sollevarsi e acquistare tutti i caratteri della buona opera storica.

Una storiografia così fatta, che, almeno come tendenza o tentativo, se non sempre come complesso di opere storiche di grande valore, ristabilisce contatti con la

politica e con la filosofia, rispecchia e, a sua volta, cerca appagare alti interessi morali e nazionali, sente il fascino delle personalità e di esse arricchisce e colorisce il quadro storico; una storiografia così fatta dice agli Italiani cose assai più comprensibili e assimilabili che ad essi non dicesse la vecchia storiografia erudita. Fra lettori e scrittori si è ristabilita un po' di quella intesa che, dopo il Risorgimento, quasi si era rotta o un po' mantenuta solo per opera di qualche scrittore di singolare virtù comunicativa, come Pasquale Villari. Editori e librai potrebbero dire qualche cosa a questo proposito: dire come, dopo la guerra, gran voga ebbero i romanzi, certi romanzi specialmente; e subito dopo, i libri di filosofia; e subito dopo, libri di storia, che forse dovevano servire allo stesso scopo dei libri di filosofia, cioè aiutare le menti ad uscire dal caos ideologico, a capire, attraverso il passato, l'oscuro corso delle cose presenti, alimentare di cibo sostanzioso lo spirito nazionale. Ne è venuto agli studiosi e scrittori di storia altro stimolo ad uscire dal loro chiuso ed ascendere verso l'opera storica, la vera opera storica, che è opera di coscienziosa ricerca, opera di pensiero, opera d'arte, animata dal soffio della vita. E il lettore sta diventando il necessario collaboratore dello scrittore.

Dato questo, nessuna meraviglia che l'interesse maggiore si sia venuto concentrando, da 15 o 20 anni, specialmente su i secoli più vicini a noi, quelli in cui gli uomini dell'oggi più facilmente possono ritrovare sé stessi e soddisfare quei bisogni da cui sono spinti alla storia. Non che il Medio Evo, già caval di battaglia della generazione che ora volge al tramonto, sia dimenticato. Ed è bene non sia dimenticato: anche per capire l'età moderna, bisogna passare di lì. Ma più richiama l'attenzione il pensiero politico del '300, con Dante e Marsilio da Padova. E lo sforzo costruttivo delle Signorie e dei Principati. E l'età fra il XV e XVI sec., che vide la tragedia politica dell'Italia e quel primo urto e rimescolamento dell'Italia con l'Europa, dal quale l'Italia, da principio sopraffatta, trarrà stimolo a risorgere, adeguando

do il proprio vivere politico a quello degli altri, per meglio fronteggiarlo. E l'Umanesimo e il Rinascimento, intorno ai quali sempre più è invalsa quella concezione — fatta valere in Italia dagli storici prima forse che dai cultori di storia letteraria — che vede in essi non un frutto dello studio dei classici ma una nuova vita e un nuovo senso e concetto della vita, che, così rinnovata, tornò ai classici e se ne nutrì, iniziando veramente — il Rinascimento e non la Riforma — l'età moderna, con il suo spirito rivoluzionario, con le sue tendenze immanentistiche nella religione e nella vita morale. E Savonarola, ormai concordemente visto nella sua importanza religiosa più che politica, nella sua alta coscienza morale, nella sua cattolicità e non precorritimento luterano, in certe sue stesse somiglianze col Machiavelli, uomini ambedue passionali, ambedue arsi dall'ardore di comunicare ad altri i propri ideali. E molta luce su altri personaggi di primo piano: come Francesco Guicciardini, risollevatosi finalmente dai colpi del De Sanctis e collocatosi accanto al Machiavelli, sotto certi rapporti più in alto di lui, per maturità di spirito, per piena aderenza di pensiero alla vita; o come Niccolò Machiavelli, questo grande italiano che riempie di sé due secoli di pensiero politico. Che altro è il gran discorrere che si fa da tutti, nel '600, di ragione di Stato, che scindeva morale e politica, se non Machiavelli? Che cosa è la critica della Controriforma al Machiavelli, se non il superamento di lui, il temperamento del suo crudo realismo, l'immissione di uno spirito morale nella sua concezione dello Stato, l'appagamento di quel dissidio fra il puro politico e l'uomo morale che già aveva agitato il Machiavelli, come appare là dove, nel *Principe*, egli si abbandona all'impeto del sentimento e da realista si fa sognatore? E come col Machiavelli, la storiografia italiana degli ultimi tempi si è cimentata col Botero, col Campanella, coi minori politici del '600, col problema della Controriforma, della quale chi accentua più i lati negativi, chi più i positivi: pur non potendosi da nessuno disconoscere certe grandi attività sue, specialmente d'ordine politico, come fu, per noi Italiani, quella di avere impedito che la vec-

chia divisione politica fosse aggravata, inacerbata, resa forse insanabile da una divisione religiosa, e salvato così la Nazione italiana ai suoi destini. Si è poi ristudiato a fondo il problema del barocco, come complessiva forma di cultura, riportato da taluni al suo vecchio significato negativo, e spiegato come stanchezza e riposo dello spirito italiano; da altri invece visto, almeno per quanto riguarda l'arte, come trapasso dalla regola alla libertà, come ricchezza di vita, varietà di motivi, nesi con la natura, realismo. Si sono ristudiati gli atteggiamenti vari che prende nel '600 il patriottismo italiano; nelle rivoluzioni del Mezzogiorno si è trovato non solo un immediato impulso di plebi fameliche ma anche ideali politici e lotte di partiti e aspirazioni all'indipendenza. Insomma, non tutto decadenza; anzi, non decadenza. Il '600, che giaceva quasi inerte davanti ai nostri occhi, si è sollevato e messo in cammino. Anche il governo spagnuolo si sta vedendo con altri occhi, nei suoi elementi positivi, nella grossolana unità che pur diede alla Penisola, nei freni posti alla riottosa nobiltà meridionale, nello spirito militare che un po' tenne desto, nel vasto campo d'azione che aprì agli Italiani. E tante altre questioni e momenti vitali vengono avvicinati e studiati: la storia sabauda culminante in Emanuele Filiberto e Vittorio Amedeo II, instauratori, in modo diverso, l'uno e l'altro, nel loro Stato e nei rapporti col resto d'Italia; le nuove condizioni dell'Europa nel '700, le quali permettono che si cominci a porre un problema italiano; la politica europea nel Mediterraneo, che per qualche decennio si imperniò attorno alla Corsica e richiamò non pochi Italiani alla necessità di serrare le file e preparare la difesa; la fase dei Principi e ministri illuminati e delle riforme, studiate a fondo a Napoli e in Sicilia, in Toscana, in Lombardia, nello Stato parmense; il pensiero storico-filosofico dopo Vico e Giannone, più o meno aperto ai loro influssi, e il pensiero religioso e politico-religioso rappresentato dal Giansenismo, oggetto di largo dibattito e varia valutazione; la Rivoluzione francese nei suoi rapporti con l'Italia, della quale si è vista certa autonomia nella

formazione rivoluzionaria anche prima del 1789 e si è rivendicata certa indipendenza da quella rivoluzione, come la viene rivendicando per il proprio paese la storiografia nord-americana e quella di altre Nazioni d'Europa, che hanno pure avuto nell'800 il loro Risorgimento. Infine, il Risorgimento, il Risorgimento più vero e maggiore, cioè il secolare processo formativo della Nazione italiana, che diventa coscienza e volontà e spirito di lotta e di sacrificio, quasi che gli uomini prendano essi nelle proprie mani il lento lavoro della storia e lo affrettino, sollecitati da quella che chiamiamo « maturità di tempi ». Due terzi e più della storiografia italiana degli ultimi tempi si è volta al Risorgimento, cioè '700 e '800, vicinissimo a noi spiritualmente e pur, ormai, lontano, cioè suscettibile di essere materia di storia. Oggetto di particolarissimo studio sono state le rivoluzioni del '20 e '21 e del '31, e taluni uomini variamente rappresentativi, come Santorre Santarosa che rivela l'origine alfieriana del liberalismo piemontese, con la sua aspirazione alla indipendenza prima che alla libertà politica. E poi, Carlo Alberò e Gioberti e Garibaldi e Mameli e Cavour; e poi Cattaneo e Ferrari e Pisacane e Ricasoli e D'Azeglio, tutti amorosamente messi nella piena luce della storia. Un posto grandissimo e quasi a sé è stato dato sempre più ai patrioti del Mezzogiorno, pochi ma alta aristocrazia, uomini di azione e di pensiero, di un pensiero spesso più originale e veramente italiano che non fosse quello dei patrioti delle altre regioni, più aperti agli influssi d'oltre Alpe; uomini di fermissima fede nel pensiero, come già i Campanella e Bruno e Giannone. Si è giustamente considerato il fondersi di questa mentalità meridionale, di questa esperienza statale, di questa dottrina specialmente volta all'idea dello Stato e dei problemi Stato-Chiesa, col moto nazionale italiano, come uno dei fatti centrali del Risorgimento: Regno di Napoli e Piemonte, l'uno complementare dell'altro.

Dopo la guerra, negli anni dello smarrimento di molti spiriti e anche dell'affiorare di altri ideali che pareva non trovassero echi sufficienti nel Risorgimento, da più

parti si giudicò o proclamò il Risorgimento italiano una « rivoluzione fallita » o si indugiò a ricercarvi quel che esso non aveva e non poteva avere. Il Risorgimento non ha fatto rivoluzione religiosa; il Risorgimento non ha creato lo Stato veramente nazionale; il Risorgimento ha messo capo ad un regime parlamentare; il Risorgimento fu troppo una minoranza ecc. E' stato esaurientemente risposto a queste accuse, ed il processo è chiuso con dichiarazione di non luogo a procedere. Né serve che noi qui adduciamo ulteriori prove a discarico. Ancora aperto è invece il dibattito, pur esso assai vivo — studio e polemica politica nel tempo stesso — sulla valutazione dell'età che seguì al 1860 o 1870 o 1876. Ma anche questa età ha i suoi buoni titoli, seppur diversi dall'altra. Essa ha visto l'Italia, arretratissima fino allora, attrezzarsi e avviarsi alle attività della vita moderna; ha visto il popolo italiano lentamente mobilitarsi e diventare elemento meno inerte nella vita della Nazione o preparare a ciò le condizioni; ha visto lo Stato italiano entrare, sia pure tra esitazioni ed errori, nei quadri attivi della politica europea; ha visto la dinastia sabauda, vecchia quercia montanara e piemontese, affondare in piena Italia le sue radici e più strettamente congiungere i suoi destini coi destini dell'Italia; ha visto la Nazione affrontare, vincendo sé stessa prima che il nemico esterno, una grande guerra. La quale comincia anche essa a fornire materia di storia, sebbene ancora storia frammentaria e polemica. Per buona parte, ha sempre l'accento dell'autobiografia; è confutazione e revisione di giudizi altrui sul conto dell'Italia. Poiché è ormai più che dimostrata la leggerezza, spesso la cattiva fede e la sistematica volontà di tenerci nell'ombra, con cui troppo spesso si è parlato o, peggio, taciuto della guerra italiana.

Così la storia d'Italia è stata oggetto di approfondimento, di meno inorganica ricostruzione in questi ultimi due decenni. Non sono mancate opere di largo disegno, buon respiro, succosa sintesi, da rimanere con onore nel patrimonio storiografico della nostra età. Anche

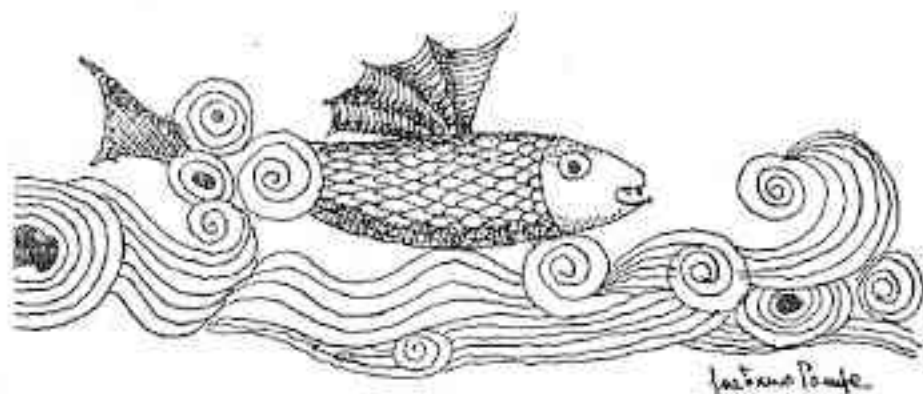
nel campo del lavoro erudito, c'è tono più elevato, maggior capacità di mettere a fuoco le piccole questioni, di avvivare del senso della storia anche gli episodi. E questo ci permette di giudicare ottimisticamente il presente momento storiografico italiano e di meglio sperare per il domani. Come il giudizio dell'uomo politico noi lo desumiamo da quel che sa fare di buono, dalla sua capacità di impersonar nobilmente ed efficacemente realizzare l'interesse generale, dal modo come risolve i problemi che via via gli si presentano e non dal suo concetto dell'uomo e della vita; così il giudizio su lo storico e su l'attività storiografica di un dato momento la desumiamo innanzi tutto dalle opere concrete, dalla luce che effettivamente gettano sui fatti della storia, dalla loro capacità di penetrare addentro il mistero, di rendere il dramma della storia, di concorrere all'educazione politica della Nazione. E' riaffiorato anche, come già nel Risorgimento coi Balbo e coi Ferrari, l'aspirazione a rivedere e ricomporre in unità la storia d'Italia, a ricercare anche nel passato un'Italia fornita di propria individualità, di propria legge di svolgimento. Da questa aspirazione è venuta, per alcuni anni, la gran fortuna, ora tuttavia piuttosto in declino, di Oriani. Ma entro quali limiti cronologici, questa « Storia d'Italia »? Dai primi abitatori Italici, Etruschi, Galli, Latini, Umbri o, quanto meno, da Roma, come vogliono taluni? O dal 1860 o presso a poco, cioè dall'anno in cui è sorto lo Stato nazionale d'Italia, come sostengono altri, partendo dall'idea che la storia d'Italia non può essere se non la storia dello Stato italiano da costituire e costituito; la storia del sentimento, del desiderio, dell'azione dello Stato italiano? La questione è di questi ultimi anni. In realtà, Roma la sentiamo troppo grande per includerla nel circolo vivo della storia di una singola Nazione, come l'Italia, sia pure che dall'Italia l'Impero romano prese le mosse; sia pure che Roma riempì poi del suo potente nome, della sua immagine, del suo mito, la vita italiana, dal 1000 in poi, e di quel nome gli Italiani si son fatti forti per emergere dal gorgo e costituire lo Stato nazio-

nale. In realtà, prendendo le mosse dal 1860 o pressappoco, troppa vicenda italiana rimane esclusa, che è legittima storia dell'Italia nazione, dell'Italia cultura, dell'Italia aspirazione secolare di indipendenza, dell'Italia sempre più gravitante una parte verso l'altra e sempre più animata da ideali comuni. Sì, da secoli a questa parte, campeggiano, nel quadro della Penisola, un Regno di Napoli, una Repubblica di Venezia, uno Stato sabauda, e Firenze e Genova. Ma chi non avverte che in quei secoli si edifica, non senza lampi di consapevolezza, anche l'Italia?

Non ho inteso, con questa rapidissima corsa attraverso la recente storiografia, fare il bilancio di una mera attività scolastica e professorale e libresca (ché anzi, l'ideale di questa come di ogni altra disciplina morale è di perdere l'astrattezza e il freddo dell'aula o cattedra o biblioteca, e diventare *forma mentis*), ma veder come gli Italiani degli ultimi anni o decenni si sono posti di fronte alla vita storica, con quale animo e mente. Innegabile sforzo di avvicinarsi al passato, intenderlo, trarlo nell'orbita propria, arricchirsene, dilatare la propria personalità umana e nazionale! Hanno aiutato in questo sforzo le grandi esperienze dell'epoca nostra, che di esperienze è stata ricchissima; i potenti impulsi sentimentali che essa ha dato, perché individui e nazioni si sentissero solidali con le generazioni passate; la vita fortemente vissuta, l'azione intensa. E vivere fortemente, operare fortemente è vivere e operare con senso storico, educare in sé il senso storico. Che efficacia e durata può avere l'opera dello statista senza questo senso? Come, lo stesso rivoluzionario può far presa su la realtà che vuol trasformare, se non la intende e domina, se non vede o sente ciò che in essa è vivo e ciò che è morto? La stessa formazione di una classe dirigente è educazione di senso storico, che è poi senso di orientamento, senso delle possibilità e necessità, senso realistico, senso di un più vasto mondo in cui bisogna inserir la nostra azione, senso di un passato che ci condiziona, pur senza toglierci, se noi lo abbiamo, da altre e più profonde sorgenti, lo

slancio creatore e innovatore. Credo di non ingannarmi, se vedo una buona promessa per la nostra Patria in questa capacità degli Italiani di oggi di investire del loro alacre spirito il passato, e riviverlo e chiamarlo a collaborare con essi nel durissimo lavoro che alla loro generazione la Provvidenza ha assegnato. Alta e consolante concezione che mostra vivi e morti egualmente collaboranti ad un'opera comune, come elementi necessari di quella sintesi che è il domani.

(da: *Nuova Antologia*, 1932. Testo rivisto, corretto ed integrato dell'Autore)



Piano per una storia d'Italia in collaborazione

La *Storia d'Italia* che, scritta da un gruppo di collaboratori, la Casa Zanichelli intende pubblicare, costerà di circa 8-10 volumi, in formato maneggevole, e si rivolgerà ad un pubblico assai largo di lettori: lo studioso di professione, il discepolo universitario o liceale, la persona semplicemente colta, curiosa di cose storiche od incline a risalire dalla politica e dalle questioni sociali alla Storia: categorie varie di lettori che nel nostro paese hanno raramente, quando non si tratti di poesia o di romanzo, il libro che serva a tutti o a molti, e a tutti o a molti fornisca, in un modo o in un altro, materia di buon nutrimento. Il programma nostro è perciò alquanto audace, poiché esso si attuerà dando libri di « Storia », nel buono e pieno senso della parola: cosa semplicissima a dire, meno semplice a fare. Ma i collaboratori che ora si associano in questa impresa cercheranno di avvicinarsi per quanto sarà possibile a questa « Storia ». Essi non faranno sfoggio di virtuosità erudita e non esibiranno dovizie bibliografiche, anche se ogni volume ed ogni capitolo indicherà il meglio della bibliografia generale e particolare intorno a quell'epoca. Non si indugeranno su piccole questioni o su questioni ormai superate o che esistono soltanto per l'erudito o per chi sia abituato a scambiare la sua libreria con la vita, certi problemi tradizionalmente cari agli studiosi di professione con i problemi intrinsecamente importanti e vitali. Quei collabora-

tori non chiuderanno gli occhi su ciò che si muove attorno al loro oggetto, cioè fuori dei termini della penisola, in modo che il lettore abbia sempre, su la strada che egli deve percorrere, i necessari punti di orientamento. Non faranno una semplice esposizione o racconto di fatti politici, nel senso angusto che a questa parola si dà comunemente: ma tenderanno con ogni sforzo ad una ricostruzione possibilmente organica e integrale della storia nostra.

Organica e integrale, diciamo. Quindi, siamo di avviso che debbano restringersi i termini cronologici di tale Storia. E lasceremo in disparte la preistoria e la storia delle prime genti della Penisola, e la storia di Roma e del suo impero, che non sono la « Storia d'Italia », anche se molti elementi di esse si ritrovano in questa, che dovranno da noi e da chiunque altro essere tenuti presenti. Come, raccontando e spiegando il Medio Evo e il Rinascimento italiano, ignorare Roma che grandeggia lì da presso e domina potentemente le fantasie ed ha lasciato qualche erede degno di essa? Ma, nel tempo stesso, come non vedere e sentire che la storia d'Italia non è più storia di Roma e la storia di Roma non è ancora storia d'Italia, intesa l'« Italia » come entità spirituale e la « storia d'Italia » come storia di un determinato popolo o nazione giunti ad un certo grado di unità spirituale? Anzi, da tal punto di vista, la stessa storia delle invasioni e dei successivi domini barbarici e dell'età feudale è da considerarsi più come lontano annuncio di una Storia d'Italia che non come Storia d'Italia vera e propria, la quale trova il suo inizio col sorgere di una coltura italiana (cioè non più romana, non più germanica), di una lingua letteraria comune in cui essa si esprime, di un qualche spirito italiano, di una sia pure rudimentale consapevolezza negli Italiani di siffatto loro nuovo essere.

E questa storia italiana, così circoscritta nel tempo, vorremmo fosse bene armonizzata con una Storia più vasta; fosse in ogni sua parte sentita e scritta come realizzazione locale nazionale o peninsulare o di qualcosa che trascende la vita locale nazionale. L'ideale, per i libri di storia, sarebbe che, ad ogni pagina, il lettore sentisse gli

echi o qualche eco della vita del mondo e riconoscesse a qual punto del suo cammino il mondo è giunto; intendendo quel mondo che è veramente concreta unità storica, ricco di forze e influssi circolanti dentro, che per noi è il mondo mediterraneo orientale-romano-germanico, col quale solamente più tardi o non ancora hanno preso contatto altri mondi. Senza presumere di riuscire ad attuare questo ideale, i collaboratori della *Storia d'Italia* saranno consapevoli della necessità di non isolare le vicende dell'Italia, di cercare e trovare l'Italia anche entro la chiostra degli altri paesi, per lo meno di quelli su cui essa più ha agito, e dentro la chiostra dell'Italia cercare e trovare quel che vi è confluato da altre storie ed è diventato tutto una storia con la sua. Se v'è al mondo paese aperto e ventilato da ogni parte, tutto risonante di echi, tagliato da mille strade che vi si incontrano, ora tutto proteso verso il di fuori, ora tutto permeato dal di fuori, questo paese è il nostro, per sua buona e mala ventura. E lo storico deve avere il senso di questa ampiezza, affermare gli elementi più importanti di questo ricco panorama: condizione indispensabile per dare alla storia della nostra terra o nazione un significato, per ritrovare le giuste proporzioni che non possono risultare se non da un sia pur tacito confronto, per vederla e valutarla anche nella sua individualità nazionale.

Questo ultimo compito è, per noi, centrale: scopo, di fronte a cui tutto il resto è poco più che mezzo. Dobbiamo ritrovare e mettere in chiara luce ciò che è caratteristico nostro e fa di noi, da certa epoca in poi, un popolo ed una storia; cogliere e segnalare a mano a mano che si presentano al nostro occhio la crescente omogeneità delle genti della penisola e la più attiva circolazione e confluenza degli elementi della vita locale; lo sviluppo delle relazioni intellettuali ed economiche dalla Valle del Po alla Sicilia; il distacco delle regioni periferiche dai lontani ed estranei centri cui si eran legate nel primo millennio dopo Cristo, per gravitar verso il corpo della Penisola, verso i centri della coltura specificamente italiana; quel certo rapporto di interdipendenza che si costituisce fra i vari Stati, Venezia e Napoli, Firenze e Mi-

lano, sino a presentarsi essi, taluni momenti, quasi come un fascio solo, soggetto alle stesse fortune; la funzione italiana e quasi nazionale che assolve il Papato, istituzione universale che solo in parte inquadra nella storia della nazione, ma che tuttavia la nazione, nel suo inconscio divenire, ora ha utilizzato ai propri fini, ora ha promosso, fornendogli mezzi di azione e gran parte dell'alta gerarchia, e comunicandogli qualche cosa del suo stesso vigore, della sua stessa forza; le attività italiane che si espandono fuori dei termini della Penisola, agiscono sugli altri, ne risentono l'influsso e in fine citano loro reazioni, determinano loro atteggiamenti e giudizi che investono tutta la nazione italiana ecc.; il successivo decadimento interno e svalutamento nei rapporti internazionali, dei più piccoli o inadatti Stati della Penisola, mentre emerge qualche altro meglio attrezzato per le opere di pace e di guerra, col risultato di rompere lo sterile equilibrio e dare alla Penisola un centro e quasi una testa; una coscienza nazionale che affiora e variamente si atteggia e si irrobustisce, fino a divenire forza viva, quasi il fiore e il frutto di una pianta in via di crescere; personalità singole che emergono nel sentimento degli italiani, o perché gli Italiani ritrovino ed esaltino in essi qualcosa di sé stessi (Dante) o perché essi abbiano consapevolmente ed altamente e durevolmente operato a fini nazionali (Mazzini) e sono quindi da considerare quasi padri spirituali della gente italiana, piloni di sostegno della storia italiana. Il tutto, senza rettorica e senza enfasi, senza « boria di nazioni » e parole pronunciate *ore rotundo* e supervalutazione, cioè deformazione del nostro passato, a scopo di effimera propaganda. A quel passato, è desiderabile che si guardi con occhio simpatico e cuore commosso, ma insieme con spirito libero, dominando dall'alto i fatti, anche questi fatti che ci toccano così da vicino cercando di capire e di far capire, di veder vivere, animarsi, muoversi, errare, cadere, risorgere, trovare sé stessa, affemmare variamente il suo posto nel mondo ed entrare a pieno nella storia, una magnifica creatura della vita universale, l'Italia.

Con ciò abbiamo implicitamente manifestato un'al-

tra esigenza a cui dovrà piegare il nostro lavoro. I volumi della *Storia d'Italia* terranno presenti tutte le manifestazioni più salienti della vita storica italiana, quelle per lo meno che sono fra loro interdipendenti o dialetticamente allegate e più facilmente riducibili ad unità: economica e politica, ordini costituzionali e pensieri su lo Stato, vita religiosa e intuizioni su l'uomo. Il tutto armonizzato e fuso nel racconto, anziché oggetto di dissertazione o dimostrazione che fiancheggi il racconto stesso, lasciando questo vuoto, incolore, insapore, quasi esame. Si mettano pure, al centro del quadro, lo Stato ed i gruppi sociali politicamente organizzati, ma lo Stato appaia come espressione di tutte le forze vive che agiscono in esso e si manifestano in esso e da esso e per suo mezzo operano; ed i gruppi sociali si presentino nella loro interezza, con tale o tale altra mentalità, con tali o tali altri interessi, con tale o tal altro grado di collegamento o di autonomia di fronte allo Stato ecc. Vuol dire che, per certe epoche, è possibile e necessario metter lo Stato a centro del quadro, come elemento per noi unificatore di ciò che altrimenti male riusciremmo a raccogliere e sistemare; per altre epoche, invece, no, ché lo Stato è un fantasma, con scarso rilievo e personalità e azione propria, e la vita sociale trabocca fuori dei suoi deboli argini e si svolge indisciplinata o conforme ad una sua propria disciplina, affidata alle classi, ai partiti, ai gruppi affiancati o contrapposti. Lo storico che scriverà delle campagne e città attorno al Mille non procederà come l'altro cui spetta il compito di rendere l'immagine dell'Italia spagnuola col suo onnipotente governo di Madrid, col suo Papato venuto su dalla Controriforma, con i suoi Savoia restaurati ed armati. Cerchiamo qui dar un'idea del contenuto dei vari volumi.

Vol. I - *Su la soglia della storia d'Italia*. (Età barbara e feudale, ricostruita a grandi linee con rilievo delle differenze che essa presenta di fronte ad altri paesi vicini ed affini.

Ripercussioni demografiche e sociali delle invasioni. Processo di mistione o fusione o assimilazione, di con-

versione delle genti in ceti, di trasformazione dei Germani ed anche dei Romani, di organizzazione dello Stato. Quadro della società feudale, specie nel Centro e Nord, con il possesso fondiario accentrato; con l'esaurimento o depressione del potere regio da una parte, dei ceti mezzani e contadineschi dall'altra; con la prevalente economia naturale, e servitù della gleba, e fantasmagoria di Re, e Chiesa presa nell'ingranaggio della società feudale, frantumata, secolarizzata, fatta quasi acefala. Come è detto su, bisogna veder in queste vicende della Penisola un aspetto di più vasta e non troppo diversa vicenda, ora specialmente che manca alla nostra ed alle altre Storie un contenuto nazionale vero e proprio e tutto è tradizione romana, Bisanzio, Papato, Germania, Islam, e malamente, entro il vastissimo quadro, si individua un più ristretto quadro italiano. Ma compito dello storico sarà mettere in luce gli accadimenti e le apparizioni che rimarranno operanti in tutta la storia della penisola e le daranno l'impronta, cioè la persistenza di fortissimi elementi di romanità, il Potere temporale dei Papi ed il loro atteggiamento verso lo Stato o la Monarchia, il delinarsi di un dissidio Stato-Chiesa e di una crisi spirituale nel cittadino-credente, il definitivo frantumarsi politico della Penisola, laddove in altri paesi permane certo tessuto unitario, l'organarsi della vita regionale attorno ad altrettanti centri, il risorgere dalle sue rovine del particolarismo italiano a fianco dell'universalismo romano e cattolico. E vedere come si atteggia nella Penisola ciò che è proprio di tutto il mondo romano-germanico, cioè la *sua* romanità, il *suo* cristianesimo o cattolicesimo, la *sua* società feudale che è lungi dal sistemare in ferreo organismo, come altrove, tutti gli elementi della vita italiana. Poiché si sa che vi fu notevole persistenza e relativo vigore di città e di economia di scambio e di piccolo possesso e di popolazione libera anche nelle campagne. Lo stesso feudo, diverso da noi che in Francia: con impronta e fini, cioè, non tanto politici quanto economici e civili, e quindi più facilmente e rapidamente esposto poi all'azione corrosiva della borghesia che nasce. Ecc. ecc.).

Vol. II - *Città e borghesie cittadine in Italia alla fine del M.E.* (Riprender in mano rapidamente la materia ultima del 1° vol., specie quanto riguarda le città, il regime dei Vescovi, le tracce di una economia non rudimentale, l'inquadramento delle masse rurali nel latifondo, l'attività di centri marittimi come Amalfi e Venezia, il carattere del feudo italiano ecc. Cogliere poi tutti i segni italiani — e anche europei — di un accelerarsi del ritmo della vita economica e sociale, di una crisi della compagine feudale, di spostamenti nelle classi, di agitazioni agrarie e urbane, inizio di una organizzazione nuova a base contrattuale e volontaria ecc.: fatti che costituiscono un po' la *sostanza civile* delle lotte per la Riforma ecclesiastica e per le Investiture e da queste lotte sono promossi e accelerati. Intanto, i vecchi domini o influssi stranieri (Arabi, Bizantini) scompaiono o si attenuano nelle regioni periferiche dell'Adriatico, nelle isole tirreniche ecc. Funzione *italiana* importante del Papato, in quanto aiuta, per ragioni politiche e religiose, la liquidazione bizantina e araba, avversa l'ingerenza degli Imperatori tedeschi nella Penisola, e caldeggia uno svolgersi autonomo delle sue forze politiche e sociali che esso vuole sistemare nel modo più rispondente alla propria sicurezza e potenza. Le città nel XII sec., anche del sud-Italia, avanti che la Monarchia normanna di Ruggero II si consolidi. Regime consolare e suoi compiti: libertà di fronte ai Vescovi, autonomia dall'Impero, acquisto del Contado e sicurezza delle vie di traffico. D'ora in avanti, il quadro si fa più complicato. Bisogna maneggiare molte fila: sviluppo della borghesia, espansione coloniale e capitalistica, movimenti religiosi e contrasti Stato-Chiesa, organizzazione giuridico-economica del territorio, la nuova coltura, la serrata vita di relazione entro tutta la Penisola, il complesso delle condizioni e circostanze che portano ad una crisi costituzionale nel regime delle città, l'affiorare di idealità nazionali sia pure di ispirazione letteraria ecc. Valutazione complessiva di questa civiltà a base cittadina. Che cosa è quella democrazia. A quali condizioni europee e mediterranee, oltre che peninsulari, è legato il fatto del

suo sorgere e del suo decadere. Limite cronologico: dal XI al principio del XIV sec. per l'alta Italia, del XV per la Toscana. Ma l'A. trarrà anche dal sec. successivo gli elementi del suo giudizio).

Vol. III - *Il Regno di Sicilia, dal XI al XV sec.* (Riassumere le vicende longobardo-arabo-bizantine del sud-Italia. Varietà di condizioni e di coltura e, insieme, certa omogeneità a fondo romano-bizantino che agevola il compito unitario dei Normanni. Normanni e Svevi, carattere della Monarchia, sue basi, suo sforzo costruttivo dello Stato, sue debolezze. Borghesia, baronato, popolazioni rurali, Chiesa romana. Progressivo entrar del Regno nell'orbita della vita italiana, delle sue lotte, della sua coltura, della sua attività mercantile, contribuendovi anche esso con elementi arabo-bizantini, con spunti di vedute politiche ecc. Scadimento della Sicilia come centro del Regno. Politica di grandi linee svolta dal Regno, ma, insieme, intrinseca crescente debolezza sua, con Roberto e Ladislao. Progressi aragonesi in Italia, dalla fine del XIII sec.; Sicilia, Sardegna, Napoli. Alfonso e Ferdinando d'Aragona di fronte alle questioni vitali del Regno (baronato e Curia romana). Insomma, un complesso di problemi connessi, sociologicamente e politicamente importanti, che ormai è possibile, dopo tante ricerche, specie su l'epoca bizantina normanna e sveva, prospettare con chiarezza in un volume sintetico che racconti e rappresenti ed esamini. Lo studio delle condizioni interne deve aiutarci a capire qualcosa delle posteriori vicende di quel paese e dei mali che ancora lo travagliano. Nel tempo stesso, dobbiamo lumeggiare la importanza internazionale che per tre o quattro secoli ebbe il Regno di Sicilia: costruito con materiali bizantini, arabi, longobardi, normanni; proteso verso la Balcania, l'Oriente, l'Africa a scopi di dominio politico; aperto, per la sua posizione e per iniziativa papale, a continui interventi europei. In rapporto al resto d'Italia, il Regno prima è quasi estraneo, poi parte integrante: crollato esso, per quella breccia la Spagna risale tutta la penisola).

Vol. IV - *Signorie e principati italiani alla fine del M.E.* (Prime apparizioni loro nel XIII sec., organicamente collegate allo sviluppo della Società cittadina. I Signori rappresentano negazione e insieme continuazione e perfezionamento dello Stato di città e del regime a popolo. Decadenza della vita di città, arresto dello sviluppo demografico e delle energie produttive, progressi agrari, sbollire delle passioni civiche, nuovi ideali politici e di coltura ecc. Originaria diversità delle prime Signorie, derivante dalla diversa radice feudale o cittadina, e lor crescente assimilarsi nel XIV e XV sec. Che cosa rappresenta il nuovo Stato, come pensiero politico-sociale, come direttiva economica, come relazioni col di fuori. Quadro sommario del dominio sabaudo, della signoria viscontea, dello Stato fiorentino, dello Stato della Chiesa, del Regno di Napoli, della Repubblica veneta, dal '300 a buona parte del '400; loro condizioni, interessi che li dividono ed insieme li avvicinano, ambizioni territoriali e conati unitari sempre più fiacchi e vani nel XV sec., politica d'equilibrio e stabilizzazione, qualche lieve tentativo federale, certa unità non più imperiale o papale ma italiana della penisola. Rappresentazione della vita spirituale italiana nell'età dell'umanesimo, valore universale ed espansione di quella coltura, sua virtù fecondatrice nell'Europa ecc. L'A. di questo volume dovrebbe essere — perfezionandoli, in rapporto al progresso degli studi — il Cipolla e insieme il Burckhardt armonizzati insieme, saper fondere la materia assai grezza del primo con la elaborazione sistematica e lo sforzo interpretativo del secondo. La stretta connessione che è fra le varie manifestazioni di vita in quella età, agevola del resto questa armonizzazione e fusione).

Vol. V - *La lotta europea per la conquista d'Italia e due secoli di dominio straniero nella penisola, XVI-XVII.* (Questo vol. dovrebbe presentarci l'Italia che, chiusa l'era dello sviluppo autonomo o quasi, entra, un po' di sua iniziativa — frequente ricorso agli stranieri, per risolvere situazioni italiane — assai più per iniziativa non sua,

nel giuoco delle forze politiche europee, ne subisce l'urto, vede crollare il suo sistema politico, perde gran parte di quella funzione *attiva* che aveva per lo innanzi esplicato nei rapporti economici e culturali in un'Europa ancora arretrata, diminuisce di importanza come valore storico; ma nel tempo stesso porta a maturità i frutti della sua cultura e, con lento processo di adattamento e perfezionamento, prepara le condizioni per poter riapparire e valere nella nuova Europa a base di grandi Stati e nazioni organizzate. Sono due momenti che potrebbero eventualmente dar materia a due volumi invece che uno. Nel primo, interessa vedere quale fu la politica degli Stati italiani e come si atteggiò il sentimento pubblico della nazione, durante le varie fasi della lotta; quali ripercussioni economiche la guerra, insieme con gli altri accadimenti mondiali del tempo, ebbe su la economia italiana; quali esperienze lo spirito italiano fece; quali più intimi contatti stabili con l'Europa occidentale e centrale; quali stimoli risentì al proprio pensiero politico e ad una più serrata organizzazione di Stati ancora malamente compaginati (Piemonte, Toscana, Chiesa); quale capacità espansiva acquistò per un secolo la sua cultura, in una Europa tutta ormai legata e intercomunicante. Nel secondo, si presentano successivamente: le condizioni generali dell'Italia in regime di assicurato predominio spagnolo; la funzione di Roma, Venezia e Piemonte di fronte alla varia pressione spagnuola, austriaca, francese; la ripresa della attività politica dei Borboni in Italia, con relativa valorizzazione di alcune dinastie nostre; il moltiplicarsi degli attori su la scena d'Europa e d'Italia (Inghilterra e Austria, XVII-XVIII sec.) e maggiori possibilità di azione offerte a taluna di quelle dinastie, mentre le altre sempre più si esautonavano; benefica ripercussione delle guerre fra il '600 e '700 su le condizioni economiche e politiche italiane, su una più energica e larga circolazione di idee fra l'Italia e l'Europa, sul sentimento nazionale scosso ed eccitato. E' necessario presentar questa epoca in modo sensibilmente diverso da quello che è il cliché tradizionale, vederne gli attivi oltre che i passivi e considerar certi passivi come condizione e momenti di

progresso. Certo, l'Italia vive nell'Europa più che non avesse mai vissuto, guadagna in omogeneità sociale e in unità territoriale, perfeziona il senso dello Stato e certi organi statali, acquista nel Piemonte una forza propulsiva e direttiva che aspetterà solo un più opportuno momento per farsi valere nazionalmente).

Vol. VI - *Le origini dell'Italia moderna*. (Si riprende e svolge il motivo già accennato nel volume precedente. Si chiariscono i segni, sempre più visibili, del rinnovamento e del più celere cammino: intensificata la produzione e migliorato lo stato economico del paese; crescente senso di vuoto e insoddisfazione, spirito critico, desiderio di rinnovare, di progredire nei riguardi della cultura tradizionale, di certe istituzioni, dell'economia; gran voglia di vedere e studiare il mondo, uniformarsi agli altri più progrediti e insieme emularli, affrancarsi da essi; discussioni e voti sui problemi della vita economica, tendenze liberali varie, interessi unitari, irrobustita coscienza morale e più seria attività intellettuale. Le riforme. Esame sommario della condizione interna e della posizione internazionale dei vari Stati. — Il volume conterrà circa un secolo di vita italiana, fino al 1815, e conterà anche esso come di due grandi capitoli (perciò, egualmente suscettibile di eventuale sdoppiamento), dedicati l'uno alla fase riformista l'altro alla rivoluzionaria: fasi che si seguono cronologicamente e si contrappongono l'una all'altra nella coscienza degli uomini, e seguiranno ancora a contrapporsi durante le lotte nazionali, quando gli Italiani saranno riformatori e rivoluzionari, tenderanno a collegarsi ai principi e ministri del '700 od agli uomini dell'89 e delle Repubbliche filiali italiane, sebbene poi il Risorgimento, visto nel suo complesso e nei risultati, debba considerarsi sintesi dell'una e dell'altra fase e tendenza. Riforme e rivoluzione hanno una impronta largamente europea e quasi cosmopolita; ma l'A. cercherà ritrovare con la maggior precisione possibile il proprio volto dell'Italia e veder come il suo pensiero si atteggia nel '700, e come traduce in sua lingua il frasario della rivo-

luzione d'oltre Alpe, e come imposta con crescente senso realistico e coscienza di sé stessa i problemi che poi il XIX affronterà di proposito e con le sole forze nazionali, e come esce nel rapporto pratico e nelle condizioni di spirito dal duro travaglio napoleonico. Si tratterà di fare un bilancio, bandendo francofilia e francofobia).

Vol. VII - *Le lotte nazionali in Italia nel XIX sec.: 1815-1870*. (Che struttura ha la società italiana, nel quindicennio che segue al 1815; che forze vive e pesi morti, che passioni, che animo di fronte ai governi restaurati, anche essi così diversi dal sec. precedente? Il filo conduttore di questo volume sarà dato necessariamente dagli sforzi della nazione italiana di darsi nuovi e più liberi e propri ordini. Ma l'A. non si limiterà a far la storia del patriottismo italiano. Dovrà giungere con l'occhio anche là dove la patria è ignorata e sondare un po' lo spesso strato delle masse e rendersi ragione della loro assenza dalla storia d'Italia; pur nel tempo stesso che osserverà i progressi dei ceti medi e le esigenze dell'economia; e seguirà via via le varie correnti di pensiero, cioè i vari programmi politici dei novatori, sempre più precisi e concreti e consapevoli delle difficoltà dell'opera e dei mezzi da impiegare; e osserverà la mutevole situazione internazionale, sempre più favorevole o meno avversa ad un nuovo assetto politico della Penisola ecc. Di questa vicenda noi possiamo ormai fissare le giuste proporzioni, che non sono date né dal numero dei morti nelle guerre di indipendenza che taluno vorrebbe contar su le cinque dita, né da alcuni pochi sia pur grandissimi spiriti che veramente contribuirono a dar al Risorgimento italiano certi caratteri di universalità. Gli studi del cinquantennio e la conoscenza nostra di ciò che è stata ed è l'Italia posteriore al '70 ci permettono di reagire tanto alla micromania degli uni quanto alla megalomania degli altri).

Vol. VIII - *L'Italia d'oggi*. (Il nuovo Stato unitario dopo il '70, l'opposizione interna ed esterna, borbonici, repubblicani, internazionale cattolica, Francia ecc. Accen-

tramento e aspirazioni regionalistiche. Condizioni finanziarie, ordinamento amministrativo, ferrovie e lavori pubblici, politica ecclesiastica ecc. La vecchia *Destra*. L'avvento della *Sinistra*. La nuova borghesia italiana, suo spirito, sua educazione politica, sue manchevolezze. Tunisi. La Triplice. Progressi della coscienza unitaria e dell'economia nazionale. La denuncia del trattato di commercio con la Francia e sue varie ripercussioni. L'irredentismo. Diffondersi del socialismo. Condizioni demografiche ed emigrazione. Il Mezzogiorno e la Questione meridionale. I *Fasci* siciliani. Il problema coloniale: tentativi e insuccessi. Francesco Crispi. Il 1898. Il nuovo spirito pubblico e il nuovo orientamento politico attorno al 1900. Agricoltura e industria in Italia fra l'800 e il '900 e rapidi loro progressi. Francia, Germania e Italia nel riguardo economico e politico. Accentuazione nazionale del sentimento italiano e correnti nazionalistiche. Progressivo avvicinarsi dei cattolici all'Italia del 1870. Italia ed Austria. Dalla crisi internazionale del 1908 alla guerra di Tripoli. L'Italia e il problema dell'Adriatico, della Balcania e dell'Asia Minore. Guerra e dopo guerra: il dibattito per l'intervento o neutralità, importanza dell'intervento e del contributo italiano, il fronte interno, Governo e Monarchia durante la guerra, il blocco anglo-franco-americano e l'Italia dopo la vittoria, spostamenti sociali, fermenti rivoluzionari ecc. ecc. Questa, schematicamente, la materia del volume, la quale gravita come su tre centri: il governo della *Destra*, rappresentante di correnti moderate del Risorgimento, cui toccò in sorte di dar la propria impronta all'ultima fase del Risorgimento stesso e di comunicar poi il primo moto allo Stato italiano; il governo della *Sinistra*, nel significato pregnante che la parola ha, in ordine alle nuove forze e interessi e aspirazioni che affiorano nella nazione; il ventennio ultimo, col suo più ampio respiro, con il complesso dei problemi interni e internazionali che poi sfociano nella guerra e nella quasi rivoluzione del dopo guerra. Questa storia di 50 o 60 anni è, per un verso, ancora il Risorgimento e contiene problemi che il Risorgimento aveva posti

o solo in parte risolti, ed è pieno di echi e risonanze del Risorgimento, e presenta ancora vivi ed operosi molti uomini del '59 e del '60 che nel governo dell'Italia dopo il 1860 portano non poco del loro bagaglio risorgimentale; ma per un altro verso ed assai più, è cosa nuova. Problemi nuovi, sorti con l'unità e per il fatto stesso dell'unità, sono al centro: problemi politico-economici e politico-sociali. La nazione italiana comincia veramente a vivere tutta quanta e si mette via via al posto della piccola e audace aristocrazia che, collaborando con la storia d'Europa ma sollecitando con le sue iniziative e il suo soffrire il troppo lento corso delle cose, aveva fatto l'Italia. L'irredentismo sta solo al margine della vita italiana di quegli anni. Se qualche volta noi coloriamo di Risorgimento fatti ed iniziative nostre, quasi per imprimer loro un suggello di maggior nobiltà — come è avvenuto durante la guerra — lo spirito animatore è tutt'altro e tutt'altro sono le necessità da cui la vita italiana è premuta. Il vol. VIII dovrebbe per ciò mostrarci ancora visibili, su gli accadimenti posteriori al '70, certi segni del Risorgimento, ma più ancora presentarli con i loro tratti propri e nuovi, in rispondenza alle nuove forze ed ai nuovi bisogni della società nazionale italiana.

Quanto è detto fin qui non vuol essere una traccia o via segnata al lavoro di chi la via dovrà e saprà trovar da sé. Ma vuol essere un sommariissimo orientamento intorno ai limiti, ripartizione, carattere generale dell'opera che prepariamo. Abbiamo additato fatti e problemi su cui sarà bene che gli autori concentrino il loro studio. Abbiamo cercato di agevolare fra questi certa intesa per la trattazione di questioni che i 50 o 100 o 200 anni di tempo assegnati ad un volume non esauriscono e che ogni volume trova impostate nel volume precedente e da esso raccoglie in eredità, con certo obbligo di non rinnegarle e non spostarne troppo le basi. Insomma, rimuovere, agevolare quella coordinazione di lavoro che è necessaria in un'opera collettiva, ed insieme delimitare le varie zone secondo criteri storicamente razionali, per porre ogni

scrittore davanti ad un'epoca o ad una serie di problemi ben circoscritti: come sarebbe le origini della borghesia e dello Stato di città nell'Italia uscita dal travaglio delle invasioni, dal sommario ordinamento barbarico e dal feudalesimo; l'inserirsi della vita italiana nella vita dell'Europa dalla fine del '400 in poi; la costituzione dello Stato nazionale ecc. ecc. Senza aspettare che dal distinto lavoro di più uomini, sia pure affiatati, possa uscire un'opera di perfetta organicità, una ben coerente *Storia d'Italia*, tuttavia si deve volere da parte nostra che a questa organicità e coerenza ci si avvicini più che è possibile. Ma noi non consideriamo esaurito il nostro compito, con la pubblicazione degli otto o dieci volumi della *Storia d'Italia*. Questa procederà alquanto sinteticamente. Cercherà di assumere una andatura piuttosto rapida e presentar la materia storica nel suo movimento e nei suoi molteplici interni legamenti e non amerà indugiarsi troppo lungo la via. Ma vi sono fatti e problemi che, vogliono essere esaminati in sé stessi e con maggior ampiezza di quel che l'economia dei volumi precedenti non consenta: problemi di rapporti fra noi e gli altri, problemi di interesse vivo ancor oggi e che stanno fra la politica e la storia, con visibili riferimenti pratici. Perciò ai volumi della *Storia d'Italia* si accompagneranno e seguiranno nella pubblicazione altri volumi che staranno ognuno a sé e faranno serie aperta, per quanto dello stesso tipo e formato di quelli della *Storia*.

Ecco i titoli di alcuni volumi che vorremmo includere nella serie:

Correnti commerciali e forme di attività industriali in Italia e attorno all'Italia nel primo M.E. (Ritrovare ed esaminare quel tanto di vita economica che non è economia naturale, vario da paese a paese; fissare le grandi strade per cui si incanala il traffico; studiare i contributi particolari che alle industrie, anche d'indole artistica, portano le varie genti confluente sul suolo romano dopo le invasioni ecc.).

Economia italiana ed economia europea alla fine del M. E. (Traffici e colonizzazione nei paesi del Levante

dopo il XI sec. Commercio e banca italiana nell'Europa centrale e occidentale. Azione delle attività italiane su la vita economica dei paesi più arretrati. Economia cittadina e territoriale. Idee economiche del Rinascimento. Coefficienti economici della politica dei grandi Stati europei verso l'Italia, fra il XV e XVI sec. Trasformazione e crisi dell'economia italiana nel '400 e '500, per circostanze interne ed esterne).

L'Islam nel bacino del Mediterraneo. (Dominio politico, sviluppo culturale, contatti con la vita europea ecc., il tutto studiato con speciale riguardo alla Sicilia e alla Spagna).

Rinascimento italiano e pensiero europeo dal sec. XVI al XVII. (Con sguardi anche su le altre e varie influenze che il Rinascimento ebbe sul di fuori, in letteratura, arte ecc.).

La controriforma. (Come fatto universale che ha tuttavia il suo centro in Italia ed è, in certo senso, una specie di Riforma italiana).

Italia e Spagna nel '500 e '600. (Che cosa rappresenta l'Italia nel quadro della Monarchia spagnola; influssi reciproci, nei vari campi).

L'Italia e l'Oriente europeo negli ultimi sec. (Rapido richiamo alla colonizzazione italiana nel M. E., qualche capitolo dedicato a Venezia e al suo dominio nel XVI e XVII secolo, e poi pensiero e azione pratica e interessi italiani intorno alla questione d'Oriente ed in Oriente, nell'ultimo secolo e, più ancora, negli ultimi decenni).

Motivi francesi e motivi italiani nella fase rivoluzionaria fra '700 ed '800. (Non solo e non tanto come fenomeno letterario, ma anche e più come intuizione della vita, come pensiero politico e storiografia e attività pratica).

Il Settecento riformatore in Italia, visto nei suoi pensieri, nella sua azione, nei suoi svolgimenti posteriori.

Italia e Germania nel XIX sec. (Rapporti di cultura col mondo tedesco in genere, rapporti politici ed econo-

mici con l'Impero germanico e coi popoli dell'Impero, specialmente dopo conclusa la *Triplice*, fino alla guerra).

L'emigrazione politica italiana dal 1815 in poi, correnti principali, importanza sua come incontro e collaborazione di italiani di stati diversi, come avvicinamento Italia-Europa, come influenza culturale reciproca, come primo avviamento di altra e diversa emigrazione di operai e contadini.

Italia e Francia nel XIX sec. (Atteggiamenti degli Italiani verso la Francia dopo il 1815, politica della Monarchia francese avanti il '59 verso gli Stati italiani e l'Austria, muoversi della vita spirituale italiana nell'orbita francese e tendenza sua ad affrancarsene, correnti francofile e francofobe in Italia, opinione pubblica francese in rapporto ai problemi italiani e specialmente alla Questione romana, la Francia di fronte al nuovo Regno d'Italia, fino alla guerra e dopo la guerra).

Italia e Inghilterra nel XIX sec. (L'Inghilterra in rapporto alla Sicilia e al Regno dei Borboni; l'Inghilterra in rapporto al Regno di Sardegna ed all'Austria; l'Inghilterra e gli esuli italiani; liberalismo e liberismo di ispirazione inglese in Italia; l'Inghilterra nel 1848-9 e nel 1859-60; la politica inglese e l'Italia nell'ultimo cinquantennio, in regime di Triplice Alleanza ecc.).

L'Italia nel continente africano (Esplorazioni, contributo italiano alla conoscenza dell'Africa, questione di Tunisi e questione d'Egitto, imprese e guerre e politica coloniali in Abissinia Somalia Tripolitania, nuclei italiani nell'Africa mediterranea, prospettive e possibilità italiane ecc.).

Il liberalismo europeo ed italiano nel XIX sec. (Dottrine, centri maggiori di irradiazione, loro influssi reciproci, riflessi nella storiografia, varia critica del liberalismo ecc.).

L'economia italiana nei suoi rapporti con l'economia mondiale durante il Risorgimento e fino alla guerra 1914-18. (Sviluppo della vita economica italiana dalla metà del '700. Agricoltura, industria, commercio, nei vari stati. Moto economico e moto politico nazionale. L'Italia

economica attorno al 1860. Dottrine economiche. Politica finanziaria. Popolazione, emigrazione, colonie ecc. Industrie ed agricoltura italiane fra il XIX e il XX sec. Problemi economici italiani. Connessi con la guerra mondiale ecc.).

Gli Italiani d'America dalla metà del XIX sec. in poi (Formazione dei nuclei coloniali, loro carattere, attività, legami con la madre patria, atteggiamento di fronte allo Stato ed alle società indigeni. Politica dello Stato italiano verso di loro. Gli emigrati italiani e la guerra mondiale. I problemi dell'oggi e del domani ecc.).

Nota del 1967

Dopo aver letto questo mio *Programma*, piuttosto grandioso, di una Storia d'Italia e quasi d'Europa, apparso fra il 1921 e il 1922, leggi, ora, o amico lettore, se non ti sei troppo annoiato, e se vuoi aver un'idea della nuova aria polemica che gli Italiani cominciavano a respirare; leggi anche la storia di questa *Storia* e della sua attuazione (o non attuazione), delle dispute che sollevò, delle opposizioni di varia natura che incontrò. Ragione per cui, esso *venit, vidit, ... obiit* senza gloria.

Esisteva fra l'uno e l'altro secolo, in una prima ed in una seconda edizione non molto diversa dall'altra, una *Storia d'Italia scritta da una Società di Professori*, pubblicata da Vallardi in fascicoli, venduta per abbonamento, croce e delizia (e forse più croce che delizia) per noi studenti universitari o giovani professori che, presi al laccio degli agenti editoriali dovevamo ad ogni fine mese pagar la nostra quota di tre o quattro lire. Opera, nell'insieme, egregia, con qualche volume ben emergente fra gli altri, ma ora, dopo una ventina d'anni, piuttosto invecchiata per i gusti e gli interessi nostri. Una « Società di Professori »: ma, a quel tempo, « Professore » era ancora molto sinonimo di spirito professorale, di storia ridotta a « materia » scolastica, limitata in genere al racconto dei grossi fatti della politica, accentrata nella ricerca e critica delle fonti, più che altro letterarie, povera di senso

della vita e quasi vorrei dire di umanità. Tutto questo appagava sempre meno quei lettori, crescenti di numero, che ad un libro di storia chiedevano proprio quanto ad esso mancava. Ciò che spiega la grande fortuna dei libri, lettissimi, di Guglielmo Ferrero, un colto e intelligente pubblicista dedicatosi, alla storia di Roma. Poche, fra i professionisti le eccezioni: cioè uomini capaci di animare di quel senso della vita le loro ricerche storiche e la loro erudizione. Fra essi mettiamo un Pasquale Villari che, ormai vecchio di anni ma giovanile di spirito e di gesto e fornito di vivace capacità espositiva, non estraneo alla politica e ricco di ricordi di vita vissuta, fornita a lui da qualche esperienza del mondo anglosassone, riusciva a tener assai desta l'attenzione dei suoi ascoltatori fiorentini, reclutati anche fuori degli studenti, per certa sua capacità di aprire ai loro occhi un mondo più largo della consueta storia e avvicinare storia e vita, passato e presente (un suo discepolo, affermatosi più tardi assai onorevolmente nel campo della storia coloniale, Gennaro Mondaini, non presentò a lui, per suo suggerimento, una tesi di laurea su *Il problema dei negri negli Stati Uniti d'America?* Parve allora, e fu, una grande singolarità). Ebbene, venne dal Villari, al principio del nuovo secolo, l'iniziativa di una « Collana Storica » che contò parecchi volumi dedicati a fatti e momenti di storia europea ed extra-europea, ed ebbe certa diffusione e credito anche fra persone semplicemente colte che cercassero libri senza troppo odore di chiuso. Era qualche cosa anche se non tutti i volumi valessero gran che. Ma intanto gli studi e la riflessione storiografica progredivano, insieme al progredire del pensiero filosofico e della riflessione sulla storia. Nuovi problemi erano posti e, direi, imposti ai giovani storici dalla realtà sociale del tempo. Si sentiva il desiderio di chiarire altri aspetti della vita storica, fuori di quello meramente politico, di veder la politica in certe sue forze motrici, di scavare nel cosiddetto sottosuolo, di avvicinare e vedere in unità manifestazioni diverse di quella vita.

In qualcuno di noi questi vagheggiamenti mettevano capo ad una concezione tutta materialistica della storia,

che portava ad un semplicismo eguale e contrario, come del resto già ne aveva previsto la possibilità Antonio Labriola, interprete, divulgatore e, vorrei dire, disciplinatore italiano di questa nuova quasi filosofia. In altri invece, aprivano la via ad una concezione più vicina a quella del Labriola, che potremmo chiamare realistica.

Risorse allora l'idea di una *Storia d'Italia*, capace di andar incontro a questi nuovi e più larghi ed attuali interessi e vedute: una Storia, vorrei dire, composita o poliedrica, come la realtà e la vita, presentata nella complessità ed unità; una *Storia d'Italia* articolata in un certo numero di volumi ed affidata ad altrettanti scrittori di ispirazione non troppo diversa gli uni dagli altri. Idea mia e di qualche amico o collega che ora non ricordo più (il giovane Antonio Anzilotti?), e divenuta oggetto di mie conversazioni con Giuseppe Prezzolini, direttore della « Voce », voltosi ora ad una più larga attività editoriale, in vista di un auspicato ammodernamento, rinfrescamento della coltura.

Prezzolini associò alla nostra idea la sua ed offrì, per attuarla, i mezzi di cui disponeva. Egli aveva letto miei articoli su « La Critica », e il mio studio sui *Movimenti religiosi nell'Italia medievale*, pubblicato sul milanese « Rinascimento »; e gli era piaciuta certa mia capacità di dare connessione, vita, moto, significato agli elementi vari e frammentari offerti dal materiale archivistico o d'altra natura, e di giungere a sintesi chiare e piuttosto succose. Un anno o due prima, nel 1912, egli aveva accolto nella sua « Voce » un articolo dedicato a me, ed al mio insegnamento presso la Facoltà di Lettere di Milano, scritto da Giovanni Boine, che aveva seguito, per un anno o due, i miei corsi milanesi, non ricordo bene se come allievo o semplice ascoltatore.

Comunque, Prezzolini entrò in corrispondenza con me. Una sua del 2 marzo 1914, riemessa poco tempo addietro da un *mare magnum* di mie vecchie carte, parla di « vostri propositi » che « concordano perfettamente con i miei desideri ». Bisogna, aggiungeva, « creare una *Storia* organica, divulgativa, sì, ma con serietà scientifica,

dell'Italia ». « Loro due possono riuscire, e per conto mio farò tutto il possibile per agevolare il loro sforzo ». Intanto, aveva già delineato, dandone notizia (lettera del 4 febbraio), i modi di esecuzione, del piano, scendendo ai più minuti particolari, sotto l'aspetto editoriale, tipografico, estetico, finanziario. Eravamo, come ho detto, nel marzo '14. Noi chiedemmo un po' di tempo ancora, avanti di venire a concreti accordi: fino a giugno. Egli consentì: anzi, vide in questa richiesta nostra « una prova della serietà dei vostri propositi ». Ne fu lieto anche per sé, « avendo intenzione di allargare la nostra forza economica, per le varie imprese che ci siamo proposti ».

Così il progetto di una nuova e grande e moderna *Storia d'Italia*, nel primo decennio del secolo, si inserisce nella vicenda di quel « vocianesimo » di cui negli ultimi anni molto si è tornato a parlare in sede storica, ed a cui recentemente l'editore Vallecchi, già benemerito fiancheggiatore di quel movimento di cultura, ha dedicato una mostra retrospettiva.

Invece, venne... la guerra, che impegnò anche noi in tutt'altra maniera. Tornò poi la pace, e riemerse dal gorgo l'idea della *Storia d'Italia*. Ma questa volta, con qualche variazione. Riesumando Prezzolini su « Il Resto del Carlino » di Bologna quell'articolo, sopra ricordato, di Boine e le mie lezioni universitarie, e ricordando qualche mio nuovo scritto, fra cui un minuscolo *Medio Evo* che non andava poi oltre Carlo Magno, per l'Università Popolare di Milano che me lo aveva richiesto al posto di mie *Lezioni* promesse e non fatte in quella sede, egli espresse il desiderio e la speranza che la *Storia d'Italia* la scrivessi « tutta » io. Ma io rimasi fermo alla prima idea: *collaborazione*, anzi una più larga collaborazione. Misi sulla carta un progetto o piano di lavoro, lo presentai all'editore Zanichelli. Zanichelli lo accettò. Sempre l'Italia: ma vista tanto nelle sue più salienti manifestazioni, dirò così, interne e vicine, quanto nei suoi molteplici nessi col mondo circostante, che sono parte cospicua e, in certi secoli, parte preminente nella vicenda di un paese come l'Italia, figlia di Roma, punto di convergenza di genti,

stirpi e Stati diversi, oggetto di appetiti loro; sede del Papato e, idealmente, anche del medievale Impero romano-germanico; posta al centro del Mediterraneo, e in contatto con tre Continenti e mediatrice, insieme con la Spagna, fra mondo mussulmano e mondo cristiano, capace di subire mille influenze e, nel tempo stesso, anche di esercitarne su altri, cioè di inserirsi attivamente nella storia d'Europa ed oltre.

Pensando di poter rendere con qualche larghezza e con più evidenza questi nessi, queste mutue influenze, questo, vorrei dire, organico concrescere, progettai due serie di volumi: gli uni dedicati, più direttamente, all'Italia; gli altri all'Europa, nei momenti e problemi in cui la vicenda sua o di alcuni suoi paesi più si intreccia con la vicenda della Penisola. Bel programma, qui sopra riportato. E anche alquanto ambizioso! Comunque, io lo misi sulla carta: Zanichelli lo stampò e diffuse su fogli volanti; critici lo commentarono, plaudendo o affacciando dubbi, obiezioni, critiche. Per esempio, a proposito della data iniziale di quella mia Storia. Sulla questione ebbi poi a ritornare, con articoli su « Il Corriere della Sera », e sul « Tempo » di Roma e ritorno ora nella prefazione ad una mia *Storia d'Italia* di prossima pubblicazione. Tra i critici, anche tali che, pur fatte le loro obiezioni, conchiusero con un « voto di fiducia », anzi incoraggiarono l'iniziativa e gli iniziatori. Un esempio, Benedetto Croce che, nella « Critica » del 20 gennaio 1923, così conchiudeva: « Pure, se le mie osservazioni dovessero disanimarli dal lavoro intrapreso, desidererei che fossero come non dette; perché ho tale concetto dell'ideatore e direttore dell'Opera, tale fiducia nel suo ingegno e nella sua dottrina, da esser certo che, quale che sia il programma, ciò che praticamente verrà fuori dal lavoro sarà sempre cosa assai pregevole ed istruttiva, e sempre di molto superiore a quanto finora è stato fatto in questo campo ». (Mi sia perdonata qui una citazione così elogiativa nei miei riguardi, quasi a conforto mio di tutt'altri giudizi che poi lo stesso scrittore pronuncerà).

Trovati i primi collaboratori, tanti quanti potevano dar a me buona speranza di trovarli tutti, ci mettemmo

in marcia. Ma, trascorso qualche tempo, ecco i primi segni di altra e diversa critica ed opposizione, un po' silenziosa, un po' cautamente aperta che era poi critica ed opposizione al fascismo, pel quale io avevo manifestato qualche simpatia e fiducia, da parte anche di tali che per due o tre anni avevano fatto ad esso ed al suo Governo assai buon viso e, qualcuno, anche collaborato nelle sue file. Posso fra questi ricordare un amico, degnissimo uomo e studioso, ed assai legato a Croce, il Conte Alessandro Casati, lo stesso che nella primavera del '24 molto concorse, con sue calde esortazioni all'amico Prof. Volpe sorpreso, incerto, oscillante, per oltre una settimana, se accettare o no una candidatura politica offerta-gli dai fascisti milanesi, molto concorse a che finalmente accettasse. Si cominciò da qualcuno a dire che io avrei fatto una Storia fascista dell'Italia. Qualche collaboratore si tirò indietro e finì col disdire, piuttosto in malo modo, l'impegno preso: e fu Ugo Monneret de Villard, che avrebbe dovuto fare un volume sull'Europa economica, artistica e artigianale del primo Medio Evo. Un altro, già collaboratore della nazionalistica « Politica », portò a termine il suo volume, ma gli diede, nelle ultime pagine, un accento polemico nei riguardi del presente ordine italiano, che io reputai disdicevole ad un libro di storia: tanto più che esso doveva affiancarsi ad altri volumi, formanti con esso un tutto organico, e quindi obbedire a certe esigenze di vita collettiva. Rifiutò di fare ritocchi a quelle pagine già scritte, come io ne lo pregai; e finì per pubblicare il libro per conto proprio, con Laterza (ma ora, sì, attenuando quell'accento polemico!). Fu la *Storia del Liberalismo Europeo* di Guido De Ruggiero, apprezzato cultore di studi storici e filosofici. Opera, senza dubbio, pregevole: ma non forse in tutto soddisfacente. Doveva mettere il liberalismo italiano nel quadro del sia pure più progredito liberalismo francese, inglese e belga: ma in realtà, quasi ve lo sommerse ed annullò. Quel liberalismo italiano di De Ruggiero non ha voce propria e riecheggia, in tutto, la voce degli altri. Meglio, negli stessi anni, il giovane Carlo Morandi che in un li-

bro — primo saggio della sua attività di studioso — su le *Idee e Formazioni Politiche in Lombardia dal 1748 al 1815* (Torino, 1927), reagì a quella veduta deruggieriana, sia pure riferendosi ad una sola regione, e cercò, trovò un liberalismo *italiano* e non francese o belga o d'altro paese: cioè un liberalismo che, pur attingendo ad altri paesi allora più progrediti, sorgeva dall'intimo della società italiana già in via di rinnovarsi dal '700 in poi; si adeguava alla mentalità, alle condizioni, alle esigenze dell'Italia cioè di un paese che aveva anche un problema « nazionale », vantava scrittori e personalità politiche di schietta stoffa italiana. E' il giudizio stesso che poi di quel fatto darà, ricordando Morandi, Walter Maturi. Insomma la mia *Storia* soffrì di quel clima morale che cominciò ad agitare il paese dopo qualche tempo, specialmente fra intellettuali e non contare l'opposizione dei socialisti ufficiali spiegatasi fin dal primo giorno. Quella *Storia* ebbe anche altre e più crudeli disavventure. Morì Paolo Negri, studioso di belle promesse che già si era messo al lavoro. Oscillò, già indebolito dal male che poi lo porterà alla tomba, Antonio Anzillotti, mio allievo a Pisa, che aveva promesso la sua collaborazione per uno degli ultimi volumi, fra '700 e '800, e dava piena garanzia di fare opera egregia, preparato come era, oltre che dalla sua larga dottrina, anche da certa sua attività seriamente giornalistica, a mettersi in contatto con un largo e vario pubblico di lettori; nutrito, per di più, di buoni studi economico-giuridici, che egli raccomandava anche dalla cattedra ai suoi discepoli. Insomma (e non saranno neppure mancati altri motivi, comprese mie personali manchevolezze in fatto di capacità organizzativa); insomma, l'ambizioso piano morì per via, ancora molto lontano dalla meta. Alla meta si giungerà in tempi più recenti, con altri editori, Mondadori e l'UTET, e con altri iniziatori e collaboratori. Vennero allora a me nuovi incitamenti a scriverla io, da solo, questa benedetta *Storia d'Italia*. Oppure, una *Storia del Medio Evo*. Oppure, l'una e l'altra. Erano esortazioni, a volte amichevoli intimidazioni. Avvenne così che io, fra lusingato e intimidito, ripresi in mano il

minuscolo *Medio Evo* da Università Popolare per una nuova edizione. Ma come a me spesso è accaduto in casi consimili, la nuova edizione che comincia con le stesse parole o pagine dell'altra, poco alla volta se ne allontanò, si arricchì. Insomma un libro nuovo, e quanto a limiti cronologici e quanto a mole ed anche un pò ad intonazione, sebbene conservasse il titolo antico: *Medio Evo*. Il quale si ebbe, su la rivista « Cultura » di Cesare de Lollis, una mezza stroncatura, non tutta scientificamente motivata, da parte di Luigi Salvatorelli che viveva tutto in quel clima polemico di cui sopra, capace di avvelenare ogni attività, ogni rapporto umano, anche estranei alla politica¹. Ma si ebbe anche lodi di competenti, per

¹ Riporto qui un brano di lettera del 30 gennaio 1929 a me indirizzata, di Domenico Petrini, un valoroso giovane, immaturamente rapito alla vita, ma già fattosi conoscere con i suoi scritti di orientamento storico-filosofico e non benevolo nei riguardi del fascismo. Esso lueggia questo clima e perciò lo riporto a proposito di una critica acerba fatta da Luigi Salvatorelli ad un mio libro: « Quando uscì su 'La Cultura' la recensione del Salvatorelli al Suo *Medio Evo* ne scrissi al De Lollis, suo direttore, protestando come potevo; e dell'ingiustizia di quella recensione parlai a Torino nell'estate scorsa al Salvatorelli stesso, che convenne in tante cose. Avrei voluto parlare anche io del Suo *Medio Evo* e della sua raccolta di saggi *Guerra Dopoguerra Fascismo*; ma non ho più molte riviste aperte. Oggi si perde un pò il senso della libertà dello studio. Croce lascia che De Ruggiero scriva del *Crispi* come ne ha scritto; dei libri di Croce, qua e là, si sente parlare come se ne parla. Dal Croce stesso ingiustizie mi aspetto, nella rassegna della storiografia italiana dopo il '15. Creda, professore, oggi la vita della cultura è soprattutto fatta dolorosa da queste intime scissioni, che sono scissioni nella trama stessa della nostra educazione spirituale. I nomi di Gentile, Croce, Volpe erano i nomi dei nostri maestri e noi oggi li vediamo derisi e lontani. Siamo in molti a sentire che ciò è male, soprattutto per gli studi. Ed è ridicolo venire a parlare, come fa qualche ottusissimo, che ciò è segno di vigore, perché è segno di lotta religiosa... ». L'accento a De Ruggiero si riferisce ad un mio succinto profilo di *Crispi*, pel quale De Ruggiero aveva avuto soltanto poche parole quasi dispregiative, diversamente da altri che vi riconoscono qualche pregio, soprattutto fedeltà all'originale. Ricordo il giudizio che a me personalmente espresse il vecchio non fascista Antonio Salandra che aveva molto da vicino conosciuto *Crispi*.

il suo insieme o per questa o quella parte (ricordo il giudizio assai lusinghiero di un islamista dell'Università di Roma, per il capitolo sugli arabi ed il loro Impero). In generale, recensioni e lettori riconobbero il buon impasto della materia, la visione unitaria della vita di una epoca, il senso del movimento che il libro suscitava. Come che sia, il *Medio Evo*, pur con le sue manchevolezze, è stato ed è tuttora il più letto dei miei libri: anche fuori d'Italia. Dopo l'ultima guerra se ne volle in Brasile fare una edizione portoghese. E conservo ancora la bozza del contratto con una casa editrice di laggiù, ed il testo della traduzione, inviato a me prima di metter mano alla stampa: la quale poi mancò, per le non liete vicende di quella nuova casa editrice.

Quanto alla *Storia d'Italia* che taluni da me attendevano, essi rimasero delusi o dovettero contentarsi, qualche anno dopo, della mia lunga e forse, per l'economia dell'opera di cui era parte, troppo lunga voce « Italia » dell'Enciclopedia Italiana che prendeva le mosse e perciò tagliata e mutilata di molte pagine nella edizione cui era destinata, conforme al *Programma* sopra detto, dalla caduta dell'Impero romano e dalle invasioni, ma giunto al '700 lasciata da me a mani più giovani e più preparate, scesi ancora più giù dalle altezze vagheggiate. E qui mi sia consentita una piccola divagazione. Durante i miei venti anni di insegnamento milanese (1905-1924), io ero entrato in cordiali rapporti di amicizia e di collaborazione con maestri di quella città, animati da fervorosa e operosa passione per la Scuola; avevo un pò partecipato, con titolo di Presidente, alla vita di quel Gruppo d'Azione per le Scuole del Popolo che, nato a Milano nel 1914 come Biblioteca Circolante per i Maestri, aveva poi allargato la sua attività mettendosi in corrispondenza con maestri di tutta Italia, provvedendo di suppellettile scolastica, di mezzi didattici vari, di consiglio, le scuole più povere e abbandonate. Ho ancora presenti, presentissimi davanti agli occhi e nel cuore alcuni di quei maestri, che vivevano fra Scuola propria e Gruppo d'Azione. Ricordo qui due che erano fra i più attivi ed apprezzati dirigenti, sempre vivi, vivissimi nella mia memoria: Ade-

laide Coari ed Angelo Colombo, scomparsi non molti anni addietro. Il Colombo si era negli ultimi tempi ritirato in una specie di eremo nel bergamasco e manteneva con me una tenue corrispondenza epistolare: sino a che nell'ottobre '66, una mia lettera diretta a lui mi tornò con sopra scritto *defunto*. All'una e all'altro rivolgo un pensiero d'affetto che è anche di ammirazione. Non so se vi siano ancora uomini che tanto si dedicano, con spirito che vorrei dire missionario, a questa opera assistenziale, capace di creare un vincolo d'affetto entro la vasta famiglia di maestri e scolari, come furono la Coari e Colombo, per ricordare soltanto quelli con cui ebbi più dimestichezza. Questo mio legame con il Gruppo dei maestri milanesi diventò per me un legame diretto o indiretto, con una legione di maestri e maestre e scolari, disseminati qua e là nei più sperduti paesi. Conservo ancora lettere e letterine — dalla incerta o ben disegnata scrittura — che mi portavano parole di grazie, di saluto, di augurio.

Ora, per tornare al punto di partenza, delbo escludere che questi ricordi, questi contatti con la piccola scuola, questi interessi pedagogici, abbiano avuto la loro parte nell'indurmi ad accogliere il suggerimento di Piero Parini, che presiedeva, allora, alle scuole italiane all'estero, di scrivere per esse un libro di lettura più che testo e debitamente illustrato? No, non lo escludo; senz'altro lo affermo. E voglio aggiungere anche il piacere che provavo nel fare qualcosa che tenesse legati alla patria tanti piccoli fratelli lontani e dispersi. Nacquero, così, i miei *Fatti degli Italiani e dell'Italia* che, in edizioni successive, presero il titolo di *Storia degli Italiani e dell'Italia*: un titolo ed un libro che qualcuno criticò, anzi derise, come Gaetano Salvemini sul milanese « Mondo »; ma che piacque a molta gente, a piccoli ed a grandi, compresi uomini di lettere come Alfredo Panzini che gli dedicò due colonne sul « Corriere della Sera » (7 ottobre '33) e Giuseppe Andriulli, buon insegnante medio e buon giornalista che fu spinto a quella lettura dal vedere il grande gusto che vi prendevano i suoi figliuoli o i loro compagni di scuola. (« Messaggero » 14 nov. '33). Ma

non mancarono stranieri viventi ed operanti in Italia che amavano vedere in modo semplice e chiaro e piacevole come l'Italia fosse nata e cresciuta e fatta adulta, (per esempio, il Ministro di Ungheria a Roma). Anche uno studioso come Piero Rebora, che insegnava in una università inglese, ne scrisse in modo lusinghiero sul « Messaggero » di Roma (3 nov. '33). Panzini giudicò il libro adatto a ragazzi come un vestito ben tagliato. « E tagliare abiti per l'adolescenza, specie in quella stoffa delicata che si chiama Storia, non è sempre per tutti i sarti ». Ma più che non la lode di Panzini o del professore Andriulli, mi è dolce, anche se con malinconica dolcezza, ricordare quel ragazzo italiano, quella famiglia di coloni italiani dei dintorni di Tunisi che, durante l'ultima guerra, sentendo avvicinarsi il nembo, dovettero in fretta e furia abbandonare la loro casa, cercando di porre in salvo, con la persona, anche le cose più preziose o più care a grandi e piccoli, ma seminandone molte per terra e nello spazio attorno. Fra le cose seminate nelle immediate vicinanze, c'era una... *Storia degli Italiani e dell'Italia*. Ed un giornalista nostro, Vero Roberti, che seguiva in Tunisia la vicenda bellica, la trovò qualche giorno dopo biancheggiare per terra, non lontano dalla casa deserta e ne riferì al suo giornale, la « Stampa » di Torino. Durò questa buona fortuna del libro fino alla nuova era, 1943 o 1944: ancora nel 1942, una lettera dell'editore, constatando il fatto, mi sollecitava a rimandare il testo da me ritoccato, per affrettare la nuova edizione. Ma, avvenne poi quel che avvenne. Il bianco divenne nero e il nero bianco. In questa nostra Italia dalle molte vite, il libro avvizzì nei magazzini dell'editore. Rimase intatto soltanto il mio amore per esso e per quelli che erano stati suoi lettori; seguitai per un pezzo a pensare a possibili miglioramenti e ad accantonare ogni pezzo di carta stampata, ogni figurazione, ogni spunto, magari una frase o un nome che mi parve potessero aggiungere qualche tratto, qualche colore al quadro già designato. Tutto questo materiale greggio è ancora lì che aspetta...

Racconto queste *nugae* attorno ad un libretto di tal genere ed alle sue avventure, perché esso diede occasio-

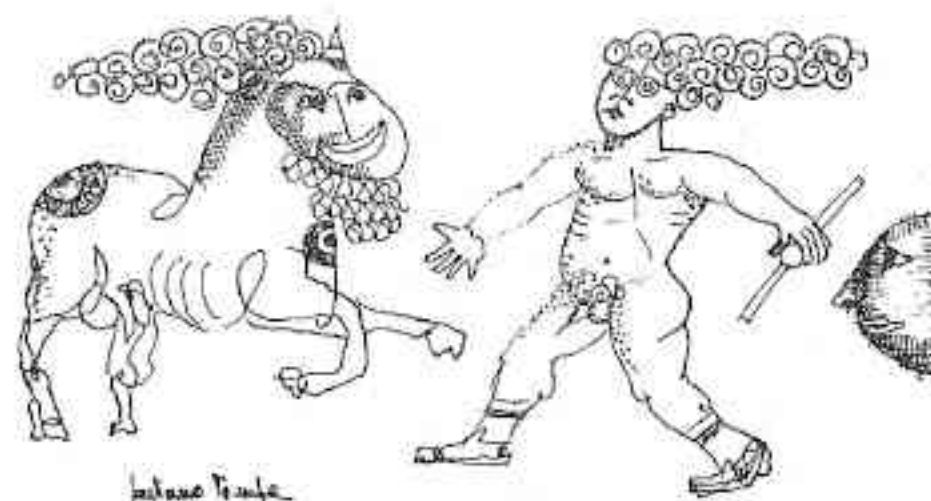
ne all'autore di porsi il problema del libro di testo e del libro di lettura — come era il mio — per ragazzi, ma capace di farsi leggere con qualche diletto ed utilità anche da persone che ragazzi non sono più e neppure hanno molto coltivato la mente, ma pur posseggono qualche interesse di quel genere; un libro che non sia elementare e fanciullesco ma neppure freddo elenco di fatti. Che cosa dire ad essi fra le tante cose che la vicenda umana può offrirti? E come dirle per rendere questo racconto comprensibile e piacevole, capace non soltanto di arricchire la memoria, ma anche e più durevolmente lo spirito? Quanto rivolgersi alla intelligenza, e quanto al sentimento e alla fantasia? Come tener desto l'interesse, far diventare gradevole e nutriente quello che troppo spesso riesce insipido e stucchevole e inassimilabile cibo, cioè elevare il testo scolastico a « libro » che il ragazzo non butti al macero e non venda alle bancarelle a fine giugno o a fine ottobre, ma lo conservi e, perché no?, lo tenga caro e qualche volta riprenda in mano più tardi? Nel dopoguerra mi pare si sia scritto parecchio sull'argomento, anche da penne illustri e di solito volte ad altra materia, come Guido De Ruggiero, che tuttavia si limitò al problema di come « disintossicare » la scuola e l'Italia dal veleno fascista, e da Luigi Einaudi che constatava e lamentava, su la settimanale « Idea » di Roma, l'assenza di buoni libri per ragazzi e per il popolo. Realmente, qualche passo si è fatto in questi ultimi tempi, non so con quale fortuna. Ho sotto gli occhi testi dell'editore Calderini che denotano un certo sforzo di battere vie nuove: *Il Geolibro*, *Le Français Simplifié*, *La Matematica*, *Primo incontro con il latino*, altri. Non ho consigli da dare o rimedi da suggerire. Dirò solamente, dopo la breve esperienza, assai dilettevole ed utile a me stesso, dirò che siffatto lavoro è, certo, un lavoro diverso da quello che noi chiamiamo superbamente « scientifico », ma non poi tanto diverso quanto credono e praticano molti sciatti manipolatori di libri cosiddetti per il popolo o per le scuole. Mai come quando si parla agli indotti noi dovremmo sentire il bisogno di raggiungere e chiarire, a noi prima che agli altri, il sostanzioso, l'essen-

ziale, l'umano delle cose, quello che un pò rientra o può rientrare nel campo della esperienza di tutti e può essere intelligibile a tutti; e a questo essenziale dare un'espressione adeguata, mettendo da parte gergo professionale, parole astratte, questioni fittizie, riempitivi di ogni genere. In verità un bisogno di tal fatto dovrebbe esser avvertito anche da quanti scrivono libri di storia a carattere « scientifico », perché essi, superata la fase della erudizione, dell'indagine critica, dell'accertamento dei fatti, assurgano a Storia; ma, ripeto, specialmente da chi scrive per ragazzi. Si può obiettare che questo è possibile in libri di lettura, non in libri di testo, da imparare a mente. Ma è proprio necessario che essi siano da imparare a mente e da ripetere *ad literam*, invece che da leggere e magari rileggere durante l'anno scolastico, con qualche commento della viva voce del maestro?

Ecco un'altro quesito che io pongo, a me ed a più esperti e addottrinati di me. Io, per conto mio, rispondo che un insegnamento come quello, in scuole come quelle, deve servire, più che non a dare nozioni che, affidate alla memoria, sono più presto dimenticate che apprese, deve servire innanzi tutto a muovere gli affetti, a sollecitare la fantasia a letture, a destare ammirazione e amore per le cose grandi e belle fatte dagli uomini, sentimento della patria, ecc.; pur col dovuto rispetto della verità storica e dello spirito dei tempi. A questi criteri io cercai di attenermi nella mia *Storia degli Italiani e dell'Italia* ed anche in due libri di testo richiesti a me per la Scuola Media Inferiore e di Avviamento Professionale e pubblicati successivamente da Principato e da Bocca. Poco successo arrise ai due testi, pur essendovi professori che li apprezzarono ed adottarono ed essendo in attesa del 3° volume del primo, già in uso da due anni « con molto profitto e diletto di alunni e professori » (lettera del Preside della Scuola Media e professionale di Napoli, 18 maggio '37), ne solleccitarono la pubblicazione. E quanto all'altro testo Vittorio Vettori, buon maestro e scrittore pisano parlando sul « Tirreno » di Livorno (15 nov. '57) intorno a *La Scuola e l'insegnamento della Storia*, ne riportava brani

con grande elogio, attribuendo alla « sonnolenta scuola tradizionale la sua scarsa fortuna ». Scarsa, scarsissima. Colpa veramente della Scuola e dei suoi maestri? Colpa dell'autore? Mettiamo gli uni e l'altro. Certo, i miei ricordi, anche di scuola, son pieni di maestri che esigevano dall'alunno il testo *ad literam*, o di libri scolastici che erano nuda e fredda successione di fatti politici...

(*Programmi e orientamenti per una storia d'Italia in collaborazione*, Zanichelli, 1921. Testo rivisto, corretto, integrato dall'Autore. La nota del 1967 è inedita).



FIDUCIA IN UNA NUOVA ITALIA

Mentre io scrivevo la mia *Italia moderna*, l'altra Italia, quella in carne ed ossa, mi usciva di mano, cadeva boccheggiante per terra, lo cercavo di ricomporre la sua storia, che era la storia del suo crescere, del suo lavorare, sognare, sperare, del suo divenire, da oggetto, come per tanti secoli, soggetto di storia; ed essa ad un tratto ridiventava oggetto di storia, storia di Anglo-sassoni e Francesi e Tedeschi e Russi e, perché no? di Marocchini e Senegalesi e Tonchinesi che venivano in Italia, e sul corpo vivo dell'Italia, a conquistare i loro titoli all'indipendenza, da far valere subito o domani. E allora, « cadde la stanca man », come dice il poeta, anche se seguì per qualche anno a muoversi su la carta. Essa non traeva più forza dal mio sentimento di Italiano, partecipe del lavoro di tutta la nazione, solidale con la nazione, animato dallo spettacolo del suo ascendere, anzi dalla certezza di una meta, ormai vicina. Credevo, occupandomi della politica estera italiana nel primo decennio o quindicennio del secolo e dell'impresa libica, del moto irredentista dentro e fuori i confini, degli orientamenti nazionali o nazionalisti del pensiero politico, e magari di Giolitti, Sonnino, Luzzatti e Di San Giuliano; credevo maneggiare cose solide, realtà in cammino, acquisti definitivi, uomini che lavoravano la dura pietra; e dovetti accorgermi che maneggiavo oggetti fragili, scambiavo ombre per corpi, cose transeunti per definitive, sia pur di quella relativa definitività che è dei fatti del mondo. Forse il buon Dio ha voluto punirmi, richiamandomi alla nozione che deve accompagnare tutte le nostre opere, per cui non esistono beni acquistati che non debbano ogni giorno riacquistarsi, non mete raggiunte che non si debbano ogni giorno nuovamente proporre; e nessuno può essere sicuro che nel XX secolo non possano rinnovarsi per l'Italia le « dominazioni straniere » e, perché no?, le « invasioni barbariche », con relativa confusione delle lingue e ricominciamento di vita e di opere, pietra su pietra.

Sono uccellaccio di malo augurio, o lettore? Ma no: risorgeremo, ricostruiremo, conforme ad una vicenda che forse nessun popolo ha vissuto quanto gli Italiani. Ma io non vedrò la nuova giornata, la Rinascenza o il Risorgimento, quale ha pur da rispuntare, col suo nuovo Mazzini e nuovo Garibaldi e nuovo re Vittorio e più grande seguito di popolo. Ma facciamo ognuno di noi quel che si può, per affrettarla, questa nuova giornata, ognuno col suo lavoro, e più non domandiamo. I nostri padri del '500, tra tante rovine anche essi, avevano un loro motto: gli Spagnuoli sogliono impennacchiarsi delle lor glorie passate, i Francesi si adagiano orgogliosi o vanagloriosi sul loro presente. Ma gli Italiani guardano sempre all'avvenire, come che il loro passato non li appaghi, il loro presente sia sempre incerto, e solo l'avvenire dia materia a sperare.

GIOACCHINO VOLPE (1946)

Un secolo di storia italiana sotto il torchio

Ogni giorno che passa, gli studi sull'Italia risorgimentale e post-risorgimentale si arricchiscono di saggi e di libri; forse, mai come ora. Io li ho visti, per così dire, nascere, questi studi, al tempo, ohimè lontano, della mia primissima gioventù. E ricordo quel che essi allora erano, sebbene estranei al mio più vivo interesse. Scomparevano, uno dopo l'altro, i padri, che erano anche gli attori e spettatori dei fatti, lasciando loro *Memorie* o *Ricordi* o *Epistolari* o *Noterelle* e anche volumi di storia, storia battuta ancora calda o tiepida sull'incudine; e si facevano avanti i figli o nipoti, con la riflessione storica, la ricerca accurata e la pubblicazione dei documenti, invocate e promosse, del resto, anche da tali che erano stati personalmente vicini e più o meno partecipi dei fatti. Ricordiamo il Carducci che, alla fine del secolo, diede vita, insieme con Tommaso Casin, alla gloriosa « Biblioteca Storica del Risorgimento », arricchitasi poi di centinaia di volumi. Ma ci volle un po' di fatica, per suscitare l'interesse dei giovani studiosi, allora quasi tutti presi da altre età e questioni, e specialmente dal loro Medioevo, cittadino e comunale. Una « Rivista storica del Risorgimento », fondata e diretta dal Manzoni nel 1896, morì dopo breve vita, per mancanza di collaboratori e lettori. E solo dopo un Congresso storico tenuto a Milano nel 1906, essa rinacque e via via progredì, si dilatò, sollecitata dalla più viva realtà sociale e dai nuovi problemi che essa poneva agli storici, e anche dal nuovo cli-

ma politico e dai grandi accadimenti, quali la guerra del 1915, che riportò cuori e menti al Risorgimento, alle epoche delle lotte per l'indipendenza e unità. Non fu quella guerra invocata, voluta o almeno motivata, da tanti Italiani, per « compiere l'opera del Risorgimento »? Non tornò attuale il « principio di nazionalità » elaborato dai Mazzini, dai Durando, dai Mancini, insomma più che altro da scrittori italiani, e divenuto per noi, a mezzo il XIX secolo, potente arma di combattimento? Non riapparvero, addosso ai volontari delle Argonne o dei fanti della brigata *Alpi* comandata da un Garibaldi, le camicie rosse, e superstiti sessantenni o settantenni non le indossarono sotto il grigio verde, per « combattere l'ultima guerra del Risorgimento »?

Questo Risorgimento che allora un po' riviveva nei ricordi e negli animi ed ebbe suoi riflessi nella storiografia, era ancora un po' il Risorgimento-mito e, quasi quasi, religione; un Risorgimento tutto eroi ed eroismo. Ma era già iniziato il lavoro di approfondimento, che era anche di revisione e quasi umanizzazione di fatti e personaggi. Oltre gli eventi della politica, oltre le manifestazioni del patriottismo, il Risorgimento fu cercato in tutta la vita dalla gente italiana, nell'economia, nei rapporti e contrasti sociali, nella cultura e nel pensiero filosofico e politico, nelle influenze europee. Oltre una più realistica visione delle cose, anche ricostruzioni ispirate a vero e proprio materialismo storico. Vennero poi gli anni di reazione alla guerra ed ai valori di cui essa si era fatta forte; anni di contrapposte ideologie. E la politica, con relativi contrasti di partito, irruppe nel campo storiografico risorgimentale, portandovi interpretazioni diverse e polemizzanti di quell'epoca. Così, uomini di professione liberale e ora più che mai fermi nel loro liberalismo, quel liberalismo che i fascisti avevano messo in soffitta, o diedero del Risorgimento un giudizio quasi negativo, per aver esso male fondato la libertà e reso possibile la sua presente crisi; o, viceversa, videro ed esaltarono in esso l'idea liberale e solo l'idea liberale o nazional liberale, contrapponendolo perciò aspramente al fascismo, condan-

nato come « Antirisorgimento ». Dalla opposta sponda, si riconosceva, sì, il liberalismo del Risorgimento: ma per farne motivo di biasimo più che di lode per quell'età, come che avesse ignorato o attardato il concerto dello Stato forte, vanto del nazionalismo e del fascismo. Ricordo qui scrittori di varia natura e statura: Gobetti, l'autore del *Risorgimento senza Eroi*, l'assertore del « Risorgimento mancato », e poi Gramsci; Mario Missiroli, Alfredo Rocco, giurista e legislatore del ventennio, di origine nazionalista, e il quadrumviro De Vecchi, assunto al Ministero dell'Educazione Nazionale e alla Presidenza dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, non senza voglia di cimentarsi anche lui in quel campo, anzi non senza qualche ambizione innovatrice in fatto di criteri interpretativi di quella nostra età. Da buon piemontese e monarchico e sabaudo, oltre che da valoroso combattente, esso riduceva tutto il Risorgimento alla presenza ed alla iniziativa di quella Casa e sue battaglie e vittorie e ingrandimenti, dal principio del '700 in poi. Poiché « quel che conta è combattere ». Ma qualche voce pur si levò — e fu al Congresso Storico tenuto in Bologna sotto la sua presidenza nell'autunno del 1935 — per ricordare che, in verità, personaggio principale del Risorgimento è da considerare l'Italia, il popolo italiano nel suo complesso, sia pure rappresentato da una non grande eletta di popolo, chi ricordi certe insurrezioni cittadine ed i progressi del lavoro, di ogni lavoro, d'onde traeva stimolo il bisogno di più libero movimento di uomini e cose nella Penisola, cioè di maggiore unità politico-territoriale. Persino la massa, indifferente o avversa ebbe una sua azione: sia pure quella di porre davanti agli occhi dei patrioti il problema di come vincere quella contrarietà e quindi arricchire il loro patriottismo di motivi sociali.

Si ricordi fra gli altri, un Carlo Pisacane, sospinto verso una specie di socialismo nazionale proprio dal bisogno di trascinare le masse all'azione patriottica. Se fosse mancata questa presenza di popolo alto e basso, avrebbe fors'anche potuto esserci, favorito da contingen-

ze internazionali, una qualche indipendenza ed unificazione della Penisola o di parte di essa, per opera del Piemonte monarchico, ma non un... Risorgimento, che vuol essere inteso come fatto collettivo saliente dal di dentro e svolgentesi con certa partecipazione attiva di una nazione. Ciò affermando, non si negava l'importanza del vero e proprio « combattere », né si diminuiva la parte e il merito di quella Casa e di quella Monarchia.

Tutto il contrario la forza militare dei Savoia, il loro guerreggiare ora contro l'una ora contro l'altra delle sue Potenze confinanti, la riputazione che già dopo Emanuele Filiberto cominciarono a guadagnarsi come *Difensori della libertà d'Italia*, cioè della sua indipendenza, costituirono il primo e maggior titolo di merito agli occhi degli Italiani, servirono anzi a sollecitare negli Italiani stessi le prime speranze di futura indipendenza, laddove nessuno sperò mai mai nulla dagli altri Principi dell'alta e media Italia e poco, dalla nuova dinastia piazzatasi a Napoli ed a Palermo nel '700. Poi, nel XIX secolo, loro vanto fu avere sentito i nuovi tempi, superato le angustie del regionalismo e dinastismo, ascoltato la voce degli Italiani, a qualunque partito, entro certi limiti, essi appartenessero e fatto di sé, oltre che la forza armata, anche il punto di rannodamento degli Italiani stessi, la guida, il garante, vuoi di fronte all'Europa avversa o sospettosa, vuoi alle masse popolari fredde e diffidenti, vuoi anche alle classi agiate che temevano un eventuale straripare della rivoluzione. Nessun altro condottiero d'altra origine e natura e, ancor meno, nessun altro delle varie dinastie italiane aveva una simile capacità, non Mazzini o Garibaldi, non i Borboni, pur superiori quanto a territorio e ad antica tradizione monarchica, ma ormai estraniati all'Italia, quella viva e marciante. Questo, a integrazione e correzione insieme del discorso di Val Cismon; questo si disse al Congresso da qualcuno dei presenti, che pure si sentiva, come tuttora si sente anche esso, caldamente monarchico e sabaudo. Fu in verità, una voce isolata. Ma, rotto l'incantesimo, vennero, coraggiosamente, gli applausi, maggiori di quelli che avevano coronato il discorso del Presidente e Ministro. Il quale, da

quel lealissimo uomo che era, e buon combattente, lo riconobbe in piena adunanza: si considerò battuto e non serbò alcun rancore all'...avversario vittorioso.

Insomma, un tal quale processo al Risorgimento, con relativi accusatori di fronte a difensori, dopo quello che già i legittimisti e borbonici e cattolici di stretta osservanza gli avevano cominciato a fare dopo il '48. Ed è stato un processo a tutto un secolo di storia italiana: diciamo pure un processo alla Storia, a cui si è chiesto conto di quel che aveva fatto e, non meno, di quel che non aveva fatto ma avrebbe dovuto fare o sarebbe stato bene che avesse fatto. Negli ultimi quindici o venti anni, poi, gli anni della « liberazione » e dei suoi partiti dominanti, si capisce che l'accento è caduto su le manchevolezze o fallimenti d'ordine sociale. Così, con Gramsci alla mano, si è rimproverato al Risorgimento ed all'età che subito seguì di non avere « risolto la questione sociale » o « non aver fatto la Rivoluzione agraria ». La giovane generazione ne conta parecchi, di questi storici-accusatori, ed anche sotto certi rapporti, bene addestrati, muovendosi fra scienza e politica, scienza e propaganda politica o avvaloramento di una tesi politica col sussidio della storia, anche se, spesso, con qualche danno della storia. Ma questa giovane generazione fornisce anche avvocati difensori. Si leggano, fra l'altro, i saggi del giovane e valente Rosario Romeo, raccolti da poco in volume, *Risorgimento e Capitalismo* (Laterza, 1959); e il diligente, acuto esame delle *Interpretazioni del Risorgimento*, apparso, per opera del Marcelli, nel bolognese « Convivium » del '59.

A questo certame, accentrato nell'Italia risorgimentale, partecipano anche studiosi stranieri che del resto hanno sempre sentito il richiamo dell'Italia e della sua varia storia, più forse di quello di ogni altro paese. Tutti vi trovano, oltre che la vicenda umana, qualcosa o molto di sé stessi e del loro passato. Lo trovano in Roma antica, madre comune, oppure nel Papato che in Roma ha la sua sede e da Roma, oltre che dalla religione di cui esso è capo, attinge la sua universalità; lo trovano in quei Germani che successivamente vi si stanziarono, dando luo-

go a loro permanenti o non effimere formazioni politiche, e nel Sacro Romano Impero restaurato dai Franchi e dai Re di Casa sassone, con suo centro, l'Italia; lo trovano nelle guerre e conquiste e dominazioni che Spagna e Francia ed Austria o dinastie venienti di lì fecero ed esercitarono nella Penisola fino al XIX secolo; lo trovano infine nell'Umanesimo e Rinascimento, che in Italia ebbero la loro massima officina e il massimo punto di irradiazione; ed anche nel Risorgimento che fu quanto altri mai fatto europeo, dal punto di vista politico, diplomatico e ideale. Nessun paese come l'Italia rappresenta il XIX secolo, in quanto secolo dei movimenti liberali e nazionali insieme, armonicamente fusi. Insomma, l'Italia, come è stata il massimo punto di incontro e di scontro di gran parte d'Europa per oltre due millenni, così da oltre un secolo ne alimenta gli interessi storiografici, creando una larga collaborazione internazionale, certo utile alla intelligenza della storia di un paese. Lo storico straniero può cogliere aspetti e caratteristiche che allo storico locale sfuggono. Guardando più da lontano, può vedere le cose in più giusta proporzione. Estraneo a passioni e interessi locali capaci di portare a fraintendimenti e deformazioni, quando non a più o meno consapevoli falsificazioni, egli può realizzare al massimo quelle che si considerano le tipiche qualità dello storico.

Questo io pensavo, qualche mese addietro, prendendo in mano un grande e bel volume, la *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, scritto dal prof. Denis Smith di Cambridge, subito tradotto e assai bene stampato e lanciato, in veste italiana. I lettori forse si chiederanno, come se lo è chiesto il sottoscritto, che cosa significhi quel bel carabiniere, con la sua lucerna e suo fiammante pennacchio azzurro e rosso, che fa mostra di sé su l'involucro entro cui il volume è stato messo in vendita. E' esso, vuol essere, per l'autore, il simbolo della nuova Italia, un'Italia fattasi più con la forza che col consenso, come nel testo si dice? Vuol essere un ammonimento, come che l'Italia pur ascesa a Repubblica, anzi proprio per questo, abbia bisogno di un partito conservatore che la governi? Così si narra che dicesse un nostro repubblicano storico, Gio-

vanni Conti, assistendo dopo il *Referendum* istituzionale, ad un brillante carosello di carabinieri.

Ma lasciamo stare. Diciamo subito che mi sono messo alla lettura del libro con grande interesse, tanto più che l'autore era uno straniero, e la sua trattazione, pur limitata cronologicamente, nel titolo, agli anni 1861-1958, si rifà al Risorgimento, anzi non lo perde mai di vista, vuoi che dal presente si attenda chiarimenti su quel passato, vuoi, ancor più, che da quel passato voglia trarre la spiegazione dello svolgimento successivo e del presente. Giusta una cosa e l'altra. La conoscenza del presente e del passato, si aiutano, vorrei dire si condizionano l'un l'altro. Ma il piacere della lettura non è stato pari alle speranze dell'attesa. Essa mi ha alquanto deluso nella mia fiducia su lo specifico contributo, quasi integrazione, che la penna di uno storico straniero, proprio perché straniero, debba portare alla intelligenza di vicende a cui egli ed i suoi maggiori non siano troppo legati; e mi riconducono al pensiero di un nostro grande filosofo, che identificava il fare e l'intendere, per cui quello è condizione di questo. Insomma, soltanto o specialmente gli artefici di una data storia possono intenderla. Il libro dello Smith, che rinnova il processo al Risorgimento, ne è una riprova!

Lo sappiamo. L'Italia del XIX secolo era quella che era, quella che poteva essere, chi ricordi la secolare e millenaria vicenda sua; le invasioni e dominazioni e sfruttamenti stranieri a non finire, che aveva subito; la antica e grande frammentarietà politico-territoriale; la eterogeneità di origine e natura dei suoi Governi e delle sue dinastie, che li rendeva difficilmente associabili; la debolezza dei suoi ceti medi, specialmente nel Mezzogiorno e anche nel centro, e, dove essi avevano avuto qualche forza, il loro particolarismo e municipalismo, se ne toglie il vincolo creato dalla comune lingua letteraria, da certi caratteri della coltura, da certe tradizioni e vanti in cui tutta la gente si ritrova associata, come potevano essere Roma antica, e anche la Roma papale, il Rinascimento, alcuni grandi poeti e scrittori e artisti. Ma nel '700, gli Italiani avevano accelerato visibilmente il passo, vivifi-

cando la loro cultura al contatto con i problemi dell'economia, della legislazione, dei rapporti Stato-Chiesa ecc., creando correnti di opinione pubblica innovatrice da un capo all'altro della Penisola, cominciando a porre concretamente il problema del loro essere e del loro divenire di nazione. Lo accelerarono ancora con la rivoluzione di fine secolo, che fu francese innanzi tutto ma anche italiana, con qualche finalità propria che si innesta sui principi di quella rivoluzione ma andava poi oltre, in una direzione piuttosto estranea a Francia e anche non bene accetta a essa: una direzione che portava all'unità politica: « unità nella libertà », da principio, avanti di diventare unità fondata su la nazionalità. Insomma, grande desiderio di nuovo ordine, soltanto in parte appagato dal, tutto sommato, benefico ordine politico dato alla Penisola dall'italo-francese Buonaparte.

Durante la crisi dell'Impero napoleonico e nell'attesa del nuovo ordine, è altamente significativo che una loro delegazione chieda alle Potenze riunite a Parigi « una patria forte, una costituzione giusta ed un principe proprio »: quasi il programma politico del Risorgimento. Risospinti indietro dalla Restaurazione, ripresero, sia pure disordinatamente, a marciare, ora qua ora là, con più moderate o più ambiziose finalità, confusamente viste o intraviste. Ma questa volta, da soli o, al più, obbedendo a suggestioni rivoluzionarie di altri o affini paesi. Erano i manipoli di avanguardia, fatti di soldati dell'epoca napoleonica e di elementi della nuova ed anche della vecchia nobiltà, ascesa, nel frattempo dal sentimento delle proprie e aristocratiche « libertà », al sentimento della libertà, come diritto di tutti; di borghesia colta, specialmente di nuova borghesia, che le leggi contro il feudalesimo e contro la manomorta ecclesiastica, i progressi dell'economia, gli uffici pubblici e l'esercizio della milizia, le molte e varie esperienze vissute durante i venti anni avevano assai promosso ed ora si sentivano minacciati da chi avrebbe voluto in tutto *restaurare*.

Fra queste esperienze c'era, più suggestiva delle altre, quella del promettente Regno d'Italia, grande quasi come mezza Penisola, a cui più volte poi si richiameranno

i patrioti e lo stesso repubblicano unitario Mazzini, vuoi come promessa, anzi principio di unità, vuoi come scuola di milizia. E perché non aggiungere agli *attivi* di quegli anni l'esempio dato dal Piemonte nella resistenza all'invasione francese e lo spettacolo di energia dato dalle plebi rurali e cittadine di talune regioni contro Francesi e giacobini?

Non era facile impresa, nelle condizioni politiche in cui la Penisola tornò a trovarsi dopo il 1815; non facile impresa intendersi, chiarire programmi e mezzi per attuarli, scendere dalle aspirazioni, variamente sentite nelle varie regioni, all'azione; guadagnare proseliti, cioè sollecitare le molte forze inerti; orientarsi in mezzo alle correnti della politica europea, per poterle utilizzare ai propri fini. E si ebbero le varie tappe segnate da insuccessi e sconfitte che tutti conoscono; si ebbe anche la mobilitata azione crescente di uomini e di pensieri; si ebbe una cultura tutta intesa a formare coscienze e illuminare menti, l'apparizione di personalità altamente rappresentative e capaci, nel tempo stesso, di dare una propria impronta alle successive fasi di sviluppo, il consolidarsi delle volontà attraverso sacrifici individuali e famigliari quali forse — come diceva Mazzini — pochi altri Risorgimenti hanno affrontato e sofferto.

Insomma, una innegabile se pur faticosa ascesa, nelle « disiecta membra » di questo popolo che voleva diventare nazione, e che ci porta, per esempio, dalle sette carbonare del 1820 al programma di un Ciro Menotti o di un Mazzini nel '30, alla Società Nazionale Italiana del 1857 o '58; dalle *Speranze d'Italia* o dal giobertiano *Primato* del 1843-4 al *Rinnovamento* del 1852; dal Vittorio Emanuele I che nel '21 abdica per non dare la costituzione, al vile Alberto ed al Vittorio Emanuele II che fanno proprie le aspirazioni del popolo italiano, fondendo dinastia e nazione; dal pittoresco disordine del 1848, finito quasi in anarchia, alla coordinazione degli sforzi del 1859-60. La storia del nostro Risorgimento è la storia di questa faticosa ascesa, di questa crescente positività e costruttività di pensieri e di opere, di questa determina-

zione progressiva di scopi e adeguamento dei mezzi agli scopi stessi.

* * *

Ha lo Smith ben delineato questo processo, messo allo scoperto questa ascesa, visto accanto alle ombre le luci, dato risalto a certe potenti forze morali che lievitano la materia? La domanda potrebbe anche essere questa: ha dimostrato lo Smith di avere la necessaria intelligenza storica, fatta di giusti criteri di valutazione, adeguati ai tempi, di animo simpaticamente disposto, di mente sgombra da *idoli*? Piuttosto no che sì.

Seguiamolo un poco nel suo cammino, nei fatti che registra e su cui fonda il suo giudizio, che è sempre, beato lui, netto e sicuro, né conosce sfumature. Che squallido quadro! Il Risorgimento fu una guerra civile fra vecchie e nuove classi dirigenti. Va bene. Ma la definizione poco definisce. Quale rivoluzione non è anche, poco o molto, guerra civile, pur se fatta per liberare la comune patria da un dominio straniero e render possibile un suo proprio sviluppo, conforme a sue proprie natura e tradizione? Non è mutamento interno di ceti e di governo, non conta vincitori e vinti fra gli stessi cittadini e sudditi? Su la scena politica del nostro paese, nei primi decenni del secolo, lo Smith non vede se non « arricchiti di fresco » (modo, veramente, un po' troppo sbrigativo, per caratterizzare un fatto sociale che non è soltanto accumulo di ricchezza, comunque avvenuto nell'età napoleonica) e messisi alla testa del movimento nazionale italiano; « disoccupati e sottoccupati intellettuali », in cerca di occupazione; « teste calde » e gente incline « alle cospirazioni, al banditismo e all'assassinio ». Insofferenza per le leggi e spirito di insubordinazione sono state una delle principali forze motrici o, meglio, « forze d'urto » del Risorgimento italiano. Istinti anarcoidi, insomma, disfrenati, là dove siamo soliti a vedere i Pellico, i Berchet, i Maroncelli, i Foscolo, i Pecchio, i Confalonieri ecc. Tutto questo, per lo meno, fino alla vigilia del '48 o del '49, quando alle cospirazioni, al banditismo

e all'assassinio, si sostituì l'azione riformistica e diplomatica dei Governi e la guerra regolare: cioè, in fondo, fino a Cavour che toglie a Mazzini l'iniziativa rivoluzionaria ed attua, della sua alquanto nebulosa rivoluzione totalitaria, quello che si poteva.

Né tutto finisce qui. Dopo il 1848-49, cominciano a venire allo scoperto altre brutte inclinazioni che promettono poco di buono per l'avvenire. Cavour caldeggia la spedizione di Crimea per potere, fra l'altro, « mostrare le qualità militari degli Italiani ». Nulla di male, nulla di strano, voi direte. In un paese come l'Italia che da secoli quasi non aveva armi proprie ed era oggetto di sprezzanti giudizi quanto a capacità guerresche, e pur tuttavia metteva ormai al centro alle sue aspirazioni la indipendenza, cioè la guerra all'Austria; in un paese come il Piemonte che vantava, sì, in virtù dei suoi Principi, belle tradizioni militari e, tutto sommato, un buon esercito, fonte prima, ora, del suo credito politico e della sua superiorità su gli altri Stati della Penisola, ma pur era gravato dai ricordi di Custoza e di Novara, dolorosissimi al cuore dei Piemontesi e di tanti italiani, cominciando dal nuovo e giovanetto Re che voleva cancellarne anche il ricordo; in un paese che per giunta aveva bisogno di cooperazione europea per affrontare l'Austria; in un paese come questo, legittima, voi direte, naturale, umana, specialmente per un uomo di Stato piemontese, era quella aspirazione. Niente affatto, Cavour, commenta lo storico, dà con quelle aspirazioni o, se si vuole, ambizioni, l'abbrivio ad « una politica intraprendente e bellicosa, pagata, col tempo, molto cara ». Peggio ancora: Cavour professa e mette in opera « la falsa e pericolosa dottrina che con la neutralità non si guadagna molto ». E anche questo insegnamento gli Italiani lo pagheranno.

Naturalmente, i biasimi volti a Cavour non possono non colpire anche i molti Italiani che in quello stesso tempo, avendo davanti agli occhi pressappoco gli stessi obiettivi, sentivano la necessità di promuovere lo spirito militare, la educazione militare dei loro concittadini e della gioventù. E vi furono quelli che, a tale scopo, si fecero storici delle campagne napoleoniche e della nostra

partecipazione ad esse, o magari storici-romanzieri di brillanti fatti d'arme, come la disfida di Barletta, quelli che incitarono la gioventù piemontese a bandire l'ignavia e cimentarsi in ogni prova, come ascendere cime alpine in gara con gli Inglesi o Francesi, cavalcare cavalli indomiti, intraprendere avventurosi e perigliosi viaggi, buttarsi a guerre altrui, a qualunque guerra ecc.; quelli che coltivarono studi di arte militare in attesa dell'inevitabile cimento; quelli che si arruolarono durante l'esilio in corpi volontari o in eserciti impegnati nelle lotte di Grecia o Spagna o Belgio o Algeria o America meridionale, anche con l'idea di acquistarsi esperienza e prepararsi a future battaglie per l'Italia. Ricordo i Cesare Balbo, i De Laugier, i De Cristoforis, i D'Azeglio, i Cattaneo, i Pisacane, il Conte Linati, il Conte Stavoli, il calabrese Filisola che raggiunse un alto grado militare nel Messico, moderati, democratici, rivoluzionari che essi fossero in politica. Il Cattaneo esortava il Pisacane, al tempo della guerra di Crimea, ad arruolarsi con qualcuno, con chiunque, Russi o Turchi, e Pisacane questa idea la ebbe, qualche tentativo lo fece per avere un comando in Turchia. Vogliamo condannarlo? E condannare Giuseppe Montanelli, altro democratico, e, certi momenti, quasi socialista, che a Curtatone, fra i suoi studenti dell'Università di Pisa, caduto a terra ferito, gridava ad essi: « Siatemi testimoni voi che sono caduto guardando in faccia il nemico... ». Specialmente difficile sarà salvare il già nominato Conte Balbo che, non pago di scrivere storie, si fece molto incitatore della gioventù alle più spericolate prove ed auspicò una Italia guerriera, per la conquista dell'indipendenza, supremo bene: dovesse pure essa bruciare musei e biblioteche e, per un secolo, ribarbarire. (E sì che Balbo non era imperialista e tanto meno... fascista, come lo sarà poi Benito Mussolini, a cui Ciano attribuiva parole e desideri non diversi per l'Italia: meno quadri e statue, e più bandiere nemiche catturate in battaglia...).

Ho nominato il Piemonte ed i Savoia e re Vittorio. Ma lo Smith passa accanto ad essi degnandoli appena di una occhiata. Stranieri di origine, quei signori, e per molti secoli gravitanti più di là che di quà dalle Alpi;

cresciuti « a forza di annessioni, in seguito a matrimoni e alleanze con Case regnanti di Francia, Spagna e Austria »; travolti dalla rivoluzione e riapparso nel 1815, col riapparire in forza della Francia, « per svolgere nuovamente il loro ruolo consueto di *tertius gaudens* ». Ma dove l'ha pescata, il prof. Smith, questa storia di scroccia di scrocconi? (Ma sì, lo sappiamo, da quali botti italiane, riempite anche da storici di buon nome, nel tempo che si preparava il *referendum* istituzionale, ha spillato il suo vino. Vino sofisticato). Quanto a Vittorio Emanuele, coraggio personale, sì, ed « ambizioni di carattere puramente dinastico », ma null'altro, soltanto cavalli, caccia e donne. Il dramma di quel Re che religiosissimo e cattolicissimo, rilutta a violenze contro il Papa e le sue terre e, tuttavia, nel 1860, alla testa dei suoi soldati, passa i confini dello Stato della Chiesa, e nel 1870 punta i cannoni contro Porta Pia, è visto come la commedia di chi tiene il piede in due staffe. Aggiungi, sul conto di quel Re: uomo, « privo di grazia e di brio... ». Non so se, a parte la grazia e il brio, non so se fossero della stessa opinione i contemporanei, quelli che accostarono il Re e in lui confidarono, in lui, spesso, più che in Cavour: un Conte Pallavicino per esempio, ed anche un Mazzini, negli anni che essi si adoperavano per una grande associazione nazionale, capace di riunire le forze di quanti Italiani, pur divisi su questioni secondarie, concordassero negli scopi essenziali da raggiungere e nei mezzi per raggiungerli. Aggiungi un Garibaldi che, nei mesi difficili fra il 1859 e '60, esortava il Re a mandare a casa i Ministri e governare lui da dittatore; un Cavour che, rasserenatosi dopo Villafranca, riconosceva avere il Re fatto bene a firmare quell'armistizio e quei preliminari, contro cui pochi mesi prima era insorto con non frenata e non rispettosa violenza. Ma quali che fossero le qualità personali del Re (né scordiamo che egli sapeva anche essere, a tempo e luogo, gioviale e spiritoso e arguto!), egli era un Re, il Re. Ed egli, come Re, non soltanto fu mediatore fra l'Europa conservatrice e l'Italia rivoluzionaria, ma anche fra l'Italia della borghesia liberale e l'Ita-

lia delle masse incolte e piuttosto avverse a novità. La grande, grandissima massa degli Italiani di allora, nobili, borghesi, contadini, quanti si sentivano fedeli alla Chiesa ed alla religione, pur senza mettersi contro la causa italiana, tutti accettarono senza resistenza o con qualche compiacimento il nuovo ordine di cose, in quanto si incarnava in un Re: un Re di antica stirpe, consacrata dal ricordo di lunghe guerre audacemente affrontate, accreditata in Europa e fattasi sempre più italiana, mentre nelle altre regioni nostre stranieri domini e straniere dinastie, si erano, dal '500 in poi, messi al posto dei signori indigeni. Specialmente nel Mezzogiorno, la Monarchia e il principio monarchico furono elementi risolutivi. Quelle popolazioni si dichiararono per l'annessione immediata e non per la Costituente, come mazziniani e cattaniani, scesi dal Nord, caldeggiavano. Ed annessione voleva dire Monarchia. Lo Smith, mentre getta a terra il Re, esalta Cavour: nulla da obiettare alla lode per Cavour. Ma bisogna tener presente che Cavour non si spiega fuori di quel Piemonte sabauda, di quel Regno sardo, di quella dinastia, di quel Re, che più di Cavour fu grande richiamo per gli unitari italiani, fossero essi repubblicani, liberali ed anche federalisti.

Con « motori » o « forze d'urto » così fiacche e scendenti, spiega lo Smith, si capisce che gli Italiani non potessero fare gran cosa. E poco fecero, poco diedero di fatica e di sangue. Guardate i morti: non più di 5 o 6000 in tutto (?), proprio una miseria, meno dei Tedeschi caduti in una sola delle loro battaglie del '70. E allora, come fecero a toccare la meta? Miracolo del cielo? Sì o pressappoco. Intervenero « circostanze favorevoli », anzi, « eccezionalmente » e « artificiosamente (?) favorevoli »; le « simpatie generali dell'Europa » per la nostra causa; gli antagonismi fra le Potenze che procurarono al Piemonte ed all'Italia prima l'aiuto militare di Napoleone, poi quello diplomatico dell'Inghilterra, infine l'alleanza prussiana. Insomma, come già il Piemonte, così ora l'Italia è il *tertius gaudens*, lo spettatore che, mentre gli attori vengono a botte, si fa avanti furtivamente, prende ed insacca. Ben resa, non è vero, come

la storia dei Savoia, così anche quella dell'Italia e del suo Risorgimento! Quel Risorgimento è quasi cancellato, per quanto in esso fu coscienza, volontà, sforzo e sacrificio di minoranze, energia popolare in insurrezioni e resistenze cittadine (Le Cinque Giornate di Milano, le Dieci di Brescia, le Due di Livorno, l'Otto Agosto di Bologna, l'insurrezione di Palermo del maggio '60 ecc.). Lo Smith lo misura col metro delle grandi battaglie combattute e vinte: ma questo non è metro adatto per un'Italia, divisa e per metà dominata o controllata da stranieri, fatta di cinque o sei piccoli Stati, incapaci di collaborazione e quasi tutti incapaci di guerra, povera di tradizione e allenamento militare. Tutt'altra cosa la Prussia e la Germania del '70.

In Italia, soltanto il piccolo Piemonte poté impegnarsi a fare vera guerra, combattere vere battaglie, ebbe assai onorevoli giornate, diede vite, non minori, relativamente, di quelle che diede la Germania che nel '70 era ormai quasi già unificata. Si ricordi Goito e Peschiera e quella battaglia di San Martino che rese possibile poi la vittoria francese di Solferino. Si ricordino i 20.000 garibaldini del Volturno. Senza contare le decine e decine di migliaia che, o cospirando o soffrendo l'esilio o languendo nelle carceri o salendo il patibolo o arruolandosi, come abbiamo detto, in altrui guerre di liberazione, fecero la loro parte di combattenti. Ma nel libro dello Smith, rimangono bene in vista soltanto le « circostanze artificiosamente favorevoli » e la « simpatia dell'Europa ». Sì, certo, vi fu Napoleone III, che nel '59 non aveva scordato le sue prime prove di cospiratore fatte in Italia, accanto agli Italiani, ci furono simpatie di ceti colti; ma anche, quante antipatie, contrarietà, attive opposizioni di Governi, o dinastie e ceti dirigenti d'ogni paese, di legittimisti europei, di Papato romano e di clericalismo internazionale! La stessa Francia che pur ci aiutò per l'indipendenza o, meglio, per la cacciata dell'Austria, suo antico programma, in vista di una egemonia in Italia ed in Europa; la stessa Francia ci fu ostilissima per l'unità; ci contrariò nei mesi delle annessioni dell'Italia centrale, ci sbarrò la strada fin che poté. La

strada di Roma. La stessa Inghilterra, pur fautrice di riforme e regimi costituzionali nella Penisola, fu avversa all'indipendenza, in quanto poteva scuotere la posizione dell'Austria in Europa e nei Balcani, con vantaggio di Francia e Russia, fiancheggiò l'Austria nei suoi tentativi di legare in confederazione, cioè legare a sé, gli Stati italiani e contrariò il Regno sardo che di quei legami non voleva sapere. Si leggano le molte e documentate pagine che Nello Rosselli ha dedicato ai rapporti anglo-austro-sardi nel suo volume su *Inghilterra e Regno di Sardegna dal 1815 al 1847* (Einaudi, 1954); ed anche il libro di Moscati su l'Austria in Italia dopo il 1849, quando rinnovò, e con impegno anche maggiore, se anche non maggiore fortuna, il suo tentativo di federazione italiana. La classe politica inglese, anche liberali come Gladstone, ma tradizionalmente ben disposti nei riguardi dell'Austria, stentava ad ammettere che gli Italiani volessero turbare con la loro guerra la pace dell'Europa, che genti di uguale Nazione dovessero costituire un solo Stato. Lo diceva in sue lettere al marchese Dragonetti, dell'Aquila. E c'è da scommettere che oggi, ad un secolo di distanza, lo Smith sia della stessa opinione. Solo che, nel XIX secolo, « il secolo delle nazionalità » (e le cose, del resto, non sono mutate neanche oggi), gli Italiani, la minoranza attiva degli Italiani e, in modo confuso, molto autentico popolo, la pensavano diversamente. A Lord Russell, che in Parlamento ammoniva gli Italiani che essi avrebbero molto più guadagnato con buone riforme concesse dall'Austria, che non con la guerra, a Lord Russell rispondeva da Parigi l'esule Daniele Manin, già repubblicano, già un po' « municipale », ma ora convertitosi all'unità (che egli temperò in « unificazione », formula che poteva non repugnare agli unitari federalisti, e non allontanarli dalla unitaria Società Nazionale) e disposto a seguire la Monarchia, quella dei Savoia, se essa faceva propria la causa dell'Italia. E rispondeva così: « All'Austria noi non chiediamo riforme; chiediamo solo che se ne vada... ».

* * *

L'Italia è giunta, dunque, al traguardo o, meglio, ad

una tappa importante del suo cammino. Ma vi è giunta male, cioè senza gran fatica e senza merito; e male seguita a marciare. Rivoluzione esclusivamente politica, il Risorgimento non ebbe il coraggio di fare una altra rivoluzione, una rivoluzione sociale che attirasse al Governo le simpatie popolari e conducesse il minuto popolo in seno alla grande corrente della vita nazionale. — Ecco qui. Siamo alla solita musica degli storici nostri più o meno socialisti. Ma ve li figurate, voi, un Governo nato ieri, e nato fra tante difficoltà; una nuova classe dirigente fatta di elementi alquanto eterogenei e ancora male affiatati, trovatisi a fronteggiare i grossi problemi del primo impianto dello Stato unitario, oltre quelli del Veneto ancora austriaco e di Roma ancora papale e del brigantaggio esploso subito dopo il '60 con l'appoggio dei legitimisti e papalini, accorsi da Francia e Belgio e Spagna per partecipare alla nuova crociata; ve li figurate, voi, questi Governi e ceti dirigenti di un paese quanto mai diverso nelle sue regioni, metter le mani ad una « rivoluzione sociale »? Sì, una attività « sociale » era necessaria e possibile: impiantare una amministrazione unica e servizi pubblici, congiungere Milano con Bari e Torino con Reggio Calabria, e Pisa o Roma con Ancona per mezzo di strade e ferrovie; fare di quattro o cinque milizie e di due flotte un esercito ed una flotta; istituire scuole dove i figli del popolo imparassero l'alfabeto; promuovere certe industrie essenziali, metter mano a prosciugare, risanare, rendere abitabili e produttive terre infestate dalle acque stagnanti e dalla malaria, oppure dare acqua ad intere regioni dove uomini e piante morivano di sete. Sì, questa attività, che ebbe, con i suoi guai, anche elementi di vigore e di audacia, non mancò. E fu la « rivoluzione sociale »; l'unico modo allora possibile di sollecitare, quasi direi di creare una società italiana, condizione di ogni altra rivoluzione futura. Ci si doveva anche metter a spezzare i latifondi, dare terre più o meno incolte, più o meno paludose e malariche, ai contadini? Ad un secolo di distanza ed in condizioni di gran lunga più favorevoli che non allora, noi abbiamo visto di recente quali difficoltà vi siano a creare una piccola proprietà coltivatrice,

per lo meno nella zona di latifondo o di arretrata agricoltura.

Maldisposti o incapaci gli Italiani a svolgere ulteriormente la loro rivoluzione, furono invece capacissimi e prontissimi a glorificarla e magnificarla. Via, prof. Smith, siamo un po' indulgenti, non dirò agli Italiani, ma ai popoli e dagli uomini tutti. Quale di essi, giunto con qualche fatica alla fine o ad una tappa importante di un difficile viaggio, e dovendo ancora affrontare altre e diverse difficoltà, non è portato a gonfiare un po' le gote, cioè ingrandire un po' fatti e persone, metter in ombra questo e proiettare luce su quello? Chi sa, chi sa, che poi questo non sia il primo rozzo impianto della futura Storia la quale si costruisce, si deve costruire, essenzialmente, su gli aspetti positivi del corso storico, sui fatti che si inseriscono durevolmente nella nuova realtà, e lascia perdere gli aspetti negativi, le scorie del metallo puro, la cenere rimasta sul focolare spento! Ma il nostro storico vede in questa glorificazione dell'opera propria da parte degli Italiani un calcolo che sa di Machiavelli. La consapevolezza di aver troppo mietuto e insaccato, in confronto al poco che avevano faticato per arare e seminare, insieme con la fiducia o illusione di poter sempre in ogni circostanza contare su l'aiuto di qualcuno, generò « per naturale conseguenza una... agiografia che, presentava i personaggi come prodigi di valore e di saggezza ». Quindi, « fu falsificata la storia », traendone la conseguenza che « l'Italia era per diritto di natura una grande potenza » e che poteva permettersi, diversamente dalla Svizzera o Belgio, di fare una politica estera « aggressiva ». Questo scrive lo Smith. E certo, si riferisce al 1866, in cui, innegabilmente, noi fummo « aggressori »; e più ancora al 1870, quando, appunto, Vittorio Emanuele ebbe, a giudizio di « molti » (e c'è da scommettere che in questa folla anonima c'è anche l'Autore del libro), una condotta « spudoratamente aggressiva » e « tracotante », e per giunta « codarda » e ipocrita, perché aspettò la sconfitta della Francia per mandar i soldati contro Roma, a dispetto della Convenzione di settembre; e perché, mentre muoveva guerra al Papa, gli scriveva lettere di filiale devo-

zione... Per poco non considera anche quel Re un predone, come, dopo il '60, i clericali temporalisti considerano i Savoia.

Caro lettore, che ne dici anche di questa ricostruzione e interpretazione? Che cosa, della finezza psicologica, dell'equilibrio di giudizio, del frasario del nostro Autore? Che cosa della sua capacità di riferirsi ai tempi e loro problemi fortemente sentiti, di mettersi nei panni dei vari personaggi, di intendere le situazioni, come deve fare uno storico che voglia fare... lo storico?

Ma ormai gli Italiani sono lanciati su questa pericolosa via, e chi li tiene più? Hanno la « pretesa » di essere una grande Potenza, « Alcuni degli uomini politici più influenti cominciano a preoccuparsi in misura esagerata della questione se al loro paese fossero tributati il rispetto e l'ammirazione dovuti ». Vanno sulle furie, « al pensiero che la loro patria fosse considerata un museo di rovine, un paradiso dei turisti, un paese di cantanti d'opera, di suonatori di organetto, di venditori di gelati, di mendicanti e scroconi. E nello sforzo di fugare siffatti stranieri giudizi e disprezzi, gli statisti italiani tendono qualche volta a diventare spericolati e bellicosi », a praticare quella tale politica estera « aggressiva » che sarebbe ad essi, come è naturale, « costata cara ». Ed ecco Crispi che « instilla nella classe dirigente la smania dell'imperialismo ». Anche prima di andare al potere, in anni di complicazioni balcaniche, egli si era agitato per una politica « aggressiva » e aveva invocato dal Re un « uomo forte » al Governo, o si era abbandonato alla « retorica » mediterranea intesa a dimostrare la necessità per l'Italia di liberarsi dalla prigionia in cui viveva in quel mare. Scandalo dello storico, per queste manifestazioni verbali. Ma egli tenga presente, se non altro per concedere le attenuanti a Crispi, che pensieri e parole del genere non erano, nell'Italia di allora, una stravaganza da esagitato. Anche prima di allora, altri parecchi, fra cui il moderatissimo Balbo, avevano sperato qualche vantaggio per l'Italia da complicazioni balcaniche che inorientassero l'Impero asburgico. La invocazione di un « uomo forte » fu, negli anni dopo l'avvento della Sinistra al po-

tere, invocazione di molti, tra cui il liberalissimo Vittorio Emanuele Orlando. Il pericolo di un Mediterraneo che, padroneggiato sulle sponde africane ed asiatiche dalle grandi Potenze, diventasse per gli Italiani una « triste laguna », lo aveva segnalato e deprecato trenta o quaranta anni prima il democraticissimo e repubblicanissimo e federalista Cattaneo. Ora, questa possibilità era diventata realtà: Francesi in Algeria e a Tunisi, con una posizione di privilegio nel vicino Oriente; Inglesi a Cipro e in Egitto, oltreché a Malta e Gibilterra; l'Austria-Ungheria piazzata nella Bosnia, sulla via di Salonicco, ed assai influente in Albania, cioè sulla porta dell'Adriatico, poche decine di chilometri dalle Puglie. Col risultato che la influenza commerciale, linguistica, morale che gli Italiani avevano esercitato in Oriente, anche al tempo delle divisioni politiche e delle dominazioni straniere, ora, pur con la raggiunta unità e indipendenza, era, almeno relativamente, piuttosto diminuita che cresciuta.

Dovevano gli Italiani, uomini di governo o vicini al governo o gente di coltura, disinteressarsi di tutto questo? E noi dobbiamo qualificare « bizze » le vastissime reazioni dell'opinione pubblica di fronte al colpo di mano francese a Tunisi; anzi, « irragionevoli bizze », perché la vicina nazione aveva pur diritto di difendere i capitali lì investiti? (Come si vede, l'Italia, con i 20 o 30.000 suoi figli da tempo intenti a lavorare la terra ed esercitar piccoli commerci nella vicina Tunisia, quasi in vista della Sicilia non aveva nessun bene da difendere, e nessun diritto da far valere; ma i lontani capitalisti francesi sì!). Dobbiamo parlare di « imperialismo », con tutto l'orripilante significato che questa parola ha assunto nei nostri democraticissimi tempi; di imperialismo italiano che si fa strada dopo il '70? E' il frasario dello Smith, per indicare l'aspirazione di molti Italiani, freschi di esplorazioni e viaggi africani, turbati dalla crescente emigrazione e dispersione di tanta loro gente, spettatori della gara coloniale in cui si era messa tutta l'Europa, con Inglesi e Francesi alla testa; l'aspirazione, dico, di molti Italiani di non rimanere solamente... spettatori. Ma in fondo a questo « imperialismo » lo Smith poi non vede

se non risentimenti e preoccupazioni di « politici di sinistra » che, dopo Tunisi, dovevano cercare un qualche successo che controbilanciasse il successo francese e rinsaldasse la loro posizione parlamentare; oppure nostre « illusioni che il colonialismo potesse diventare un rapido mezzo di arricchimento ». Ecco, su che basi si fonda la nostra politica coloniale: la faziosità egoista di politici o politicanti ed il semplicismo, quasi la stupidità dei nostri padri, avidi di arricchire e fiduciosi di riuscirvi con quei rimasugli di terre da colonizzare.

Manifestazione di nazionalismo o imperialismo è per lo Smith anche l'irredentismo. Col 1882 e la morte di Oberdan su la forca, gli Italiani si mettono a pensare a Trieste, di cui fino allora, dice lo Smith, essi conoscevano sì e no il nome. In verità, c'era da tempo, per opera di scrittori e pubblicisti veneti, istriani, triestini, taluni dei quali esuli anche essi in Piemonte, una notevole letteratura su quelle terre e loro italianità e loro avvenire. Anche Cavour, nelle ultime parole dette sul letto di morte, accennò a Trieste: sia pure riservando ai figli o nipoti quel problema, allora acerbo. Vanno ancora più in là questi indiavolati italiani che una ne fanno e dieci ne pensano. Non paghi di fissarsi sugli « irredenti », si fissano anche su gli emigrati, su le turbe dei loro compatrioti, in ultimo centinaia di migliaia ogni anno, che si disperdono per il mondo, quasi alla ventura, seminando di ossa le loro strade, ma riuscendo anche molti di essi a vincere la loro battaglia e a crearsi buone o tollerabili condizioni di vita. Ora, Italiani rimasti in patria e Italiani andatisene per il mondo cominciano a riconoscersi da lontano, a chiamarsi da un continente all'altro. I Milanesi, organizzando nel 1906 una loro grande Fiera, dedicano un padiglione agli Italiani all'Estero. Gli Italiani d'America tengono successivamente loro Congressi. La Società *Dante Alighieri*, generosi Vescovi lombardi nel cui cuore patria e religione formavano un sentimento solo, si volgono all'assistenza materiale e morale degli Italiani lontani dalla Patria. Ebbene, chi avrebbe detto che questi richiami da lontano, questi padiglioni, questi Congressi, questi Vescovi e loro opera assistenziale avrebbero

puzzato un po' di nazionalismo e peggio, alle nari di uno storico inglese, dico inglese, dell'Italia, 50 o 60 anni dopo? Il quale storico troverà da ridire anche che il Governo del Re, non diversamente da altri Governi fra l'800 e '900, trattasse col Vaticano per sostituirsi alla Francia nella protezione dei cattolici sudditi italiani in Oriente e ne ottenesse il diritto. Pare che anche ora lo storico dica, come aveva detto nel '78 a proposito del Congresso di Berlino e del malumore degli Italiani per quella nostra politica dalle « mani nette » e vuote; pare che dica: « ma che cosa aveva a che fare l'Italia con l'Oriente? ».

Il libro dello Smith più procede nel tempo, dopo il 1861, e più si allarga nel racconto. Dobbiamo riconoscere allo scrittore di non aver risparmiato fatica attorno al suo tema, parli egli di amministrazione statale e di economia, di politica interna e di politica estera, di partiti e crisi parlamentari, di Crispi e di Giolitti. Da libri e giornali, da statistiche e Atti parlamentari e anche dalla viva voce di attori e spettatori egli attinge notizie e dati (ma, ahimé, anche dicerie e pettegolezzi) in abbondanza. Vi sono nel suo libro pagine e pagine che si possono sottoscrivere a due mani. Nelle vicende parlamentari e dei partiti egli si muove con grande bravura, anche se a volte troppo vi si indugia, mentre è breve e spicciativo su altri e più sostanziali e significativi aspetti della vita italiana. Ma l'atteggiamento mentale dominante è sempre quello: criticare e sempre criticare. Suo *leit motiv*: la vanità e presunzione degli Italiani, la loro idea fissa di essere diventati una grande Potenza, il loro imperialismo e nazionalismo sottentrato al loro liberalismo. Di qui, la leggerezza con cui si gettarono in imprese di guerra sterili di risultati o feconde soltanto di guai: Crispi in Etiopia, Giolitti in Libia, Salandra nel conflitto mondiale. Anche l'intervento nostro nel 1915 è manifestazione di imperialismo e nazionalismo. Pare che lo Smith non sappia che la prima e più grossa corrente interventista la formarono democratici, logge massoniche, infatuati della « nostra Francia », la Francia del 1789; poi, socialisti dissidenti di destra che da una guerra vittoriosa spera-

vano veder uscire trionfante la democrazia e l'autodistruzione dei popoli; socialisti di sinistra che dalla guerra, chiunque vincessero o perdesse, speravano la rivoluzione, anzi la *Rivoluzione*; antimilitaristi e pacifisti di professione, *Premi Nobel* per la pace come Teodoro Moneta, che si aspettavano, dopo distrutto il « militarismo prussiano », la pace perpetua regnare su la terra; tutti o molti di essi, non senza taciti o espliciti e minacciosi *aut aut* alla Monarchia, se essa non avesse ascoltato la loro voce. E mettiamo pure, nell'elenco, i più accesi irredentisti nostri e di Trento e Trieste e Zara, che tuttavia professavano più « principio di nazionalità » che non nazionalismo o imperialismo: due parole o concetti che lo Smith avrebbe dovuto, più che non faccia, tenere distinti. Né egli riprova l'intervento soltanto come manifestazione di imperialismo e disprezzo della volontà della grande maggioranza degli Italiani, ma anche come un quasi tradimento alla trentennale alleanza. In verità lo storico aveva a suo tempo biasimato la nostra adesione alla Triplice, mentre l'Italia avrebbe dovuto, per controbilanciare la potente Germania, avvicinarsi alla Francia. Ma ora biasima anche il nostro distacco dalla Triplice stessa, che pure era avvenuto gradualmente, e considera poco « leale » la nostra politica. Ma che un'alleanza crea forse vincoli eterni, anche quando siano mutate le sue condizioni base, anche quando un alleato prenda sue proprie iniziative di guerra in una area di interesse comune, all'insaputa dell'altro alleato, anzi a suo danno?

Che tristi personaggi lo Smith vede sulla scena italiana, nel maggio del 1915! Il Re in prima fila: il Re che, pur avendo « i gusti di un vecchio e di un topo di biblioteca » e « natura arida, gretta e schiva », è tuttavia cresciuto con una educazione tutta e solo militaresca, come l'avo di ugual nome e il padre, ed ha preso di lì « le concezioni politiche e morali di una ristretta casta, insieme ad un linguaggio e ad un modo di comportarsi da caserma »; il Re che ha « perpetuato l'assurda e pericolosa convinzione che la guerra sia una occupazione desiderabile e nobile »; il Re che, passato dal liberalismo dei primi anni al nazionalismo e divenuto ora fautore di

guerra, desidera liberarsi dall'influenza di Giolitti, come già l'avo da quella di Cavour e, volendo la guerra, fa a questo scopo, nel maggio, il suo bravo colpo di Stato. Accanto a lui, altri uomini degni di lui. Ed ecco Salandra, « giocatore ambizioso... pronto ad accodarsi col Re per liberarsi dal sistema giolittiano, anche a costo di trascinare il paese in una guerra che lo avrebbe paralizzato ». Ecco Giolitti che, pur contrario alla guerra, quando poi sa del compromesso Re-Salandra, « riconferma vilmente al Re che non gli sarebbe stato possibile accettar lui l'incarico », e poi, dopo aver raccomandato al Re di cercare un Presidente « disposto a far propria la politica di guerra della Corte », si ritira « con suprema codardia », sotto la tenda, dichiarando non lecita l'opposizione in tempo di guerra. Ecco un Ministro della guerra che soltanto a maggio 1915 mette al corrente il Capo di Stato Maggiore del mutamento di alleanza, dandogli così non più di tre settimane di tempo per preparare la guerra (ma se da mesi si ammassavano truppe e si facevano lavori su quella frontiera!). Aggiungì un esercito che si trovava « in stato di vera e propria disgregazione », impoverito di armi e di mezzi (e quest'ultima cosa è un po' vera), anche in seguito ai saccheggi di magazzini militari (e questa è esagerata), avvenuti nella recente settimana rossa di Romagna. Un Cadorna « incapace di pensare la guerra in termini di attacco » (ma se fu rimproverato di voler troppo ed a qualunque prezzo attaccare, sempre attaccare!). Un Orlando che, nell'ottobre '18 va a perorare al Comando Supremo una pronta offensiva, cioè altro spargimento di sangue, e la ottiene, pur mentre contrari erano Generali e Ministri; pur mentre già si delineava la vittoria dell'Intesa. (Sì, vittoria, ma nei Balcani, alle spalle dell'Istria e di Trieste, per opera di un'arma al comando dei Francesi, assai più amici dei Serbi che non degli Italiani, e più disposti a vedere slavi prevalenti in Adriatico che non Italiani).

Naturalmente, « conseguenze disastrose per noi, di questa guerra, decisa senza Parlamento », dal Governo e dalla Corte, attraverso « un complotto tramato dal Re, da Salandra e da Sonnino », che « sfruttò in maniera

del tutto irresponsabile il patriottismo degli Italiani ». « Governanti irresponsabili promisero utopistici benefici ». I quali, naturalmente, non ci furono: e allora, quelli che si erano resi colpevoli di trascinare in guerra un paese in gran parte restio concorsero a creare la leggenda di una Italia « defraudata ». Sopraggiunge poi d'Annunzio, con la sua « accozzaglia di ex-combattenti, socialisti dissidenti, avventurieri pronti al sangue ». Segue il fascismo. Lo Smith si diffonde, su la crisi italiana del dopo guerra, con riferimenti agli anni anteriori ed al suffragio universale che ne avrebbero creato certe premesse. Agitazioni e disordini di piazza. Liberalismo e socialismo ridotti al puro involucro. Vuota la scena politica, per la bancarotta degli altri partiti. « Inconsistente il mondo parlamentare ». « Inefficace ogni opposizione costituzionale » ecc. Possiamo convenire in tutto questo, sebbene non tutto sia negatività. Ma, date queste premesse, potevamo attenderci dallo storico, come allora si attesero tanti Italiani che solo più tardi si affrettarono a mutar idea, una qualche fiducia o indulgenza nei riguardi del giovane fascismo che, sia pure in modo disordinato anch'esso, prendeva posizione contro quel disordine e quella impotenza, e si presentava con certa volontà di ricostituzione statale e nazionale. Neanche per sogno!

Insomma, per un paese come l'Italia, non c'è una via che sia buona. Il fascismo non solo è « un grande guazzabuglio di idee » (e certo, nasceva dopo che la guerra aveva dissolto vecchie formazioni politiche e scompigliato formule di partito, rimescolato gli elementi loro, imbastito nuove formazioni!), ma per lo Smith esso è fin dal principio, quando ebbe l'adesione di valentuomini come un Croce e tanti altri uomini della politica o d'altra vocazione (ricordo un Puccini, Toscanini ecc.) per lo Smith esso è mescolanza di idealismo e banditismo e poi, dopo sconfitto Mussolini, nelle elezioni del 1919 e dichiaratosi egli, oltre che contro il socialismo, anche contro il regime parlamentare, vero e schietto banditismo. « Avventurieri », « predatori », « assassini » tengono il campo: presso a poco, quelli stessi che un secolo prima avevano dato l'avvio al Risorgimento, come dice lo Smith

chiaramente a proposito di quei primi « motori » o « forze d'urto »; quelli stessi che ora seguono anche d'Annunzio a Fiume, « accozzaglia di nazionalisti, ex-combattenti, socialisti dissidenti, avventurieri pronti al sangue ». Mussolini, attorno a cui si raccoglie il movimento o, meglio, « criminale banditismo », viene da quella Romagna che era « paese di assassini »: e, quindi, anche lui tinto di quella pece (non aveva, giovinetto ancora, « accolte-lato » un compagno di collegio?). I capi minori, tutti « avventurieri della peggiore specie, prepotenti, ignoranti o mercenari in cerca di bottino ». Infatti, reagiscono allo sciopero ferroviario dell'estate del '22, con grande soddisfazione degli industriali che « espressero in tangibile forma monetaria la loro gratitudine ». Fecero la spedizione in Alto Adige, che fu un modo « ammirevolmente scelto per assicurare alle depredazioni fasciste l'avallo del sentimento dei nazionalisti ». (Che ne dici, amico Alberto De Stefani che, se ben ricordo, partecipasti a quella spedizione?). *Tale motivo*, dirò così, monetario o predatorio ricorre spesso nelle pagine dedicate al fascismo o all'Italia fascista: poiché « incolmabili » sono « le tasche fasciste ». Si giunse così alla Marcia su Roma. « Bande », « assassini », « avventurieri » e simili sono il vocabolario corrente dello Smith che di quei giorni, 27-29 ottobre, ci dà un minutissimo racconto, ora per ora, senza mai domandarsi e spiegare a sé ed ai lettori come mai questa specie di « esercito privato di Mussolini » diventi in poche ore padrone dell'Italia, e di Roma; come mai esso salga al potere e cominci a governare l'Italia fra grandi manifestazioni di favore o, quanto meno, di consenso e fiducia per il domani. Ma sì, la spiegazione c'è: il Re e la sua mala condotta. Nulla conta per lo storico che quasi tutti gli ex-presidenti del Consiglio, Giolitti compreso, consigliassero Vittorio Emanuele di affidare il governo a Mussolini; nulla, che maestri di diritto costituzionale abbiano poi riconosciuto costituzionalmente corretta la sua condotta. No, « il Re, tradendo gli uomini dell'Italia prefascista », violò la Costituzione, come la aveva violata nel maggio 1915. Colpo di Stato, magari solo per paura. La ripugnanza del Re, dopo tanta guerra, ad

accendere un'altra guerra, e per giunta civile, diventa per lo Smith desiderio di « non compromettersi e non porre in pericolo la sua persona ».

* * *

Ma *sat prata biberunt*, di questa storia d'Italia che, nelle mani dello Smith, è per due terzi una cronaca della malavita italiana o, quanto meno, dello scomposto ribellismo degli Italiani, sia pure ammantato di ideali politici. Ed io voglio concludere il già lungo discorso, condotto così spesso con le parole stesse dell'autore. Queste prime note già vi fanno capire quale sarà la musica di che esso riveste il racconto dei venti anni. Intendiamoci: non manca, nel libro, lo ripetiamo, qualche particolare riconoscimento di bene, nelle cose fatte allora; non mancano le fondate critiche. Ma il quadro d'insieme è nerissimo e, tutto sommato, falso. Falso il colore, falsi non pochi fatti e circostanze addotti per caratterizzare uomini e situazioni: la stessa cosa che era avvenuta per la storia del Risorgimento, avviene per l'età successiva. No, non siamo affatto adulatori degli Italiani. Lasciamo ai vari pulpiti le apologie. Lungo le faticose vie di quella gente e di quel paese, tu incontri quanti rifiuti vuoi. Ma la storia di quella gente e di quel paese non si fa razzolando tra i rifiuti. Tu non capiresti niente. Bisogna che tu, nel Risorgimento e nell'età successiva, guardi innanzi tutto certi nobili tratti sentimentali e pensieri e volontà e sforzi e sofferenze e sogni e tentativi magari falliti, cioè gli elementi della vita, le sue vere « forze d'urto ». Bisogna che in certe aspirazioni del popolo italiano giunto nel 1860 alla riva, vivente in un non grande e non ricco paese tutto aperto sul Mediterraneo verso l'Africa, antico suo campo di lavoro, tu non veda solo vanità e velleità e stolto « spirito aggressivo » contrastante con la pochezza delle forze, degenerazioni nazionalistiche e imperialistiche. Bisogna che tu spieghi come mai questo popolo, pur con tutte le sue debolezze, affronti e superi nel 1915-18 una grande prova di guerra, e, caduto nell'ottobre 1917, si rialza e riprende, con volontà ancora più risoluta, il suo calvario; come mai esso, dopo il 1922 dia tanti consensi al fasci-

smo e trovi, specialmente in certi momenti (si ricordino i mesi fra 1935-36), una spirituale unità quale esso non aveva mai avuto.

Ma per intendere le cose — fascismo o non fascismo — è necessario mettersi al lavoro senza tesi preconcepite, senza pregiudiziali dottrinarie e senza parteggiamenti. Invece lo Smith è sceso fra i contendenti e si è buttato a parteggiare, facendo sue le ragioni e non ragioni di una delle parti. Ha gareggiato con certi storici dell'800, italiani e stranieri, di ispirazione papalina o democratica, nel pensare e dir male di quegli eventi e di quegli uomini rappresentativi; si è affiancato a storici marxisteggianti nel togliere al Risorgimento quasi ogni valore per non aver fatto la « Rivoluzione sociale », accanto e dopo quella politica; ha gareggiato, spesso superandoli, con antifascisti fuorusciti e antifascisti nostrani della prima e dell'ultima ora, nel condannare senza remissione l'Italia del ventennio, vedendo in essa soltanto violenza e corruzione. (Ricordate la leggenda o farsa dei « profitti di regime » che, addebitati anche a professori universitari più che rispettabili, ne motivarono il licenziamento?). Nello Smith, noi ritroviamo, non tanto la critica, più che lecita, dell'Italia « fascista », quanto il riecheggiamento dei più tristi motivi della vecchia e della nuova polemica italiana.

Ma noi vediamo — e ciò potrebbe anche servire da attenuante — un'altra ragione della debolezza del libro, della visione così pessimistica che l'autore si è fatta e ci mette sotto gli occhi, di un secolo e mezzo di nostra storia. Il suo punto di partenza, la fonte prima della sua ispirazione negativa è stata la sconfitta, anzi disfatta e catastrofe del 1943-5. Egli si è messo alla ricerca dei suoi precedenti, risalendo il corso della storia. Lo dice lui stesso nella prefazione. La tesi centrale del libro è che, « se ad un grande successo politico conseguito nel XIX secolo fecero seguito nel XX la crisi e la disfatta, ciò fu dovuto in larga misura ad errori di politica estera, risalenti a loro volta a vizi congeniti della costituzione politica interna. Si deve a questi vizi costituzionali più che di ogni altro motivo se fu tolto all'Italia di diventare una nazione li-

berale e prospera, come era stato nelle intenzioni di alcuni dei suoi fondatori. Forse è possibile risalire anche ad altri motivi e spiegare le deficienze di carattere costituzionale con deficienze d'ordine economico-sociale ». Ora, si capisce: data questa fonte di ispirazione, questo punto di partenza, l'Autore è portato a veder il passato tutto alla luce tenebrosa di quel presente, a cercarvi specialmente il male, a interpretare per male anche quello che male non è. Il prof. Smith, chino sul letto del suo malato, registra diligentemente, fin dal primo momento, tutti i sintomi poco rassicuranti; di tutti prevede i possibili, anzi sicuri sviluppi, compreso, a distanza di un secolo, quello del fascismo; di tutti preannuncia le rovinose conseguenze. Le « teste calde » e i « disperati » o « disoccupati » che danno l'avvio al Risorgimento sono quelli stessi che poi, in altre circostanze, contribuiranno a creare il fascismo: ciò che, naturalmente, si risolve in condanna anche di quelle teste calde. Cavour, col voler mostrare che anche gli Italiani sanno battersi, con ritenere che la neutralità dà poco guadagno, con questo ed altro, inaugura una politica che si sarebbe mostrata assai costosa, avvalora « una falsa e pericolosa dottrina », impone all'Italia dei novanta anni successivi « prove terribili ». Gli Italiani che sono stupefatti di sentirsi chiamare suonatori di organetto e gelatai danno l'avvio ad una politica « spericolata e aggressiva che, naturalmente sarebbe costata ad essi molto cara ». E' appena apparso il radicale Crispi su la scena, e già si capisce che « la sua influenza dovrà dimostrarsi disastrosa per l'Italia ». L'Italia vuol partecipare alla guerra del '15 (crede lo Smith che avrebbe potuto restar neutrale, che Inglesi e Francesi e Russi glielo avrebbero permesso?): ma « disastrose » sarebbero state le conseguenze. Fino a che predizione su predizione, il disastro predetto finalmente arriva, in carne ed ossa, cioè fascismo e sconfitta.

Ora, domandiamo noi, è lecito, è storicamente corretto fare questi ricollegamenti, vedere questi rapporti di causalità tra fatti così diversi e lontani? Configurarci la storia di un paese, per un secolo e mezzo, come la corsa di un carrello che, sospeso ad un filo di acciaio,

corre, per forza di gravità, dal sommo del monte al fondo della valle? Sì, l'oggi è sempre un po' figlio dell'ieri, ma è anche figlio di sé stesso, figlio di fatti e circostanze e necessità nuove e impensate che operano dal di dentro e dal di fuori, specialmente su i piccoli e mezzani paesi posti in luoghi nevralgici del mondo, ed esposti a tutte le ventate del mondo stesso. Tra le tante circostanze nuove, possiamo mettere anche una Inghilterra che, volendo neutralizzare la troppa presenza della Francia nel Mar Rosso o dovendo combattere i Dervisci nell'alto Nilo, incoraggia noi a sbarcare a Massaua e avanzare verso l'interno, dopo averci invitato a partecipare alla occupazione dell'Egitto; una Inghilterra che, sempre accampata contro la Francia e la Russia per le questioni coloniali e balcaniche, molto confida nei due Imperi Centrali, contribuendo così a spingere anche noi verso l'alleanza; una Inghilterra che, messasi poi contro la Germania ed affiancandosi alla Duplice franco-russa, costringe anche noi ad avvicinarci a questa ed allontanarci dalla Triplice, fino alla rottura, non potendo noi in nessuna eventualità trovarci contro il Regno Unito, dominante nel Mediterraneo; un'Inghilterra che nel 1914-5 ci avrebbe reso la vita impossibile anche se noi avessimo voluto perdurare nella neutralità; un'Inghilterra che, capeggiando nel 1935-'36 la campagna sanzionista, con accanto la Francia, getta Mussolini, pure riluttante, nelle braccia di Hitler.

Nelle ultime pagine del libro, lo scrittore esprime la sua simpatia per l'Italia. E noi non vogliamo dubitarne, anche se simpatia senza troppa stima. Egli si dichiara fiducioso nell'avvenire del nostro Paese. I segni delle ferite che esso porta addosso non sono, in verità, molto rassicuranti: forse, ora, a quindici anni dalla fine della guerra, meno rassicuranti, per lo scrittore, che non subito dopo la guerra. « Si affacciano, sotto nuove spoglie, le difficoltà famigliari della storia italiana ». Ancora una profezia di sciagure? Dobbiamo ancora fare gli scongiuri? Forse no. Insieme con fatti e sintomi incerti, lo storico vede anche realizzazioni positive e, affacciandosi sull'avvenire, sintomi rassicuranti. Intanto — fra i benefici della sconfitta e dell'invasione — vi è la fine di una se-

colare piaga italiana, cioè la malaria, grazie ai... nuovi insetticidi portatici dagli Inglesi e dagli Americani. « E forse non sarebbe esagerato affermare che questo fu in sé il principale avvenimento di tutta la storia italiana moderna... ». Vi è di più. « Attorno ai grandi problemi che la realtà pone, comincia a sorgere una pubblica opinione bene informata; e a Roma e nel Nord, le coscienze vengono scosse ed orientate nella giusta direzione, oltre che dalla tradizionale azione di denuncia della Sinistra, da uomini come Carlo Levi e Danilo Dolci, da cattolici come La Pira, sindaco di Firenze... ». — Ecco, il prof. Smith che, a parte le sue interpretazioni, è pur sempre un uomo di molta dottrina; ecco, il prof. Smith si rivela anche un uomo di spirito, capace di tener allegra la brigata, anche in tempi per essa non allegri!

Nota del 1967

Su la storia di Italia di Mack Smith ho letto vari scritti, apparsi dopo e, qualcuno, anche prima che io pubblicassi, su la « Nuova Antologia », il presente articolo. I loro giudizi sono tutti più o meno negativi pur senza che si neghi ogni merito allo storico inglese, specialmente nelle pagine dedicate alle cose economiche. Cito fra questi critici Walter Maturi, acuto risorgimentalista (« Rivista storica Italiana, LXXI »); Panfilo Gentile, storico e giornalista di grande intelligenza e misura, (« Corriere della Sera », 7 gennaio 1970); Virgilio Titone che intitola un suo articolo nella *Nuova Antologia* del 1960, *Una Storia di Italia che offende gli italiani*; Rosario Romeo (bibliografie cavuriane, nel volume *Dal Piemonte Sabauda all'Italia Liberale*, Einaudi 1963, pagg. 193); fra essi un brillante pubblicista italiano, Indro Montanelli, con un articolo dedicato a Vittorio Emanuele III, sul « Corriere della Sera », 9 novembre 1969, a cui seguì il 27 novembre una mia lettera di commento e di critica sullo stesso giornale; altri, altrove, il libro di cui parliamo, rappresenta al massimo grado la odierna storiografia italiana di sinistra, in fatto di Risorgimento. Sinistra o destra. Anche

scrittori stranieri si sono messi su questa strada. Qualcuno dei nostri riecheggia molto spesso lo Smith: Sotir Introna, in « Italia che scrive », gennaio '69. E gli inglesi non sono soli fra gli stranieri. Un articolo di Manlio Lupinacci sul « Corriere » (14 luglio '66) ci informa che anche un libro del nordamericano Patrick O' Clery pubblicato in italiano dall'editore Colombo: *Risorgimento controllo*, ha lo stesso tono. Il colto articolista romano nota che « nelle biblioteche si fanno sempre più lunghi gli scaffali di opere di critica ostile al movimento unitario italiano ». Non serve poi ricordare quanto, nel presente movimento regionalista di ispirazione specialmente democristiana e di estrema sinistra, sia, più o meno esplicita, una critica all'unità risorgimentale. E lasciamo stare altre critiche, a volte demolitrici, di partiti e correnti politiche su quella nostra età. Preludio di rivoluzione vera e propria?

(da: *Nuova Antologia*, 1960. Testo riveduto ed arricchito di nuove pagine dall'Autore)



Dieci anni

Italia « liberata »: epurazione

Siamo ormai al decimo anno della « novella storia » del nostro paese, che non ha forse chi lo eguagli in fatto di novelle storie, cioè di svolte, di conclusioni o cadute e ricominciamenti o rinascimenti o risorgimenti. E sarà anche perché esso è, come geologicamente, così moralmente, terreno fra i più franosi, e per giunta, terreno di incontro e urto di tutte le correnti temporalesche che muovono dai continenti attorno verso il Mediterraneo e il suo centro, e concorrono a determinarne la vicenda. Abituati come siamo, noi Italiani, a celebrazioni annuali, decennali, centenarie, millenarie, chi sa quante parole da tutte le tribune, quante pagine di tutti i giornali dedicheremo ai fatti che segnano l'inizio e caratterizzano lo svolgimento del decennio, anche per trarne qualche oroscopo sul domani. Ed io, come tanti altri, sono pure tentato di fare non un bilancio, che sarebbe presunzione, ma un succinto elenco delle cose più grosse, di quelle che più sono nel nostro ricordo ed hanno lasciato una impronta non cancellabile nella mia coscienza, e nella coscienza di tanti eguali a me.

Chi non ha davanti agli occhi l'Italia della liberazione, fra 1945 e 1946? La guerra con i suoi bombardamenti a tappeto e indiscriminati, con i suoi eserciti stranieri l'un contro l'altro armati, con le due Italie e i due Governi, di Salò e di Salerno, che a quelli si affiancano ed in essi confidano, è ormai finita. I liberatori, che hanno voluto la resa a discrezione, si accampano da padroni dalla Sicilia a Milano, da Aosta al Brennero o a Trieste: né pare che facciano grande distinzione fra Italia fascista e Italia... italiana, nonostante le assicurazioni di Radio Londra e la così detta cobelligeranza. Del resto, solo

gli illusi o chi aveva interesse di illudere gli altri potevano credere alla volontà di distinguere. Nuovi colori si aggiungono, in questi mesi, alla tavolozza della pittoresca Italia: proconsoli inglesi e americani, spesso di origine italiana (e taluni, proprio per questo, più arroganti degli altri, a mia personale esperienza), amministrano, vigilano le nostre città; riformano programmi scolastici per la rieducazione democratica dei bimbi italiani; fanno grandi retate di veri o presunti fascisti per i campi di concentramento; non si lasciano sfuggire, se capita, qualche affaruccio. Soldati marocchini o negri per le strade abbrancati a donnette discinte. *Sciuschia* e prostitute di ogni qualità e rango. Scatolame a montagne, per gli affamati. Mercimoni di ogni più varia natura. Anche la guerra o strage civile, ricca di fasti, che si era affiancata a quella degli eserciti, si viene spegnendo anche essa, sebbene si verifichino ancora episodi cospicui di caccia all'uomo, anzi a « la belva fascista », che può essere anche il figlio o fratello o amico del fascista, o semplicemente chi ha obbedito nei venti anni alle leggi del suo paese; o più semplicemente ancora, il nemico personale, il creditore, il concorrente in un impiego, il possessore di terre e case e denari, il rivale in amore, l'uomo o la donna a cui bisogna sigillare la bocca per sempre, perché troppe cose potrebbe dire che è bene non si dicano. Insomma, la Resistenza resiste ancora, anche se non c'è più, veramente, l'aggressore. Il ricordo di quel sangue non è spento nei superstiti; né lenito il dolore o il rancore. Esempio recente: la giovane donna che ha ucciso l'uccisore, allora, di sua madre. Esso non cadde sotto nessuna sanzione di legge scritta che, fattasi politica anche essa, ebbe, allora e poi, larghissime maglie per i reati così detti politici. Ma vi sono altre leggi o quasi leggi, antichissime, create da Dio e dalla natura insieme con l'uomo e nell'uomo, che, quando la legge scritta è assente o si fa iniqua, insorgono.

Andiamo avanti. Col crollo dell'*ancien régime* ed anche prima dell'ultima sua rovina, si assiste alla rapida corsa verso le nuove formazioni politiche, le nuove ban-

diere e parole d'ordine e simboli. Affiora rapidamente la nuova classe dirigente: nuova, anche se fatta di gente antica, prefascista; anche se fatta, accanto ad autentici antifascisti, di tanti che avevano bene vissuto, magari in posti di comando, nell'era fascista. Vogliamo prenderne scandalo, come per un tradimento? Certo che no. La guerra è sempre un poco giudizio di Dio. La vittoria e la sconfitta indicano, con qualche approssimazione, dove è il bene o il meno peggio, dove è il male o meno buono: bene o male, se non proprio in assoluto, certo in rapporto ai tempi mutati, alle nuove necessità, anche obiettive. E poi, da che mondo è mondo, il vincitore ha sempre un suo fascino, un suo potente richiamo. Pochi sono i Catoni uticensi a cui, quale che sia stato il verdetto di Giove, piaccia la causa del vinto. Comunque, l'era del totalitarismo, del partito unico, della stampa uniforme, dell'insegnamento che scende dall'alto, è chiusa. Torna il libero regno dei partiti, che del resto era già da tempo preannunciato da certa insofferenza, specialmente nei giovani, di troppo conformismo. E sono partiti vecchi, già sbaragliati, scompigliati, disertati, morti nel ventennio o viventi in pochi rimasugli di fuorusciti; e partiti nuovi. All'avanguardia, per veemenza ideologica e di linguaggio, il Partito d'Azione, con molti intellettuali di varia provenienza politica, anche ex-fascisti o vestiti da fascisti; breve meteora, tuttavia, presto dissoltasi.

Si intensificano, dopo che già erano cominciate col governo di Badoglio a Salerno, le epurazioni, invano deprecate dal vecchio e illuminato Re, vero custode del diritto, che non voleva vendette, come non le aveva volute 45 anni prima, quando suo padre era stato assassinato. Si fucina leggi di valore retroattivo, sino ad una certa data, sapientemente scelta. E non serve qui dire quanta onesta gente fu colpita, da questo quasi prolungamento attenuato della guerra civile e della caccia al fascista; quanti fedeli servitori dello Stato; quanti che, per non voler ora avvilirsi a giustificare la propria condotta passata e piatir perdoni, si misero moralmente assai più in alto dei loro accusatori e giudici. Complesso fu, e durò a

lungo, e in fondo non si è esaurito ancora, il processo epurativo, proclamato o sottaciuto, di uomini e di cose, cioè istituzioni che pure avevano dato buona prova di sé, come l'*Opera Nazionale Balilla*, la *Maternità e Infanzia*, il *Dopolavoro*, la *Reale Accademia d'Italia* « corrotta e corruttrice », le *Facoltà di Scienze Politiche* create dal Governo precedente; il nome stesso del Ministero dell'*Educazione Nazionale*, che si volle tornasse ad essere della *Pubblica Istruzione*: perché quel filosofo epuratore, che se ne assunse il governo, non voleva, nel suo liberalismo, che lo Stato formasse animi e coscienza, ma, solo, distribuisse nozioni; o perché, convertitosi ad un feroce antinazionalismo, perseguitò di eguale odio anche le parole che derivan da nazione. E poi, epurate effigi, strade, ricorrenze, libri scolastici e libri in genere, tolti dalla circolazione o mandati al macero. Epurati uomini vivi ed uomini morti, anche da gran tempo morti assai esaltati nel ventennio: Oriani o d'Annunzio e... Giulio Cesare, Marconi e Mascagni. Quest'ultimo solo pochi amici accompagnarono silenziosamente al Camposanto, dopo morto. Si stese un velo discreto anche su Garibaldi: e buon per lui che in ultimo lo abbiano rimesso un po' al sole i comunisti in vena di patriottismo, facendosene una insegna. Possiamo anzi dire che tutto il Risorgimento volse al tramonto.

Qualche accenno di fastidio verso quella età c'era stato già nel ventennio, da parte di fascisti più fascisti di Mussolini, per i quali la vera storia d'Italia cominciava col 1922, o da parte di qualche nazionalista dottrinario, come Rocco, che la giudicavano troppo « liberale », troppo lontana dalla concezione dello « Stato forte », quasi trascendente i cittadini. Ma ora, si andò più in là, anche senza far troppo fracasso. Quella età non era nelle grazie dei due più forti partiti formatisi o ricostituitisi dopo il 1943 o 1945: il comunista, che la vedeva troppo « borghese », poco « sociale »; e il democristiano che la vedeva massonica, irrispettosa dei diritti della Chiesa, usurpatrice di Roma al legittimo sovrano. Si salvò dalla distruzione la statua del bersagliere in corsa, che campeggia davanti a Porta Pia: ma non ebbe più onore ufficiale

di allori, nella ricorrenza del 20 settembre. — Intendiamoci. La storiografia italiana stava da tempo epurando il Risorgimento, cioè frugando nel suo interno, sfrondando qualche suo mito o traendo giù da troppo elevati altari qualche idolo, attenuando la mala fama di qualcuno di quei governi, guardando non solo l'accesso e disinteressato patriottismo di una minoranza eroica ma anche la società italiana d'allora con le sue debolezze, i suoi bisogni, i suoi appetiti. Sempre del resto la storiografia è, in certo senso, epurazione, cioè, oltre che approfondimento, anche revisione, assunzione di nuovi e più comprensivi punti di vista, suggeriti dalle nuove esperienze, dal legittimo « senno di poi ». Ma l'epurazione che si fa tamburo battente, accodata alla politica, a servizio dei partiti, è altra cosa. Nel 1946, e non senza qualche nesso con l'epurazione del Risorgimento, si epurò anche il Re, la dinastia dei Savoia, la Monarchia.

Lo abbeverarono di fiele il vecchio Re, ed è difficile dire se più i proconsoli stranieri o più i nostri, per nove decimi improvvisati, repubblicani e capipartito. Dirò meglio: essi vollero umiliarlo, ma lui non si umiliò; si mantenne diritto e qualche volta umiliò esso gli umiliatori, anche se in ultimo dovette cedere alla intimidazione del più forte. Gli fu imposto di rimettere il potere nelle mani di un Reggente suo figlio. Consentì, ma dopo che fosse tornato a Roma. Lì avrebbe compiuto l'atto formale della consegna. Non gli fu concesso. Temarono forse che i Romani, vedendolo, riconoscessero in lui il loro Re? Seguì il triste esilio, la breve reggenza di Umberto, il referendum istituzionale, la Repubblica, che sempre più epurò tutto quel che ricordava la Monarchia. Vi fu, qualche anno dopo, un carosello storico dei granatieri, nel gran cortile della loro caserma romana, con, su lo sfondo, le Alpi. Presente, il Ministro della guerra o, meglio, della Difesa. Un grande pubblico plaudente e, spesso, commosso assisteva alla rievocazione. Campi di battaglia e formazioni in marcia. Granatieri all'assalto o a difesa della frontiera. Granatieri dell'Assietta, di Crimea, del Carso, di Zanzur. L'alto parlante spiegava, commentava, esaltava. Parlò anche il Ministro della guerra, diciamo me-

glio, della difesa, Randolph Pacciardi. Ma gli spettatori e ascoltatori invano attesero che qualcuno dicesse chi aveva creato quella milizia, quello spirito guerriero, quella fedeltà alla Patria e al Re; chi aveva definito quella frontiera del Piemonte, destinata ad essere la frontiera dell'Italia. Silenzio su tutto. Quella milizia, quello spirito, quella frontiera si erano creati da sé.

Repubblica e Democrazia

Ed ecco l'altro fatto grande, anzi forse il più grande del decennio, ad 85 anni da che l'Italia era nata, a quasi un secolo da che il Regno sardo si era dato il suo Statuto diventato poi lo Statuto dell'Italia unita: la Repubblica, con una nuova e sua Costituzione; Repubblica tutta popolo e solo popolo, senza più neanche l'ombra di residui diritti che lo trascendono, come pur ve ne erano ancora nella Monarchia costituzionale, cioè diritto divino e diritto dinastico, il « Re per Grazia di Dio e volontà della Nazione », e Vittorio Emanuele *secondo*, cioè in linea con i suoi propri antenati regnanti per diritto proprio, e non *primo*, come, nel 1861, deputati e politici di antica ispirazione mazziniana e repubblicana, ma già in marcia verso la Monarchia, ad esempio Francesco Crispi, avrebbero voluto. Repubblica non presidenziale, come gli Stati Uniti, cioè con qualche piccolo tratto dittatoriale, e neppure di altro e italiano tipo, ma parlamentare alla francese. Il repubblicano Mazzini, l'apostolo della nazionalità e di un'Italia tutta Italia, tutta vigente di propri succhi e radici; Mazzini, in cui circolava, attraverso Cuoco, qualche vena di pensiero vichiano su l'organico nesso e rispondenza che deve esserci tra popolo e sue leggi, sua costituzione; Mazzini, concorde in questo con i moderati del tempo, aveva deprecato una Repubblica ritagliata su modelli esotici e specialmente francesi, come erano state le Repubbliche filiali, attorno all'800, la *Cispadana*, la *Cisalpina*, la *Romana*, la *Partenopea* ecc. Ma vinse la tradizione repubblicana francese, la suggestione della Francia dell'89 che sempre, nel XIX sec., aveva tenuto vivo

il repubblicanesimo italiano e avuto fra noi suoi caldisimi propagatori: un Giuseppe Ferrari, per esempio, per quale non c'era salvezza, fuori della Francia. Un invasato di Francia.

Trionfava la democrazia, schietta democrazia; trionfava dopo tanta mortificazione, anzi negazione, quale si addebitava al fascismo; dopo tante critiche e tanti sarcasmi, che, anche avanti il fascismo, sociologi e politici, a fondo liberale, avevano rivolto ad essa in ogni paese. Ma che dico? La Democrazia fu santificata e messa su gli altari, divenne la religione ufficiale dello Stato e della nazione. Questa parola riempì discorsi e giornali; straripò da ogni parte. Chi semplicemente sentiva e viveva da democratico, nel senso consueto della parola, cioè la grande maggioranza degli Italiani, ebbe ora il bisogno di proclamarsi tale dai tetti, di martellarlo nelle orecchie della gente, di mostrarlo nel vestito e nel tratto. Ogni cittadino fu misurato al centimetro col metro della democrazia; e nessun altro metro gli valse. Ogni istituto giuridico, ogni entità morale si fregiò di questa qualifica: precisamente come nell'era fascista, quando tutto, esercito e aviazione e marina, colonie e patria e Italia, tutto era qualificato « fascista ». E ricordo il mio tedio, il gran tedio di tanta gente, che pure accettava quel regime, per tale uso e abuso della parola, che legava il permanente e di valore relativamente assoluto, al contingente, col rischio di coinvolgerli nella stessa eventuale mala sorte. Ma ora si andò ancora più in là. Che cosa è l'Italia? Una democrazia. Perché si fa politica estera, perché si stringono alleanze? Per salvare la democrazia. Perché siamo e approfondiamo miliardi in Somalia, donde dovremo andarcene domani? Per educare quelle genti alla democrazia. Vadan le altre cose come vogliono andare, si riduca l'Italia a una espressione geografica, purché la democrazia sia salva.

Ma quale democrazia, poi? Perché di democrazie, in tanta corsa verso quel traguardo, ce ne erano e ce ne è non una ma molte. Essa era ed è concepita e tende a realizzarsi in tanti modi diversi. C'è la democrazia laica o laicista, massonica o massoneggiante, piuttosto conserva-

trice nel fondo, di derivazione francese o ottantanovesca. C'è la democrazia sociale staccatasi dal socialismo e fattasi al principio del '900 evoluzionista, ascesa al governo del Re con suoi rappresentanti, già al tempo della prima guerra. C'è la democrazia socialista che è in fondo comunismo (e le due parole erano state per tanto tempo sinonime), ma preferisce vivere a sé come partito, pur affiancata al comunismo, per giovare della sua forza finché esso è forte e per prenderne il posto se esso declina o crolla. C'è la democrazia « popolare » o « progressiva », totalitaria, dittatoriale, sia dittatura di individui, sia collegiale, insomma il comunismo, benigno in viso nei primissimi tempi, chi ricordi il Togliatti di Salerno, ma rivoluzionario a oltranza, in politica e in economia, risoluto ad attuare il suo programma con la soppressione totale di partiti e classi. C'è la democrazia cristiana, che albeggiò in Italia alla fine dell'800, col nome di socialismo cristiano, su precedenti esempi tedeschi, francesi, belgi; cominciò a definirsi dopo che i cattolici, messo da parte il « né elettori né eletti », entrarono apertamente, come cattolici, nella vita politica, elettori ed eletti; irruppe su la scena dopo la prima grande guerra, col nome di Partito popolare, antagonista del socialismo, ma non troppo diverso come azione pratica e scopi immediati; compì, attraverso suoi uomini rappresentativi, atti di adesione al Governo, anzi entrò nel Governo di Mussolini.

Tutte Democrazie: ma assai diverse, anzi opposte come fondamento ideale e come programma; l'una, più che altro *metodo*, cioè libera discussione e organizzazione e principio di maggioranza; e l'altra, sostanza, politica e sociale, che può portare, anzi porta alla negazione di quel metodo. Tutte o quasi tutte orientate verso il di fuori, da cui attendono la parola d'ordine; ma chi verso Inghilterra o America, chi verso Mosca, chi verso il Vaticano. Le accomuna, più che altro, l'eguale antifascismo o, per dir meglio, l'eguale etichetta antifascista, dato che in molte cose hanno rappresentato in Italia un fascismo a rovescio o deteriore; dato anche che molte analogie pur sono, sebbene diversissima ne sia l'anima, tra comu-

nismo e fascismo. Si ricordi il giovanile e non mai del tutto abbandonato socialismo di Mussolini, il suo anti-liberalismo, il partito unico, la Stampa unica, l'identificazione Stato-partito e patria-regime, l'accesso nazionalismo congiunto a certe ambizioni universalistiche, la persuasione di rappresentare un'era nuova, né solo per l'Italia ecc.; tutte cose che rendono abbastanza spiegabile, anche senza ricorrere sempre e in tutto alla parola « tradimento », il passaggio di tanti giovani fascisti al comunismo. Comunque, quella comune etichetta antifascista ha tenuto insieme, alla meglio, le varie democrazie, incarnate nei vari partiti emersi o riemersi dopo la sconfitta; ha permesso a talune di esse di star insieme al governo, ad altre di vivere e prosperare ottimamente, sotto l'occhio tollerante, benevolo, comprensivo delle prime. E non manca, nelle une e nelle altre, molta disposizione a fare causa comune, se necessario, contro un risorgente fascismo e anche contro la Monarchia, insomma contro l'« estremismo di destra ». E' vero che le democrazie di centro denunciano alla pubblica riprovazione anche lo « estremismo di sinistra », cioè comunismo e socialismo procedenti a braccetto: ma, in ultima analisi, meglio questo che non quell'estremismo. Così la pensano, senza nascondere, non pochi maggiorenti di quella Democrazia Cristiana che pure, a lume di logica e di morale, dovrebbe rappresentarne l'antitesi. Oggi, si può andare in galera per « apologia di fascismo », subire un processo per il « saluto romano », o per l'esposizione pubblica del tricolore con lo scudo sabaudo; ma pienissima libertà è lasciata ad altre apologie, ad altri saluti, ad altre bandiere. Il lancio di una bombetta di carta o una rottura di vetri da parte di ragazzi a cui si possa addebitare di volere... rimettere in piedi il caduto regime porta subito alla scoperta e all'arresto e alla lunga detenzione dei veri o presunti colpevoli, magari per scarcerarli senza processo, dopo sei o dodici mesi; ma non si legge mai che alla scoperta di occulti arsenali di bombe e mitra e tritolo, di indubbia origine, segua l'arresto o il processo di nessun occultatore. Senza contare il reato di « oltraggio alla Resistenza », che pure fu, per tre quarti, di ispirazione co-

munista; senza contare la difficoltà di avere alla Camera una autorizzazione a procedere, per deputati accusati di più o meno « politici » delitti durante la medesima, e la facilità per essi di evadere verso Praga o Mosca. Tutto questo, in regime e a difesa della « democrazia ».

Regionalismo e statalismo

Credo che la mia fotografia dell'Italia post-liberazione sia esatta, quale che sia il giudizio che vogliamo darne. La quale Italia ci ha poi portato altre cose, che serve ricordare. Ci ha portato il risveglio e forse meglio si potrebbe dire la creazione dello spirito regionale, subito incarnatosi in un ordinamento regionale, sancito dalla Costituzione ed in via di progressiva attuazione. Tutte le guerre generano o possono generare e lasciare in breve retaggio certa tendenza centrifuga, autonomistica, che è reazione al centripetismo, alla disciplina statale e militare imposti dalla guerra stessa. Anche se è guerra vittoriosa. E si ricordi il sardismo, il sicilianismo, il regionalismo friulano o basilisco o d'altra regione, che seguì al 1918. Ma ancor più, naturalmente, a guerra perduta — e poi, in che misura e come perduta! — quando a quell'accentramento e autoritarismo si suole sempre un po' attribuire la sconfitta. Ma nel caso dell'Italia, bisogna aggiungere, dopo il 1943 o 1945, anche certe predilezioni dottrinarie preesistenti in alcuni nuovi o rinnovati partiti politici. Così i repubblicani, ricollegantisi assai più al federalismo cattaniano che non all'unitarismo di Mazzini. Il federalismo di Cattaneo, che nasceva dal suo liberalismo estremo, dal suo antimonarchicismo e antisabaudismo (egli identificava Monarchia ed unità), aveva reso lui, prima della esplosione milanese delle Cinque giornate, ben disposto anche ad accordarsi con un'Austria che avesse consentito un regime di nazioni autonome, Lombardo-Veneto compreso. Non meno, la Democrazia Cristiana, erede un po' di quel neoguelfismo conservatore risorgimentale, di quei cattolici o clericali che volevano conciliare una tal quale unità con la conservazione dello

Stato della Chiesa e col Pontefice sovrano in Roma. Si ebbe così, nell'Italia del dopoguerra, l'ordinamento regionale, attuato in Sicilia e in Sardegna, in Val d'Aosta, nella regione atesina. E' forse troppo presto dare di questo ordinamento un giudizio fondato. Troppo breve e ristretta l'esperienza. E non è escluso che possa dare qualche risultato positivo: stimolare energie locali, impegnare gli elementi dirigenti al buon governo della regione più che non li impegnasse a Roma e al buon governo dell'Italia la attività parlamentare; convogliare verso investimenti locali risparmi locali, per tanto tempo assorbiti dalle grandi Banche del Nord. Ma in cambio, molte incognite, molti pericoli, in un'Italia cucitasi insieme solo attraverso un processo millenario, a gran fatica; in un'Italia a cui è venuta a mancare anche quella forza spiritualmente unitaria, capace di neutralizzare o controbilanciare le tendenze contrarie, che era la Monarchia; in un'Italia abitata, in regioni periferiche, da qualche centinaio di migliaia di cittadini d'altra nazione o lingua, che, infimissima minoranza nel complesso della nazione, pur sono la maggioranza. Si ricordi il pericolo che corse nel 1945 la Val d'Aosta, adocchiata dai Francesi; si guardi ora l'Alto Adige, dove dal regionalismo sta nascendo il provincialismo, Bolzano contro Trento, e dal provincialismo potrà nascere il bando agli Italiani ed all'Italia, il distacco politico e l'unione all'Austria, sotto gli auspici della nuova e democratica società delle nazioni, chiamata a dar il suo verdetto. E lasciamo stare la moltiplicazione, non dei pani e dei pesci, ma del ceto parlamentare, con relativi emolumenti e privilegi, delle clientele partitiche e personali, della burocrazia locale e anche centrale per regolar i rapporti con quella, delle gare di competenza e delle controversie fra Roma e Palermo o Cagliari o Bolzano, degli ingranaggi rallentatori di ogni genere ecc. Per dare un esempio, c'era un'Alta Corte costituzionale siciliana, già male funzionante o assai tarda a decidere su ricorsi del Commissario di governo, contro provvedimenti della Assemblea legislativa siciliana. E c'è ora un'Alta Corte Costituzionale italiana. Questa deve assorbire quella? Così crede l'Avvocatura generale

dello Stato che avanza eccezione di incompetenza alla prima. Ma la Corte Costituzionale e il Governo siciliano sono di altro parere. Governo e Parlamento di Roma non si pronunciano. Ci vorrà forse una terza Corte, una Supercorte. Avete fede, voi, che una Italia adagiata oggi nel regionalismo, resisterebbe domani ad un altro scossone di un'altra sconfitta, di un'altra guerra europea o mondiale che vedesse la penisola campo di battaglia di Russi, Americani, Inglesi e loro clienti di fuori e di dentro?

Intanto, già si parla e si chiede di estendere e completare il regime regionale; già altre regioni battono alle porte, il Molise, con Isernia capitale; il Piemonte con Torino, quasi dimentico che Piemonte Lombardia e Liguria sono inscindibile unità. E' forse, più che un motivo positivo, un motivo negativo, il tedio di Roma, della sua troppa politica, dei suoi sperperi amministrativi, che spinge i regionalisti? Oppure altri motivi? Si ricordi che i comunisti, da principio oppositori del regionalismo, si sono ora, conforme al loro disinvolto opportunismo che li porta a far propria ogni idea o mutamento capace di servire, di volta in volta, ai loro immutati fini, anch'essi si son dati al regionalismo, nella speranza di meglio impadronirsi dei congegni locali. Via, non tutti gli Italiani, quale che ne sia la ragione, sono tranquilli, sul conto di questo regionalismo, nato, come tante altre cose, nel clima turbato e conturbante della sconfitta, del caos nazionale, delle influenze o suggestioni straniere, interessate, quel momento, non certo a cementare l'unità. Tutti vogliamo che le aree depresse siano risollevate, che cessi di esistere una « questione meridionale », che la ricchezza della nazione, poca o molta, circoli con eguale o meno disuguale ritmo in tutta la penisola: ma questo « accorciamento di distanze » preferiamo che venga da un consapevole spirito di solidarietà nazionale e corrispondente azione di governo, come in parte, del resto, era avvenuto già avanti il 1945. Si confronti lo stato presente di certe regioni più povere con quel che esse erano un secolo o anche solo 50 anni addietro. Di alcune di esse si è potuto dire che, relativamente ad allora, hanno

camminato più di altre e più fortunate regioni. Non sappiamo che cosa accadrebbe quando queste ultime si chiudessero in sé, pensassero innanzi tutto ai casi loro...

Una volta, regionalismo e decentramento erano invocati per alleggerire e sveltire i congegni della macchina statale. Viceversa, il decennio ha visto anche quest'altro fatto: il crescente intervento dello Stato nella vita economica della Nazione. E non solo se e dove l'iniziativa privata sia manchevole, come si è fatto anche durante il ventennio nel campo della bonifica agraria, ma anche dove essa esiste ed opera. Guardisi alla politica degli idrocarburi e al progettato distacco delle industrie IRI dalla Confederazione delle Industrie. Si fa un gran parlare di « produttività » e « investimenti produttivi » da promuovere, per accrescere il lavoro, la ricchezza, il benessere. Ma risponde a criteri di produttività rompere organiche unità culturali, moltiplicare i piccoli, spesso minuscoli e magari improvvisati proprietari, poco capaci di quella intensificazione delle colture da cui possiamo attenderci un maggior benessere di tutti, lavoratori compresi? Risponde a criteri di produttività aggiungere ai tanti e tradizionali compiti dello Stato, cioè la pubblica sicurezza, la giustizia, i rapporti diplomatici, le forze armate, quello di investire direttamente capitali produttivi, sottraendoli agli investimenti privati, anche quando i privati sarebbero capaci e disposti di fare essi? Non si finirà col disanimare il cittadino, col mortificare lo spirito di iniziativa del produttore singolo, al quale noi Italiani dobbiamo per tanta parte il progresso economico e quindi sociale degli ultimi 70 o 80 anni e del quale ogni nazione e governo dovrebbe farsi sollecitatore, quasi educatore, perché tutto l'organismo sociale ne esca rinvigorito? Intanto, già si sono venuti moltiplicando Ministeri e Ministri, compreso uno... per lo spettacolo; ed altri se ne prospettano vicini, per le partecipazioni statali, per la pubblica sanità, per le belle arti, per il turismo ecc. E sono e saranno altrettante segreterie, con profluvio di macchine, di autisti, di biglietti ferroviari gratuiti ecc. Aggiungi i pleorici Enti di riforma, con spese di gestione grandi, in cui possono entrare decine e

centinaia di milioni solo per i francobolli, i telegrammi, la benzina, come leggevo pochi giorni addietro. Aggiungi Enti ed uffici in quantità che, anche dopo venuti a mancare i compiti loro, pur sopravvivono, galleggiando nel mare magno della amministrazione statale. Uomini politici e Ministri denunciano questa pletoricità e prodigalità, invocano sfrondamenti, semplificazioni, economie: ma, se appena uno accenna a mettersi su questa strada..., fa la fine del ministro Gava, cioè deve andarsene. Incapacità amministrativa? Subordinazione dell'amministrazione alla politica, alla necessità di non perdere l'appoggio o la neutralità di questo o quel partito, di non alienarsi elettori? Larvate adesioni a programmi socialisti e comunisti, cioè adesione pratica ad essi, magari per « svuotarli », come si suole dire, pur mentre si proclama il distacco di principio?

Chiesa, Democrazia Cristiana, Cattolici italiani

Altra constatazione: l'altro posto che ha riacquisito la Chiesa in Italia, come *religione* e *cattolicesimo*, anche se non ci convinca del tutto la sovrabbondanza di professione cattolica a cui assistiamo, e che ci ricorda un po' la Controriforma; e come *influenza su la cosa pubblica e la politica*. La Chiesa, per bocca del suo Sommo Pastore, è sempre più presente nella vita degli Italiani, come credenti, come cittadini, professionisti, studiosi. A Roma, quando non si venga per affari o visita ai monumenti, si viene per assistere a funzioni o cerimonie religiose, per rendere omaggio al Pontefice, per ascoltare la parola del Pontefice su ogni argomento, di scienza o arte, di religione o socialità o sport. Tutto questo non ci duole. Ogni momento o attività della vita può essere permeato di spirito religioso cristiano. Anzi mai come oggi, cioè in tempo di guerre sterminatrici, di « giustizia » fatta dal vincitore, di leggi punitive suggerite o imposte da « ragion di Stato », mai come oggi è augura-

bile che quello spirito si incarni nella vita. Ma... ma la Roma italiana, la Roma dello Stato nazionale ci pare svanisca come in un incerto panorama nebbioso, mentre emerge in piena luce la Roma cattolica, la Roma papale, la Roma sede del Pontificato. Basta, miei cari concittadini, io, ed altri con me, siamo gelosi dell'Italia. Vorremmo veder questa più presente e viva che ora non sia, con parole e segni suoi; vederla, sì, nella cattolicità, ma bene individuata come nazione. E' che nessuno vede più al « loco suo » quel gerarca che solo rappresentava l'Italia, non solamente dei cattolici ma degli Italiani. E chi ne ha preso costituzionalmente il posto, sarà, anzi è, una brava persona, un eccellente democratico, uno scrupoloso interprete della Costituzione, ma non è quel gerarca. E' un mutevole funzionario, una creazione razionale e giuridica, senza storia, senza radici nel sentimento del popolo, senza « grazia di Dio », che può essere anche la grazia del popolo che ha espresso con lungo travaglio i suoi Re, da essi si è per secoli sentito protetto, da essi è stato condotto alla guerra, per essi ha dato la vita, identificandoli con la Patria.

Accanto a questa elevazione della Chiesa e del Pontificato nella vita del paese, anche se non sempre nella coscienza degli Italiani, c'è stata l'ascesa di un partito che si qualifica cristiano e che è giunto al governo, anzi governa l'Italia, sia pure giovandosi della più o meno estrinseca solidarietà di piccoli partiti che esso si è associato nel governo. I due fatti sono naturalmente collegati e interdipendenti, per quanto si debba ammettere che non tutti religiosi siano stati e siano i motivi di questa ascesa di un partito. Dobbiamo rallegrarci di tale collegamento e interdipendenza? Eviteremo il pericolo che la Chiesa ne sia invogliata a recuperare posizioni perdute — e perdute utilmente, per essa e per tutti — nella società laicale? Sì, adoperiamo pure questa parola, che oggi è in grande discredito e materia di sarcasmo, più o meno sincero. Noi non saremo *laicisti*, ma siamo e ci sentiamo *laici*: laicità o laicato, che vuol dire, fra tante cose, Stato indipendente, nazione che ha in sé stes-

sa il suo *ubi consistam*, salda patria terrena, valore attribuito a cose che in sede religiosa ne hanno poco. Eviteremo l'altro e maggior pericolo di un partito che, qualificandosi dal cristianesimo (e forse meglio dovrebbe qualificarsi dal cattolicesimo romano), troppo sia portato a servirsi della Chiesa e delle sue gerarchie per i propri fini politici, per i propri interessi di partito, che poi sono anche interessi, ambizioni, cupidigie di gruppi e di singoli? Intanto, in elezioni recenti, abbiamo visto mobilitato il clero, nella sua attività di clero, cioè confessori, predicatori ecc. Ed i cattolici italiani dovettero ascoltare dal pulpito, anziché il consueto commento domenicale a passi del Vangelo, fervorini elettorali e discriminazioni fra partiti, anche se in regola con la legge della Chiesa; quindi, discriminazioni fra cattolici, eletti o reprobati a seconda del partito in cui militavano. E' inutile qui dire quanto sia conturbante per la coscienza dei cattolici, pericoloso per la Chiesa e la religione questa mescolanza, anzi *contaminazione* e confusione di sacro e profano: conturbante e pericoloso specialmente per un paese come l'Italia, che ha ricordi non lontani del danno che da tale contaminazione venne all'una e all'altra parte. Chè il clericalismo politico, con relativa sua opposizione a legittime esigenze del popolo italiano, generò l'anticlericalismo, e questo, per quanto investisse più che altro la *politica* della Chiesa, pur non lasciò indenne la *religione*. Bisogna dire che la Chiesa, più forse dei politici che di essa si vorrebbero servire a scopi di partito, ha avuto la coscienza del pericolo. E non molto tempo fa, noi abbiamo letto parole come queste, pronunciate dal Pontefice, alla vigilia di nuove elezioni, in una sua allocuzione ai parroci di Roma: « Un particolare paterno richiamo intendiamo dare a quei cristiani che operano nel campo civico e nel campo politico. Anche lì si deve servire Cristo con le parole e le azioni individuali e collettive. Ma se qualcuno fosse tentato di usare il cristianesimo come strumento di ascesa nell'infida montagna delle ambizioni personali, deve essere francamente ammonito... ».

Posizione internazionale e politica estera dell'Italia

E la posizione internazionale dell'Italia, la politica estera del decennio? Naturalmente, posizione e politica da paese vinto, disarmato, mutilato, su tutti i fronti, non ostante la cosiddetta cobbelligeranza o quasi alleanza; dipendente dai vincitori, se benevoli, per i rifornimenti essenziali, per il lavoro di tante sue maestranze, per i capitali necessari alla restaurazione dell'apparato produttivo e al risanamento delle zone depresse, per la possibilità o meno di emigrare ecc. Il *Diktat* è sempre operante, checché si sia detto e si dica. Seguitiamo a far da carcerieri ad Italiani condannati dai tribunali militari di occupazione: e tutti sanno che cosa siano stati e sogliano essere i tribunali dei vincitori. Cittadini italiani vivono sempre sotto la salvaguardia di una legge straniera, imposta a noi come a vinti. Parecchi autentici assassini hanno beneficiato di amnistie o diminuzioni di pene: ma alla porta di Maria Pasquinelli, vigila, in territorio italiano, un invisibile gendarme straniero. Al Negus d'Etiopia non solo paghiamo miliardi in quantità, per compensarlo... delle strade, dei ponti, delle scuole, degli ospedali, delle opere pubbliche di ogni genere che gli abbiamo lasciato in retaggio, ma anche restituiamo pietre di valore puramente morale: siamo cioè costretti a cancellare anche i simboli di quella vittoriosa guerra. In Somalia, noi rimaniamo ancora, per educare quelle tribù alla democrazia sotto il controllo di Commissioni internazionali, cioè anche della repubblica di Liberia o delle Isole Filippine; ma, come allora fu stabilito, pronti fra due o tre anni a partircene, per lasciare il posto non so bene se ai Somali o ad altri che subentrino a noi e... ai Somali, come già stanno sottentrando o sono sottentrati a noi in Libia. Se ne è andata così, nel decennio, fin l'ultima zolla della Italia africana, costruita in oltre cinquanta anni di lavoro, con beneficio più altrui che nostro. Poiché nessuno dirà che noi Italiani, dovunque siamo andati, abbiamo preso più che dato, diversamente da tutti gli altri popoli colonizzatori. Se ne è andata l'Italia mediterranea, se ne toglie la permanenza di una penisola italiana protesa

nell'altrui mare e tornata ad essere, internazionalmente, poco più che espressione geografica, senza flotta o solo corvette offerteci dagli Americani, senza basi navali, senza più il fiorente apparato di scuole sparse attorno, ormai ridotte a poco, senza nessuna sicurezza per le grosse comunità nostre disseminate nel Nord Africa, senza prestigio, anche se qualcuno sogna, in questi giorni, azioni mediatrici dell'Italia nel vicino Oriente e non so che altro. Se ne è andata l'Italia Adriatica con i suoi confini naturali e approssimativamente etnici raggiunti nel 1918, con la sua sicurezza, con la sua libertà di pesca. Abbiamo il coraggio di riconoscere che la nostra situazione in quel mare è peggiorata, anche di fronte al 1918 o al 1915. Pola, Fiume, Capodistria, Pirano, Zara difendevano allora, sotto l'Austria, la loro italianità meglio che non adesso. Oggi, quella italianità è decimata, annientata in pochi anni, *more balcanico* o *russo*, ed è stata una tragedia, una tragedia che dura ancora e durerà, per decine di migliaia di famiglie.

Anche Trieste è insidiatissima, anzi pericolante più che mai, legata all'Italia da un sottilissimo cordone di terra, premuta da vicino, permeata di influenze estranee, economicamente avvilita e aperta perciò a tutte le suggestioni, semiabbandonata dall'Italia ufficiale, non più difesa dall'ardore combattivo né dei suoi Veneziani, dei suoi Sauro, dei suoi Xidias, dei suoi Tamaro, né della gioventù italiana al di qua dei confini. Ci era stata assicurata la restituzione della zona B: e la restituzione non è avvenuta. Il *Memorandum* d'intesa conteneva garanzie per la minoranza italiana passata alla Jugoslavia, come per la minoranza slava di Trieste e Gorizia. Ma state sicuri che questa sarà rispettata, quella no: anche perché gli Italiani, dall'altra parte, sono ridotti ormai allo stremo. Gran rumore si fece per quel *Memorandum*, come di una vittoria o, quantomeno, di un vantaggioso accordo. Ma era fumo. E fumo par che sia l'altro e più recente accordo con la Jugoslavia. Abbiamo concesso ad essa, noi che mendichiamo quattrini da tutte le parti, un così detto prestito di miliardi: che essa non ci restituirà. Abbiamo concordato per la pesca, dopo anni di libera

pirateria esercitata a danno dei nostri pescherecci: ma, mentre scrivo, ecco una nuova colossale razzia di pescherecci. Abbiamo in vista una riforma elettorale anche per Trieste: ma ecco l'*alto là!* della Jugoslavia. Sarebbe cosa contraria al Memoriale d'intesa. — Quali clausole sono in questo memoriale, non dette agli Italiani? Un condominio italo-jugoslavo a Trieste? E lasciamo stare quel che ogni giorno si legge di profughi della Venezia Giulia da noi riconsegnati agli agenti jugoslavi. Pagina piuttosto oscura della nostra cronaca, che potrebbe anche essere una pagina obbrobriosa. Se c'è un fatto eloquentemente e, per noi, dolorosamente rappresentativo della presente posizione internazionale nostra, del totale annientamento nostro, è questo dei rapporti Italia-Jugoslavia, che poi sono rapporti Italia-Potenze Occidentali che hanno protetto, armato, coccolato (e seguitano a farlo) la repubblica comunista di Tito. E non è detto che lo abbiano fatto e lo facciano sol per tenere il dittatore legato all'Occidente, chi ricordi l'atteggiamento degli Inglesi a Trieste, da quando vi sbarcarono ed assistettero impassibili, scattando le loro macchine fotografiche, allo scempio degli Italiani, sino ad oggi.

Non meglio sono state condotte le cose, dal 1946, o, quanto meno, non migliori risultati ha dato la nostra politica nella regione atesina, dove tutto viene franando, né si sa dove la frana potrà fermarsi. E può essere anche che un giorno e l'altro noi ci troviamo di fronte a qualche nuovo *Diktat*. Nella Società di Nazioni di cui siamo parte, noi abbiamo più doveri che diritti. I rappresentanti dei Grandi spesso li vediamo adunarsi e deliberare su cose che, impegnando noi, dovrebbero essere di pertinenza anche nostra: ma noi rimaniamo fuori dell'uscio, ad orecchiare. E fanno melanconicamente sorridere tanti e tanti viaggi che Ministri e sottoministri fanno ad ogni stagione, da un meridiano all'altro, da un parallelo all'altro. Siamo dei vinti in guerra, d'accordo: ed ai vinti, oggi assai più che non sia stato in tempi meno liberali e democratici e umanitari, non si perdona. I Governi nostri che si sono succeduti dal '43 o dal '45 hanno avuto

nelle mani un relitto di naufragio. D'accordo. (E lasciamo stare se al naufragio non abbiano dato una mano anche uomini che poi hanno governato e legiferato e condotto la politica estera!). Ma gli Italiani, innumerevoli Italiani si domandano se, in questi dieci anni, cominciando da quelli di Sforza, non è mancato, oltre e più ancora della capacità di resistenza, la volontà di resistere; se non ci sia stata nei nuovi dirigenti, in taluni fuorusciti tornati come sono tornati e subito saliti al timone, per conto proprio e altrui, troppa voglia di punire, di epurare, oltre i fascisti, anche l'Italia, fascista o non fascista, troppa idea anzi convinzione di colpe nostre da espiare; se non ci sia stato, con la frenesia di cancellar ogni segno del recente passato, anche il dispettoso, puerile gusto di far tutto il contrario, di sentire o mostrar di sentire tutto diversamente da come si era fatto e sentito fino allora. Orlando, che non era un fascista, non un fazioso, non un ragazzo, pronunciò alla Camera una frase famosa: « libidine di servilismo ». Non escludo che il giusto sdegno spingesse troppo oltre con le parole il vecchio parlamentare e uomo di governo liberale. Ma questo è certo: una disposizione, un'abitudine subito contratta di dir sempre di sì, abbondò. E può esserci entrata anche quella diffusa infatuazione europeistica, occidentalistica, universalistica, societaria, seconda edizione del wilsonismo 1919, come che il tempo delle nazionalità, delle rivendicazioni nazionali, dei confini nazionali, della coscienza nazionale, sia per tramontare, anzi già tutto tramontato, e altri e diversi problemi, ideali, coscienza ne abbiamo preso, ne debbano prendere il posto, nel nuovo mondo in costruzione. Certo, molte cose del mondo vanno mutando: ma guai a chi, nella, quale che sia, futura combinazione di Stati e nazioni, entra senza consapevolezza di sé, senza volontà di esistere. Egli è destinato a perdersi, a tutto profitto dei più forti e dei più consapevoli, di quelli che dei societarismi e universalismi spesso si servono, dopo averli promossi, per far saltare dal di dentro cittadelle chiuse e irrompervi.

Comunque, uno squalido paesaggio si presenta ora ai nostri occhi, e non solo in Africa, non solo nei settori lontani del Mediterraneo, ma anche alle soglie di casa nostra, anzi entro casa nostra.

Attivo e passivo. Benemeritenza e responsabilità

Vogliamo che il nostro elenco dei *memorabilia* del decennio sia meno incompiuto che possibile? Ebbene, volentieri ricordiamo che sono state sanate gran parte delle ferite, chiamiamole così, fisiche, fisiologiche, anatomiche, inferte al corpo dell'Italia dalla guerra, dalle operazioni militari e anche dalle distruzioni che nessuna necessità di guerra esigeva e nessun diritto autorizzava, vuoi dei nemici diventati amici e degli amici diventati nemici, vuoi degli Italiani di Salerno contro gli Italiani di Salò e viceversa. Abbiamo rifatto ponti e ferrovie e stazioni e porti allora distrutti, riedificato o ricomposto stabilimenti industriali e case e teatri ed opere di pregio artistico, rievato argini dove erano rotti, prosciugato terreni dove allagati, racconciato i solchi dove sconvolti, rimesse a dimora le viti dove spiantate (e non so se anche rimboschite tante pendici della Sila e di Toscana o d'altro paese, allora abbondantemente *liberate* anche esse dei loro alberi d'alto fusto). Insomma, l'apparato produttivo è di nuovo in piedi, per quanto si lamenti che alti sono i costi; che male esso vince la concorrenza altrui in Italia e fuori, anche per effetto della liberalizzazione, più nostra che altrui; che siamo in grave sbilancio passivo nel commercio con molti paesi; che cominciamo a soffrire di pletora di molti prodotti industriali e agricoli nostri, e dovremo forse ridimensionare colture. Ma la ricchezza complessiva della Nazione è cresciuta, ci dicono politici e statistici cifre alla mano. Dura e magari cresce il disagio di certi ceti, ma vi concorrono lo svillo della moneta, per chi aveva risparmi; la non adeguata rivalutazione per chi vive di stipendi; la nuova distribuzione della ricchezza, attuata con la guerra e dopo la guerra; il troppo alto e a volte scandaloso costo di media-

zione tra produttore e consumatore; i cresciuti bisogni e desideri e insofferenza di povertà o di modesto vivere; le abitudini spenderecce contratte da molta gente, incoraggiate magari dalla bruttezza, sudiceria, sovrabbondanza, inconsistenza di quella moneta, che invogliano noi più a disfarcene che a conservarla (oh, il gusto nostro e dei padri, anche solo a risalire al 1914, di metter da parte belle, lucide monete d'argento e d'oro! L'economia è anche psicologia). Ringraziamo di questa restaurazione i Governi che si sono succeduti dopo il 1945 o 1946, i funzionari, i tecnici, i lavoratori, gli Italiani tutti, ricchi di energia quando le circostanze lo richiedano, ricchi di vitalità anche se spesso incomposta. Ed anche quelli, fra i vincitori, che, dopo avere distrutto, hanno aiutato a ricostruire.

Ma bisognerà mettere nel conto, vicino a questi *attivi*, i *passivi* o, quanto meno, tutto ciò di cui noi Italiani ci doliamo dell'Italia di oggi. E sono il basso stato, l'impotenza della nazione nei rapporti internazionali; le tante divisioni interne che fanno di noi non uno ma più paesi spiritualmente nemici, con partiti che non si sentono parte di un tutto e perciò sono fazioni, chiuse ad ogni voce, anche non ostile, che giunga dall'una all'altra; il nuovo e maggior declino del sentimento dello Stato, che pur mostrava promettenti segni di sé nei decenni precedenti; la scarsa concludenza dell'azione governativa in tante questioni che pure urgono (legge sindacale, burocrazia ecc.); la coattiva amministrazione statale, sopraffatta dalla politica, dalla polemica delle aperture; la incapacità di porre freno alle spese, di semplificare la massiccia e costosa e lenta macchina statale, di sanare il crescente sbilancio dello Stato e insieme ovviare al crescente disagio dell'agricoltura e di chi attende ad essa; la troppa collusione Stato-Chiesa, con relativo rifiorire di anticlericalismo...

Chi chiameremo in causa per tutto questo? Certo, l'età nostra che ha dato vita a potenti ed egemoni organismi statali, di fronte a cui le nazioni mezzane e piccole son ridotte a quel che erano gli Stati italiani nel '400 e '500 di fronte alle grandi Monarchie di nuova

formazione. Certo, gli Italiani nella loro totalità, quali li ha fatti la natura e la Storia. Ma non chiameremo anche la classe dirigente emersa tumultuariamente dalla sconfitta con, nelle sue file ed in posti di onore e responsabilità, uomini che tornavano avvelenati dal lungo esilio e avevano perduto ogni contatto con la realtà italiana; uomini che a quella sconfitta avevano collaborato e si sentivano vincitori e volevano operare da vincitori, sorretti dagli altri e più veri vincitori; uomini freschi di guerra civile e qualcuno grondante di molto sangue? Oppure la « democrazia », vaga parola, variamente e anche contraddittoriamente intesa ed auspicata; in ogni modo, sinonimo di sovranità popolare, con le sue masse sollecitate dai partiti di massa, con i suoi miti e illusioni e più o meno legittime aspirazioni miste a cupidigie? Oppure la Democrazia Cristiana, cioè il partito dominante e governante, che, per vincere altre democrazie sovvertitrici, adotta metodi capaci di condurre a sovvertimenti non molto minori; che rappresenta una tradizione diversa da quella su cui poggia l'Italia storica, l'Italia nata nel 1860 e 1870, e che mal resiste alla tentazione di servirsi della Chiesa per i suoi fini, e porta confusione nella coscienza del paese, di un paese come l'Italia? O, addirittura, la Repubblica? Nessuno, in pieno secolo ventesimo, sarà tanto illuminista da vedere nelle istituzioni, nelle forme di governo in sé stesse, troppe capacità di bene e di male. E pur tuttavia bisogna tener presenti anche esse, attribuire anche ad esse una loro capacità, a seconda che abbiano più o meno radici nel popolo a cui esse sono destinate, a seconda del modo come esse sono sbocciate e si sono imposte.

La Repubblica, sue radici in Italia, suo nascimento

Che radici ha la Repubblica in Italia? Quando essa fu proclamata, o poco dopo, Randolpho Pacciardi, repubblicano storico, levò un grido di trionfo: ecco l'Italia, rientrata nel solco delle sue tradizioni repubblicane! E si richiamò anche ai Comuni. Allettante per gli Italiani

il richiamo a quell'epoca che è anche l'epoca di Legnano, delle città marinare, di Dante. Ma ahimé! I Comuni non erano Repubbliche. Riconoscevano il Re Imperatore e, se esso veniva da amico, contento di esercitare moderati diritti, non troppo solidale con i grandi feudatari, essi erano capaci di offrirgli le chiavi della città sopra un bacile d'argento. E poi, i Comuni erano Stati o quasi-Stati di città, con le loro ristrette oligarchie cittadine di governo. E appena cominciarono ad evolvere in Stati territoriali, con più larga base di popolo, evolsero anche essi in Signorie e Principati, cioè in Monarchia. Ci fu allora contro di esse una tenue ventata di repubblicanesimo umanistico e aristocratico, soffiata dalle oligarchie cittadine spossate. Ma Signorie e Principati trionfarono quasi dappertutto lo stesso, né solo con la forza (e donde avrebbero attinto questa forza?), ma per consenso, per maggior rispondenza alle nuove condizioni della società, per l'opera rivolta a distruggere privilegi urbani e di classe, come era stato fino al '300 o al '400 il regime comunale, e come esso rimase fino al '700 a Venezia a Genova, a Lucca. Ricordiamo le imprecazioni alla Dominante delle Lagune, da parte delle città soggette e dei nuovi « democratici » italiani, alla fine del 700. L'Italia moderna e nostra, l'Italia che si sente nazione, l'Italia che si avvia a Stato nazionale è quella del XIX secolo: ed essa, se ne toglie la seminagione di Repubbliche filiali fatta tra grandissimi contrasti e violente reazioni di popolo dai Francesi; essa sente monarchicamente, si adagia con certa sua soddisfazione nel nuovo Regno italico e negli altri Regni di impronta napoleonica, elabora con i suoi Romagnosi la dottrina della Monarchia costituzionale, ai suoi Principi chiede una Costituzione, nei suoi Principi torna a sperare dopo superata la crisi di sfiducia in essi che seguì alle negare e violate costituzioni, sotto la loro insegna inizia nel 1848 la fase conclusiva del suo Risorgimento. Nessuno conoscerà l'efficacia della propaganda mazziniana: ma un'efficacia più in senso unitario che non repubblicano, nonostante la Repubblica romana. Quando giunsero a Roma, al principio del '49, in ordinata e addestrata formazione,

i bersaglieri lombardi di Luciano Manara, e il Ministro della guerra, gen. Avezzana, passatili in rassegna, li incitò a gridare *Viva la Repubblica!*, essi risposero con un *Viva l'Italia!* Insomma l'Italia, come indipendenza e unità, nacque con fortissima impronta monarchica; l'unica impronta che allora poteva ricevere.

Questo, per quanto riguarda le radici. In che modo, poi, è nata, nel 1946, la Repubblica italiana? E' nata dopo un crollo, determinato da vittoria di armi straniere, mentre gli stranieri ancora accampavano in Italia e lavoravano a toglierle ogni nerbo, ogni capacità di resistenza all'imminente *Diktat*. E' nata in un momento patologico della vita della nazione, quando gli Italiani si voltavano di furia, sincera o simulata, contro tutto quello che in qualche modo rappresentava il passato; quando tutti, nemici e antichi amici del fascismo, cercavano un capro espiatorio, qualcuno a cui addebitare responsabilità che, se responsabilità vi erano, erano di tutti, qualcuno contro cui convogliare, allontanandola da sé, la minacciata rivoluzione, il *caos* che a grandi grida preannunciava Pietro Nenni, se non c'era la repubblica. E' nata, quando milioni di Italiani non potevano votare perché o prigionieri di guerra e chiusi nei campi di concentramento, o abitanti in regioni di occupazione straniera, o privati del diritto di voto. E tuttavia, ci volle anche l'aiuto delle macchine calcolatrici durante il plebiscito; ci volle anche il troppo frettoloso anzi precipitato verdetto della Corte di Cassazione, quando ancora mancavano i risultati di molti seggi. E tuttavia, aggiungiamo ancora, la Monarchia ebbe voti solo di poco inferiori ai voti della Repubblica. Se è vero che vive bene chi nasce bene, non si può dire che sia nata bene la Repubblica in Italia. La quale perciò vive male. Per forza di inerzia. Una Repubblica senza repubblicani, se ne toglie i pochi *storici*, i quali si potranno anche chiedere se di questa Repubblica sarebbe contento Mazzini; se ne toglie i comunisti, i soli veramente interessati a scardinare, disossare la società e l'ordine giuridico italiano, per instaurare la Repubblica, ma sappiamo quale Repubblica; se ne toglie il partito di azione, più di tutti velenoso e presto dis-

soltosi nel nulla; se ne toglie anche la pattuglia dei democratici cristiani che si impose alla loro maggioranza. Né serve dire per qual resto di antichi rancori.

Quanti Italiani condividono, ora, il pensiero e il sentimento che ispirarono, allora, i fondatori di questa Repubblica? Eppure, su quel fondamento essa fu, allora, costruita in fretta e furia. « Il tempo lavora per la Monarchia », fu detto allora. Guai a lasciarsi sfuggire il momento buono!

La Monarchia

Ma mettiamo da parte la storia, repubblicana o monarchica, dell'Italia; mettiamo da parte la sua cronaca, nei giorni torbidi che nacque la repubblica in Italia. Guardiamo l'Italia presente, quale tutti noi la vediamo, con i suoi ceti e i suoi partiti più che mai l'un contro l'altro armati, non ostante la Repubblica, anzi forse proprio per questo; con la sua rilassata compagine interna; con la sua evanescente figura internazionale che la fa oggetto più che soggetto di politica; con la sua fregola di epurare, di cancellare il suo passato, quasi sradicarsi dal terreno in cui è nata. Tanti Italiani oggi si chiedono, ed oggi più che ieri, se la Monarchia non potesse essere, per la sua natura e per i precedenti suoi in Italia, efficace correttivo di debolezze e mali presenti, garanzia contro eventuali pericoli di domani, già ora avvertiti.

Monarchia è, non negazione di partiti, ma remora alla degenerazione dei partiti, a partitismo e partitocrazia e loro esclusivismi, in cui ogni libertà ed eguaglianza dei cittadini si annega. Essa li eguaglia, i partiti, quando non siano sovvertitori; vede il bene che può esserci in certo loro ricambio e nel ricambio delle élites e degli uomini di governo, mantenendo la continuità. Ne abbiamo avuto la prova nel lungo regno di Vittorio Emanuele III. Il Re non esce da partiti, come ne esce un capo elettivo, che vuol dire, poi, eletto da partiti, attraverso una lotta seminata di astuzie e trabocchetti di partiti, sotto gli auspici di un Governo di partito, uomo di partito esso

stesso, anche se, ad elezione avvenuta, voglia liberarsi della scoria partitica. Questi non apparirà mai, agli occhi della totalità dei cittadini, come il capo comune a tutti, cinto del fascio delle antiche origini e delle opere compiute dai suoi maggiori, illuminato agli occhi del popolo da quel che ancora rimane — senza nulla detrarre alla « volontà della Nazione » — dell'antico « per grazia di Dio », capace di muovere sentimenti e fantasie, di ispirare amore e fedeltà, che poi sono amore e fedeltà allo Stato, entità morale più ancora che giuridica, di animare i combattenti e vivere fra i combattenti se c'è guerra, di dare garanzia che questa guerra è necessaria, si combatte per interessi veri della nazione, non per qualche principio universalistico. Negli anni 1915-1918, quanta gente, quanti combattenti poco sapevano che cosa fossero la « libertà » e la « giustizia » e la « democrazia » e « l'autodeterminazione dei popoli » e il « militarismo prussiano » su cui avevano fatto leva gli interventisti di sinistra; poco anche di « Trento e Trieste » e dell'Adriatico da liberare o del posto al sole da conquistare. Ma il contadino, il contadino meridionale specialmente, rispose all'appello perché « la Corona ha chiamato ». Me lo raccontava il non interventista Giustino Fortunato, che tuttavia partecipò anche lui, con le opere e col cuore, se non proprio con i pensieri, allo sforzo della nazione in guerra. Non sottovalutiamo troppo, per razionalistica superbia, questi utili coefficienti di buona convivenza sociale, questi aiuti che all'uomo vengono per risolvere il problema del bene comandare e bene obbedire e compiere ognuno il proprio dovere, anche se duro dovere.

Monarchia è anticlassismo, è popolo, nel significato integrale del termine. Se potessimo usare una parola contro cui è di moda tirare al bersaglio, vorremmo precisare che essa è « borghesia »: borghesia depurata dei suoi egoismi di classe, borghesia come punto di convergenza e di raccordo delle classi, del meglio di tutte le classi, di quelle che pensano, organizzano, prevedono, che vivono l'oggi ma si sentono anche radicate in un certo passato e nel tempo stesso sollecitano il futuro; borghesia aperta a tutti e irradiante i suoi benefici su tutti, ca-

pace, dove essa fiorisce, di secondare lo sforzo di tutti a diventare borghesia. E anche se vogliamo intendere « popolo » nel senso classista, chi non sa che la Monarchia, negli ultimi secoli, si è affermata affrancando ed elevando plebi, contenendo ed abbassando aristocrazie, eliminando particolari « libertà », cioè privilegi, di nobili, di chierici, di borghesi, rompendo circoli chiusi di oligarchie cittadine? Proprio per questo il popolo, il popolo così inteso, ha confidato per secoli in essa. « Vogliono il reggitore », scriveva dal contado milanese, nella primavera del 1848, un liberale di Lombardia a Cesare Correnti, amico di Carlo Cattaneo e simpatizzante anche lui per quel suo repubblicanesimo a base di piccoli Stati e di municipi, riferendogli dei plebisciti e dei contadini che avevano votato anche essi per l'annessione al Regno Sardo. E significava: vogliono un Re e non una Repubblica lombarda o magari ambrosiana. Altrimenti meglio l'Austria, col suo Imperatore... E Correnti ne convenne; si accostò anche lui al Piemonte, cioè alla Monarchia; fu, più tardi, Ministro del Re d'Italia a Roma.

Monarchia è stata, per noi, unità, remora alle tendenze centrifughe, particolariste, sempre disposte a riaffiorare in questo nostro paese, cresciuto attorno a tanti suoi centri, spesso antagonisti. Ed oggi, più noi giochiamo col regionalismo, più moltiplichiamo le Costituzioni regionali, diverse l'una dall'altra, e i Governi regionali, taluni con poteri esclusivi su tanti interessi e attività della regione; e più, se vogliamo tener salda almeno l'unità morale, dobbiamo tenerci vicino il nostro Re, ponte che unisce. Il repubblicanesimo di Cattaneo nasceva proprio dall'avversione all'unità politica che egli identificava con la Monarchia. Nella stessa maniera, oggi che tutti ci pretendiamo, almeno nel linguaggio ufficiale, verso l'europeismo, l'atlantismo, le vaste solidarietà ideologiche e organizzative; oggi più che mai dobbiamo vedere nella Monarchia una tal quale garanzia di personalità della Nazione, di indipendenza dello Stato nazionale, che è condizione perché possa dare i suoi frutti anche l'europeismo, senza che si risolva in una larvata servitù. Persona-

lità, indipendenza, di fronte anche all'altro universalismo, quello della Chiesa, che in Italia fu anche potere temporale. Quando, al principio del secolo, il socialista e filosofo Antonio Labriola scriveva dell'utile funzione della Monarchia in Italia, là dove aveva regnato ed aveva sede il Papato, penso che volesse non tanto contrapporre ostilmente Re e Papa, quanto esprimere proprio quel concetto. Oggi, domani, la Monarchia, più che ogni altro regime, ci assicura che le relazioni tra lo Stato italiano e la Chiesa non si ispireranno né a giacobinismo né a clericalismo: condizione prima di buona e mutuamente benefica convivenza.

Monarchia, per noi Italiani, significa Risorgimento. Possiamo, questo, rivederlo, magari epurarlo quanto si voglia, perché così vuole l'ora che corre, perché così sono orientati ideologie, animi e interessi presenti: ma esso è pur sempre la più viva e sentita, potremmo dire l'unica tradizione politica comune del popolo italiano, il complesso di eventi per cui la nazione italiana entra nella storia e persegue scopi comuni, sia pure rallentata da minoranze, lievito che sommuove la mole. E monarchiche furono, lo abbiamo detto, le grosse e decisive correnti dell'opinione pubblica liberale e nazionale, specialmente fino al 1831 e dal '48, prima in vista di un'Italia da federare, poi, persa ogni fiducia nelle vecchie dinastie, salvo una sola, in vista dell'Italia da unificare. Le masse che poco parteciparono a tali aspirazioni e qua e là ebbero anche qualche moto di reazione, è molto probabile che avrebbero rinnovato le gesta del 1799, se l'Italia si fosse presentata ad esse in berretto frigio. Volevano, ripetiamo, « il reggitore »; se non l'antico, un nuovo. Si ricordi la non buona accoglienza che ebbe spesso Garibaldi attraverso paesi e campagne, quando si presentava senza quell'insegna *Italia e Vittorio Emanuele!*, già levata dal Partito o Società Nazionale e da lui fatta propria, che gli aveva nel maggio del 1860 aperto le porte della Sicilia. Riconobbe, in fondo, questa vocazione monarchica lo stesso Mazzini. Auspicava l'« iniziativa di popolo »: ma accettò, sollecitò anche l'altra iniziativa. Nel 1865, cospirò un poco pur esso con re Vit-

torio, la vigilia della guerra di liberazione del Veneto. Intransigenti della vecchia guardia fecero le loro rimozioni. Ma lui: « Sono trenta anni che questo popolo io cerco di educarlo e pungolarlo, che questa iniziativa popolare mi affanno a suscitare... ma con poco frutto. Oggi c'è iniziativa regia, io mi associo ad essa, e voi protestate. Mi fate ridere... ».

Per gli Italiani, Monarchia vuol dire Savoia

E' necessario aggiungere che per gli Italiani monarchicamente senzienti o anche solo inclini a Monarchia, Monarchia vuol dire Savoia? E non per un legittimismo che sarebbe difficile invocare a favore di una dinastia la quale, un secolo addietro, si alleò con la rivoluzione, spossò dinastie legittime, poggiò la nuova sua autorità, il suo nuovo diritto sul consenso, sul voto degli Italiani. Non per legittimismo, dico, ma per apprezzamento della storia millenaria di quel casato, della parte essenziale che esso ha avuto nel nostro assurgere a nazione indipendente ed una, dell'opera da esso svolta per ottanta anni nell'Italia unificata. Una nobile e ricca storia, segnata di personalità di alto rilievo. Si adorna di sue leggende e di suoi miti glorificatori e di suoi poeti. Ma leggende e miti e poeti hanno operato sopra una assai sostanziosa materia.

Oggi e da dieci anni, sulla polemica antimonarchica si è innestata quella antisabauda. La politica è ricorsa, per aiuto, alla storia. Ma con che animo interpretata la storia! Di quei più antichi signori si è detto che erano non italiani ma stranieri: come che queste distinzioni valessero nell'anno Mille. Valore ha invece che questi Savoia, nati fra le Alpi o al di là dalle Alpi, cominciarono subito ad unificare sotto di sé la regione al di qua delle Alpi, si orientarono verso la valle del Po, trasferirono dalla Savoia al Piemonte il centro dei loro Stati, piantarono a Torino la loro Capitale, portarono e difesero alle Alpi il confine dello Stato, futuro confine d'Italia, fecero una politica da Principi italiani, si italianizzarono negli obiet-

tivi territoriali e un po' nella cultura, cominciarono a fare — come già Emanuele Filiberto — qualche professione di italianità, ad ascoltare gli Italiani e riecheggiare certe loro voci, dar motivo ai poeti e agli scrittori italiani di glorificarli quali difensori della « libertà d'Italia », come allora veniva intesa, quando né Milano né Venezia né il Papato assolvevano più questo compito. Si tessé così lentamente, per tre o quattro secoli, una sottile rete di segreti pensieri, di aspirazioni, di speranze, di presagi che poi, a mezzo il XIX secolo, venne allo scoperto e associò nella comune opera Italiani e Principi sabaudi. Qualcuno ha parlato quasi di predestinazione: e noi possiamo sempre sorridere di una storia che si svolga a disegno dall'alto. Ma rimane sempre il fatto di questa crescente inserzione — che ad un certo momento diventa coscienza e volontà delle due parti — della vicenda di una dinastia e di un particolare Stato nella vicenda di una nazione.

Vi è chi ha ridotto, sempre negli ultimi anni, la storia millenaria dei Savoia a storia di piccoli, avidi predoni che oggi arraffano qui e domani là, sfruttando le circostanze. Lasciamo stare i « predoni »; ma non vale di più quello « sfruttare le circostanze », anche se apparve sopra il maggiore giornale milanese che, già glorificatore di Cavour, si è fatto anche esso repubblicano. Ogni uomo che vive ed opera, nella vita privata e nella politica, « sfrutta le circostanze », cioè inserisce la sua vita nella vita degli altri, fa leva sugli altri, come gli altri su di lui. Ma le « circostanze » non portano fortuna se tu non vi aggiungi il tuo coraggio, le tue forze, la tua tempestività, la tua fermezza nel fronteggiare i rovesci, la tua abilità nel non rimanere schiacciato anche dagli amici più potenti di te. Ed i Savoia tutto questo, in cento momenti della loro storia, lo hanno avuto in alta misura. Anzi, dirò che se essi non avessero avuto tutto questo, le stesse « circostanze » non si sarebbero neanche presentate. Sì, certo, esisteva, di per sé, l'antagonismo fra Absburgo e Borboni in Italia, dal 500 in poi; i Savoia, col loro gioco, anche lo alimentarono, lo tennero vivo, impedendo che gli uni sopraffacessero gli al-

tri e venisse a mancare loro la possibilità di sopravvivere e di crescere. La ricostituzione dello Stato sabauda nel 1560, si è scritto, fu opera di Carlo V e non di Emanuele Filiberto, che era un semplice suo generale; nel 1814 furono le grandi Potenze che regalarono la Liguria ai Savoia, senza che essi avessero alcuna parte di rilievo nella riscossa antinapoleonica. Già, ma Emanuele Filiberto quello scopo lo perseguì con tutta la sua tenacia da « testa di ferro », in tutti i suoi anni di esilio, quando servì Carlo V, quando vinse per lui e per sé a San Quintino; e se nel 1814 Vittorio Emanuele I non fece gran cosa, dopo anni di lontananza dello Stato, ben suo padre e i suoi Piemontesi avevano fatto molte cose un decennio prima, quando, quasi da soli, a lungo contrastarono il passo ai Francesi.

Si è aggiunto: anziché coincidenza fra Savoia e Italia, c'è contrapposizione. Se gli uni salgono, l'altra scende. Così, nel 1560, la loro fortuna coincide col pieno affermarsi della Spagna in Italia; al principio del 1700, il loro diventare Re di Sardegna segnò l'inizio del predominio austriaco, destinato a pesare sull'Italia più di quell'« spagnolo »; nel 1814, la loro restaurazione si accompagna con un rafforzarsi dell'Austria nella penisola. — O che belli e conclusivi ravvicinamenti, che belle contrapposizioni! Chi direbbe che le han fatte degli storici? Ma la storia la si intende e ricostruisce col cuore, vuole cuore e fegato sani, oltre che cervello. Quante cose han fatto i Savoia, che non avrebbero dovuto fare, per questi ricostruttori in poltrona! Oggi piegano il collo alla Francia senza ribellarsi, o mantengono il vassallaggio verso l'Impero (ma nominale, e pur utile ad ottenere il suo aiuto nei momenti del pericolo francese, come fu nel 1706). Domani rinunciano a mettersi alla testa di una lega italiana, come dopo la battaglia di Pavia nel 1526, o di accettare il piano federale del Marchese d'Argenson sotto patronato francese, come fu attorno al 1745 (già, con quel conto che si poteva fare della collaborazione degli altri Principi e delle promesse di Francia!). Perché poi, nel 1814, non lanciano un proclama di indipendenza agli Italiani, come fecero... Inglese e Austria-

ci (che mentivano sapendo di mentire)? Perché Carlo Alberto « non si lanciò con temerità eroica alla riscossa » nel 1831? Più tardi, lui e gli altri suoi, con la loro irrequietezza e avidità, insospettirono tutte le Corti italiane: e allora resero impossibile guadagnarsene la fiducia, intendersi con esse, collaborare con esse. — Ma noi Italiani benediciamo quella irrequietezza e « avidità », per la quale essi mai si addormentarono, mai si chiusero in sé, come si addormentarono e si chiusero Venezia e Toscana, Papa e Borboni; mai trascurarono, mentre attendevano alla loro politica di accrescimento al di fuori, di migliorare assiduamente lo Stato all'interno, perché meglio servisse agli altri scopi esterni, e crearono quel saldo vincolo fra sé e i loro popoli che già nel '600 destava la meraviglia e l'ammirazione degli ambasciatori veneziani! Questi erano i doveri primi e massimi dei Savoia; di questi essi debbono rispondere davanti alla storia. E tutto sommato, non li assolsero male. Essi non scroccarono l'onore e il merito di avere capeggiato l'Italia negli anni del Risorgimento!

Oggi abbiamo la Repubblica. E va bene, anche se proprio bene non va. Ma perché demolire una storia che è anche nostra, di tutti? Perché mettere fuori taluni dei suoi principali artefici? Perché scalpellare via croci sabauda e rimuovere dalla Camera e dal Senato busti e quadri sabaudi e mutar persino nome alla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma? Perché commemorare il 1848, come si fece nel 1948, e presentare al pubblico certi suoi quadri di vita, evitando studiosamente e ridicolmente tutto quello che poteva ricordare Carlo Alberto? Si crede di ben fondare, così, la Repubblica. Miserevole Repubblica quella che si affida a questi mattoni e a questi cementi! Miserevole popolo, quello che cancella pagine insigni del suo passato, pensando di meglio provvedere così al suo avvenire! Rimane sospeso nel vuoto, in balia di tutti i venti... Proprio come ora il popolo italiano, che è atlantico, anglosassone, russo, papalino, democratico delle infinite sottospecie di democrazia, tutto, fuorché italiano.

(da: *Monarchia*, 1956)



LIBRERIE DOVE SI TROVA IN VENDITA «INTERVENTO»

ANCONA

Fogola - Piazza Cavour, 4

AREZZO

Cieffini - Piazza Giotto

Il Millone - Via G. Monaco, 59

Pellegrini - Via Cavour, 42

AVEZZANO

Moderna - Via G. Marconi, 103

BARI

Adriatica Editrice - Via A. de Bari, 121

Fortunato - Via De Cesare, 3/A

Gius. Laterza & Figli - Via Sparano, 134

Milizia - Corso Cavour, 84-86

Ninerva - Via Carli, 140

Roma - Piazza Roma, 13/13a

Sorrenti - Via Andrea da Bari, 79

BARILETTA

Di Candia - Corso Garibaldi, 105

BERGAMO

La Bancarella - Via Tiraboschi, 55

Lorenzelli - Viale Giovanni XXIII, 74

Tarantola - Via Petrarca, 8

BISCEGLIE

Di Clemente - Via Marconi, 1

BOLOGNA

Bottaga del libro - Via S. Vitale, 24

Cappelli - Via Farini, 8

Franchi - Ang. Rizzoli Pavaglione (ediz.)

Gabrozza - Via Indipendenza, 2

Novi - Via Castiglione, 1

Rizzoli di Sergio Brizzi - Via Rizzoli, 8

BOLZANO

Cappelli - Piazzale Vittorio

BORDIGHERA

Ragazzi - Corso Vittorio Emanuele

BRESCIA

Tarantola - Via Palestro, 33

BRINDISI

Pezzo Vittorio - Corso Garibaldi, 88

BUSTO ARSIZIO

Bramante - Piazza Garibaldi, 1

CAGLIARI

Cocco - Via Manno, 9

Cocco - Piazza Jenner, 20

Dessi - Corso Vittorio Emanuele, 30

La Bancarella - Via Roma, 159

La Libreria - Via Alghero, 1

CAMPOBASSO

La Scolastica - Via Pietranto, 24

CARRARA

Chiusaroli - Piazza Parini

CASERTA

Il Cenacolo - Via Mazzini, 25

CATANIA

Attila - Via Vittorio Emanuele, 60

Bonaccorso - Via Vittorio Emanuele, 145

Cestorina - Via Etna, 57

Crissafulli - Via Etna, 283

Etna - Via Umberto, 108

Giannotta P. - Viale Reg. Margherita, 2

Giannotta B. - Corso Italia, 197

La Cultura - Piazza Vitt. Emanuele, 9

Lapaglia - Via Etna, 353

Muglia - Via Etna, 134

Nicotra - Via Androni, 49

Patti A. - Via Vitt. Emanuele, 286

Prampolini - Via Vitt. Emanuele, 333

Sirocchi - Viale Vittorio Veneto, 129

Urali - Via Etna, 403

CATANZARO

Dr. Giuditta - Centro Mancuso

CERVIGNANO

Malfroni - Via XXIV Maggio

Marlucci

CEGENA

Bettini - Via Vescovado, 5

CHIETI

De Luca

CISTERNINO

Eufano - Via Roma, 117

CIVITANOVA MARCHE

Baneri - Piazza XX Settembre, 11

COMO

Caprilli - Via Vittorio Emanuele, 53

Maroni - Via Bellarini, 2

CORTINA D'AMPEZZO

Lutteri - Corso Italia, 118

COSENZA

Pucci - Via Roma, 13

CROTONE

Minerva Di Rizzo - Via Vitt. Eman., 36

EMPOLI

Pappagallo - P. Vittoria

FANO

Bazzani - Piazza XX Settembre

FERMO

Desideri - Piazza del Popolo, 24-25

Fiorantini - Corso Cefalonia

FERRARA

Taddai Lunghini - Corso Giovecca, 1

FIRENZE

Beltrami - Via Martelli, 14/r

Del Porcellino - P. Mercato Nuovo, 6

Marzocco - Via Martelli, 22/r

Seeber - Via Tornabuoni, 70/r

Torretti Zini - Via Melegnano

FOGGIA

Minerva - Viale XXIV Maggio, 59

Paterno - Portici Via Dante, 21

FORLÌ

Cappelli - Via Repubblica, 54

FORTE DEI MARMI

Franceschi - Viale Mazzini, 2

GALLARATE

Carò - Via Verdi, 12

GENOVA

Albano - Via Albano, 39/r

Bozzi - Via Carli, 2/r

Cambiaso - Piazza Fontana Marosa, 10/r

Cardinale - Via XX Settembre angolo V.

Ceccardi

Di Notaro - Via XX Settembre, 84/86

Di Stefano - Via Ceccardi

Di Stefano - Piazza Fontana Marosa

Di Stefano - Largo Fucine

Faro di Rocchi - Piazza De Ferrari, 4/4

Fiera Libro - Via XX Settembre, 276/r

Fiera Libro - Via Porta d'Archi, 10/r

Giberti - Via XX Settembre, 205/r

Marano - Piazza Savonarola

Patini - Via XX Settembre

San Carlo - Via Balbi, 85-87/r

Tuttifiori - Via XX Settembre, 145/r

Vallardi - Via XXV Aprile, 34/r

XX Settembre -

GROSSETO

Fenzi - Piazza della Vesca

Signorilli - Corso Carducci, 9

LANCIANO

Barbati - Corso Trento, 37

D'Ovidio - Corso Trento e Trieste

L'AQUILA

Agneili - Via Principe Umberto

Colacchi M. - Via A. Baffie, 9-11

Gran Sasso - Via Padini, 85

Iapadre - Corso Federico II, 49

LA SPEZIA

Adel di Del Santo - Corso Cavour, 44

Tarantola - Via Fratelli Rosselli

LECCE

Adriatica Ed. Salentina - Arco di Trionfo,

7-7/a

De Filippi Gaetano - V. Augusto Imp., 5

LEGNANO

Ambrosio - Via Roma

LIVORNO

Rossi - Piazza Cavour

LUCCA

Carulli - Viale Puccini, Sant'Anna

Nuova - Via Veneto, 39

LUCERA

Catapano - Piazza Gramsci, 11

LUGO

Minerva - Via Baracca, 87

MAGERATA

Franceschetti - Piazza Libertà, 2

Palmieri S. - Corso Repubblica, 8

MARINA DI CARRARA

Pisani Mattai - Via Garibaldi, 47/a

MASSA

Gasperini - Viale Chiesa, 20

MATERA

Cifarelli Giuseppe - P. Vitt. Veneto, 44

MAZARA DEL VALLO

Sclerò

MILANO

Algeni - Piazza della Scala, 11-12

Alla Porta Romana - C.so P.ta Romana, 51

Arcilibreria - Via Orefici, 2

Book Centre - Via Falcone, 5

Casirelli - Corso Vitt. Emanuele, 1

Cattaneo - Corso Magenta, 87

Cavour - Via Fatebenefratelli, 23

Cella - Corso Porta Vittoria, 44

Dante - Via Dante, 12

Del Duca - Piazza S. Fedele, 2

Leonardi - Piazza Duomo

Mauro - Via Rugabella, 1

Rusconi - Via Vitruvio, 43

Organizz. 3D - Via F. Lippi, 33/c

MODENA

Tonini - Via Emilia, 140

Vicenzi Nipoli - Portici Collegio

MOLFETTA

Bari - Via Margherita di Savoia, 6

MONTECATINI

Giuliani - Via Verdi

Vozzani - Via Solferino, 9

MONTEVARCHI

Del Vita - Via Roma, 112

MONZA

Artigianelli - Via Italia, 39

NAPOLI

Bolognetti - Via Sauriatti, 75

De Bruno

De Pascale - Via F. Giordani, 44

Florentino - Calata T. Maggiore, 36

Guida A. - Port'Aiba, 25-21

Guida M. - Piazza Martiri, 70

Leonardo

Marotta

Minerva - Ponte di Toppa

ORBETELLO

Pieroni - Piazza Garibaldi

PADOVA

Al Duomo - Piazza Duomo

Draghi - Via Cavour, 7

Ezzelino - Via Patriarcato, 34

Gregoriana - Via Roma, 13

Liviana - Via Roma, 52

Universitaria - Via 8 Febbraio

Zannoni - Corso Garibaldi, 4

PALERMO

Caramanna - Via Villabona, 59

Ciuni - Piazza Verdi, 463

Dante - Quattro Canti di Città

Domino S. - Via Roma, 225

Flaccovio - Via Macqueda, 189

Flaccovio - Via P. V. E. Orlando, 15

Flaccovio - Via E. Bastia, 138

Flaccovio - Via V. Emanuele, 400

Lombardo - Via Roma, 45

PARMA

Batteli - Via Cavour, 8
 Niccoli - Via Mazzini, 10
 Pallacchini - Via Cavour, 1
 Sacconi - Via Farini, 1

PAVIA

Maruffi - Corso Garibaldi, 5
 Roggioni Canesi - Via Strada Nuova, 5/A
 Tarantola - Via Strada Nuova, 62

PERUGIA

Betti - Corso Vannucci, 107
 Simonelli - Corso Vannucci, 82

PESARO

Sempresoli - Corso XI Settembre

PESCARA

D'Arte - Piazzale Rinascente, 28

PIACENZA

Rinfreschi - Piazza Cavalli

PIOMBINO

Terzi - Corso Italia, 47

PISA

Athanasium - Viale del Mille

PISTOIA

Del Moro - Piazza San Francesco, 81

PORDENONE

De Zan - Piazza XX Settembre

PORTO S. STEFANO

Zalesi - Corso Umberto, 20

POTENZA

Guida Puleo - Corso XVIII Agosto, 113

PRATO

Gori - Via Riccioni, 28

RAVENNA

Modernissima - Via Ricci, 35
 Ciappini - Via Farini (edicola)

REGGIO EMILIA

Bovicini - Via Crispi, 2

RIMINI

Moderna
 Rinaldini - Via IV Novembre, 47

RIONERO IN VULTURE

Guida Puleo - Via Umberto I, 113

ROMA

Babulno - Via del Babulno, 143
 Borghese - Via Fontanella Borghese, 64
 Dante - Via E. G. Visconti, 35
 Bloscuri - Via del Corso, 197/A
 Donatelli - Via Appia Nuova, 27
 Ercoli - Piazza del Popolo, 11/E (Galleria)
 Ercoli - Corso Vitt. Emanuele, 35
 Godel - Via Poli, 48
 Il Novellino - Largo Tondolo, 7-9
 Micozzi - Via G. Ferrari, 39
 Nannini - Viale delle Province, 28
 Quattro Fontane - Via Quattro Fontane, 20/A
 Rizzoli - Largo Ghigi, 15
 Romana - Via dei Prefetti, 10
 Sforzini - Via della Vite, 43
 Silenzi - Via della Balduina, 120
 Tombolini - Via IV Novembre, 148

ROVERETO

Kiniger - Piazza C. Battisti

SALERNO

Internazionale - Piazza Malta, 10-11
 L'Incontro - Via Mercanti, 38

SAMPIERDARENA

Gaggiola - Piazza Vitt. Veneto, 29/r
 Macciò e Pesco - Piazza Settembrini, 10/r

SANREMO

Moderna di Papella - Via Martini, 23

SAVONA

Moderna - Via Paleocapa, 20
 Menota G. B. - Via Bonelli, 8
 S. VIO DEI NORMANNI
 Vergio - Piazza Carducci, 13

SASSARI

Dessi - Largo Cavallotti, 17
 Mangano - Piazza Italia, 8

SESTRI Ponente

Sextum - Via Sestri, 250/r

SIENA

Tiofi - Via Banchi di sopra, 44

SULMONA

Messaggerie Sarda - Piano Castello

TARANTO

Leone - Via di Palma, 5
 Ulderico Filippi - Via Acciavole, 48/c

TERAMO

La Scolastica - Corso San Giorgio

TERNI

Goldoni - Via 10 Maggio, 29-31

TORINO

Arethusa - Via Po, 2
 Druetto - Via Roma, 223
 Fegola - Piazza Carlo Felice, 19
 Lattes - Via Garibaldi, 4
 Paravia - Via Garibaldi, 23
 Moderna - Via Arcivescovado, 9
 Patrini - Via Pietro Micca, 22
 Tarantola - Via V. Emanuele, 34

TRANI

Terrone - Via Mario Pagano, 220

TRAPANI

Rasale - Viale Regina Margherita, 5

TRENTO

Monsani - Via Manzi, 141

TREVISO

Canova - Calneggiore, 31

TRIESTE

De Stark - Via Mazzini, 40
 Parovai - Piazza Borsa, 15
 Svevo - Corso Italia, 22
 Universitas - Via XX Settembre, 18

UDINE

Carducci - Piazza XX Settembre, 19
 Moderna - Via Cavour, 13
 Tarantola - Via Vittorio Veneto, 20

VARESE

Franchi - Corso Matteotti, 14

Pontiggia - Corso Roma, 3

VASTO

Di Lanciano - Corso De Parma

VENEZIA

Emiliano - Calle Goldoni, 4487
 Zanco S. - Campo S. Bartolomeo

VERONA

Catullo - Via Roma, 7

VIAREGGIO

Blanchi - Viale Margherita

Pinalder - Viale Margherita

Line 2.000